

REPORTAGE

Nelle paludi dell'Iraq
La grave crisi idrica mette
in ginocchio il Paese
pag. 20

INCHIESTA

Sa di sfruttamento
Braccianti senza diritti
tra le Langhe e Saluzzo
da pag. 24

INTERNI

Vivere lo Zen di Palermo
I movimenti dal basso che
colmano i vuoti istituzionali
pag. 48

ARTE

I colori di Gaza
Intervista all'artista
palestinese Malak Mattar
pag. 62

Mensile di informazione indipendente

Numero 286 / Novembre 2025

6,00 €

Altreconomia

Lo Stato di abbandono

Nell'ultimo anno e mezzo le prefetture italiane hanno revocato l'accoglienza a oltre 50mila persone. Tra chi se ne va e chi è spinto fuori: inchiesta su un sistema al collasso

Spedizione in esp. - d.l. 353/2003 Art.1,
Comma 1, DCB Milano - Contiene I.C.

2 5 2 8 6



9 771823 424509

Abbònati ad **Altreconomia**

Per cambiare il mondo, una pagina alla volta

REPORTAGE
La prigione dei cittadini
Inchiesta su i popoli in lotta
nel Sahara occidentale
pag. 18

INTERVI
I rischi della Sella
Per la crisi della regione
di economia di sviluppo
pag. 42

ALTRA ECONOMIA
Torna l'idea di un governo
di sinistra nel Centro Italia
pag. 56

MUSICA E POESIA
Il grido di Paolo Bonaiuti
In memoria di Carlo Porta
e di Francesco De Sanctis
pag. 82

Media di informazione indipendente
Numero 285 / Ottobre 2023
6,00 €

Altreconomia

Riarmo accademico
Inchiesta sugli accordi tra le Università italiane e le aziende della Difesa. I casi di Leonardo, Mbda e Thales Alenia Space. Perché il propagarsi di queste collaborazioni è un problema

INCHIESTA

I dati inediti sugli accordi tra le Università e l'industria militare

RESI: 819751 PUNTI. CI ANALIZZATI DAL 2013 A OGGI SOLO QUATTRO NON HANNO AVUTO COLLABORAZIONI

Leonardo, Thales Alenia Space e Mbda: i "colossi" del comparto Difesa e aereo sono presenti nella maggior parte degli accordi italiani. La nostra inchiesta sui valori in gioco e i rischi. Di Palermo e Trieste

di Luca Rossi

10 Ottobre 2023
Numero 285

11 Ottobre 2023
www.altreconomia.it

IL LEGAME TRA GLI ATENI ITALIANI E IL SETTORE DELLA DIFESA
Sono 25 su 39 le Università che hanno accordi con Leonardo Spa

Università	Numero accordi
Leonardo Spa	25
Mbda	20
Thales Alenia Space	18
Milena	4
Con quattro e più	4
Con un solo	14

La tabella mostra il numero di accordi stipulati da 39 università italiane con il settore della Difesa. Leonardo Spa è la compagnia con il maggior numero di accordi (25), seguita da Mbda (20) e Thales Alenia Space (18). Milena ha 4 accordi, mentre 4 università hanno quattro o più accordi e 14 ne hanno uno solo.

Scegli il tuo abbonamento, rinnovalo, regalalo

Annuale
Carta + digitale OMAGGIO

11 numeri - 50 euro (66 euro)

Biennale
Carta + digitale OMAGGIO

22 numeri - 100 euro (132 euro)

Annuale
Solo digitale (epub+PDF)

11 numeri - 35 euro (38,40 euro)

Come abbonarsi

- **Online:** vai sul sito altreconomia.it/abbonati, scegli l'abbonamento e attivalo utilizzando carta di credito, paypal, satsipay, bollettino postale o bonifico bancario.
- **Con bonifico** intestato ad Altra Economia – società cooperativa impresa sociale - IBAN: IT74 Q050 1801 6000 0001 1008 141; BIC CCRTIT2T84A - indicando in causale nome, cognome e indirizzo.
- **Con bollettino postale** sul conto n. 14008247 intestato ad Altra Economia – società cooperativa impresa sociale, via Adriatico 2, 20162 Milano e indicando in causale nome, cognome e indirizzo.

Nota: se ti abboni con bonifico o bollettino postale, inviaci la ricevuta, il tuo indirizzo e la tua email per attivare subito il tuo abbonamento: via email abbonamenti@altreconomia.it o via fax 02 53 97 404. Per info puoi chiamare lo 02 89919890.

Se sei un docente: crea il buono **Carta del Docente** del valore equivalente al tuo abbonamento e invia il codice ad abbonamenti@altreconomia.it con tutti i dati dell'abbonato.

altreconomia.it/abbonati

Inquadra il QR per scoprire tutte le proposte di abbonamento



“Un tempo vivevo nel quartiere di Rimal, uno dei più belli di Gaza. Possedevo una casa che racchiudeva tutto il calore e la tranquillità del mondo. Mi piaceva ospitare gli amici, le cene, le serate trascorse insieme e le lunghe conversazioni. Un tempo, un tempo, un tempo... Se volessi parlare di ciò che era un tempo, tutti i dizionari del mondo non sarebbero sufficienti”

Mahmud Abu Hamda

Mahmud Abu Hamda è un fotografo e *filmmaker* di Gaza che racconta da anni la situazione nella Striscia. Dal 7 ottobre 2023 ha documentato il genocidio (su Instagram è @mahmoudhamda). Ci sono anche i suoi scatti e le sue riflessioni nella splendida raccolta curata a inizio settembre dall'Ufficio per il coordinamento degli Affari umanitari delle Nazioni Unite (Ocha) intitolata “Gaza attraverso gli occhi dei suoi fotografi”. Si può consultare (e poi diffonderla) qui: unocha.exposure.co/gaza-through-the-eyes-of-its-photographers

Manfredi Catella
è fondatore e
amministratore
delegato del
Gruppo Coima

Il Villaggio

agacy olimpica,
vo spazio per Milano

mpico e Paralimpico
ortina 2026



Duilio Piaggese / Fotogramma

Mancano meno di 100 giorni

alle Olimpiadi di Milano Cortina 2026 ma alcuni dossier sono tutt'altro che risolti.

Uno di questi riguarda i cosiddetti "extra-costi" del Villaggio olimpico di Porta Romana a Milano, presentato a fine settembre dal gruppo immobiliare Coima, il cui fondatore e amministratore delegato è l'imprenditore Manfredi Catella, finito di recente al centro dell'inchiesta della Procura di Milano sull'urbanistica. Le chiavi della struttura sono state consegnate il primo ottobre alla Fondazione Milano Cortina 2026 per i Giochi, terminati i quali il tutto dovrebbe essere riconvertito nel "più grande studentato in edilizia convenzionata in Italia con 1.700 posti letto" a copertura (parole sempre di Coima) del "6% del fabbisogno di posti letto per studenti della città". Tariffa media ufficiale: 864 euro al mese. Nello scalo ferroviario verrà costruito un nuovo quartiere per 105mila metri quadrati di residenze, una parte delle quali (320) di edilizia convenzionata (a 3.800 euro al metro quadrato in media) ed edilizia residenziale pubblica "pura", per via dell'accordo tra Coima e il Consorzio cooperative lavoratori (Ccl). Alla pomposa cerimonia di presentazione di fine settembre Catella, dopo aver sottolineato più volte il valore della *legacy* (eredità) olimpica, ci ha tenuto a ringraziare ognuno dei "primari investitori" coinvolti nel progetto: Intesa Sanpaolo, Crédit Agricole, l'Istituto per il credito sportivo, Cassa depositi e prestiti (che tramite il Fondo nazionale abitare sociale ha messo i soldi per portare da 150 a 450 i posti a "tariffa agevolata" nello studentato, con un costo a letto di 592 euro al mese, per chi può), e poi Cassa forense, l'Enpam, Inarcassa, la Cassa dei dottori commercialisti, Compagnia di San Paolo, Fondazione Padova e Rovigo, il Fondo pensione Monte dei Paschi di Siena, Fideuram Vita, Covivio e Prada Holding. Né Catella né gli altri soggetti intervenuti sul palco hanno però accennato al delicato tema degli "extra-costi" del Villaggio, in questo caso 40 milioni di euro che i privati pretendono di farsi rifondere dal pubblico per via del Covid-19, della guerra in Ucraina, dell'incremento delle materie prime, della corsa contro il tempo etc.. Sport praticato a Porta Romana così come a Santa Giulia, dove sta sorgendo la nuova Arena costruita dai tedeschi di Eventim (proprietaria anche di TicketOne), che di extra-costi ne avrebbero per 60 milioni di euro. A margine della cerimonia abbiamo perciò avvicinato Luca Mangia, capo di Coima Rem e già direttore di quel Fondo Porta Romana che possiede lo scalo, per chiedergli novità. Mangia ci ha detto una cosa sorprendente, e cioè che ci sarebbe stato un "impegno" delle istituzioni pubbliche a farsi carico degli extra-costi addirittura "prima dell'acquisto dell'area" da parte di Coima, avvenuto a fine novembre 2022 al costo di 180 milioni di euro dopo una gara pubblica indetta da Ferrovie dello Stato. "Comune e Regione ci hanno confermato il loro impegno a trovare una soluzione, altrimenti questo sarebbe stato propedeutico a un mancato acquisto dell'area". Secondo Mangia ci sarebbe un "impegno scritto" da parte dei due enti pubblici, circostanza che se confermata parrebbe surreale se si pensa che su quell'area si è svolta una gara pubblica. Serviva però un "veicolo legislativo" (parole di Mangia, il video è sul nostro sito) che legittimasse questo intervento pubblico a beneficio di un privato, e la "formula" è stata trovata quest'estate con un emendamento ad hoc nel cosiddetto "Decreto Sport" che autorizza il Comune di Milano, "previa intesa con la Regione Lombardia", a modificare le "convenzioni urbanistiche in essere con il soggetto attuatore del Villaggio olimpico". Il fine ultimo è scritto nella norma: riconoscere "gli oneri per il rispetto degli obblighi di servizio pubblico, compresi quelli per l'incremento dei fattori produttivi per l'accelerazione dei lavori". Proprio ciò di cui chattavano su WhatsApp un anno fa Catella, l'ormai ex assessore all'Urbanistica del Comune di Milano, Giancarlo Tancredi, e l'attuale direttore generale di Palazzo Marino, Christian Malangone, che è anche nel Cda della Fondazione Milano Cortina 2026. Ma di quale *legacy* stiamo parlando esattamente?

Le Olimpiadi di Milano Cortina 2026 si avvicinano. La vicenda degli "extra-costi" investe anche il Villaggio olimpico di Porta Romana a Milano. Tra interessi privatissimi ed esborsi pubblici



La campagna per l'acquisto della redazione di *Altreconomia* non si è fermata ed è ancora in corso. Se non hai già preso il tuo mattone è il momento di attivarti. Vai su [casa.altreconomia.it](https://www.casa.altreconomia.it). È semplicissimo. Grazie a tutte e a tutti. E non dimenticarti di spargere la voce: manca poco!



Colophon

Direttore responsabile

Duccio Facchini
duccio@altreconomia.it

Redazione

Luca Rondi
luca@altreconomia.it

Andrea Siccardò
andrea@altreconomia.it

Nicola Villa
nicola@altreconomia.it

Martina Ferlisi
martina@altreconomia.it

Francesca Bellini
francesca@altreconomia.it

Alessia Cesana
alessia@altreconomia.it

Teresa Liseli Grgurić
teresa@altreconomia.it

Grafica

Laura Anicio
laura@altreconomia.it

Chiara Piccinno
chiara@altreconomia.it

Hanno scritto in questo numero

Gianfranco Schiavone, Claudia Cavaliere, Nicoletta Denticò, Salvatore Lucente, Riccardo Bocci, Sofia Turati, Stefano Caserini, Daniela Finamore, Lorenzo Guadagnucci, Giacomo Prenzushi, Alessandro Volpi, Paolo Pileri, Enrica Muraglie, Matteo Jessoula, Laura Carrer, Chiara Spadaro, Pierpaolo Romani, Stefano Nanni, Tomaso Montanari, Luca Martinelli, Gaga Pignatelli, Roberto Mancini



In copertina

Una persona in attesa di fronte all'ex ufficio immigrazione di Torino in Corso Verona.
Foto di Lorenzo Ligas

Direzione e redazione

Via Adriatico 2, 20162 Milano
tel. 02-89.91.98.90 - fax 02-53.97.404
redazione@altreconomia.it

Segreteria e abbonamenti

segreteria@altreconomia.it
abbonamenti@altreconomia.it

Amministrazione e soci

Gianfranco Petragallo
amministrazione@altreconomia.it
soci@altreconomia.it

Editore

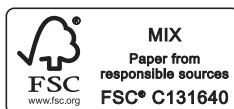
Altra Economia società cooperativa
Impresa sociale, Via Adriatico 2, 20162
Milano. Altra Economia soc. coop.
Impresa sociale conta 1.274 soci di cui
1.214 persone fisiche e 60 giuridiche.
Il capitale sociale è di 281.950 euro.
Le realtà del commercio equo e solidale
sono oltre 30. Registrazione del
tribunale di Milano, n. 791, 24.12.1999
Sped. abb. postale 45% art.2, comma
20/B, legge 662/96, Filiale di Milano

Progetto grafico

Luca Pitoni e Tomo Tomo

Stampa

New Press - Como - Stampato su carta
FSC Mix - Imbustato in Mater Bi®



Promozione

Emanuela Sias
promozione@altreconomia.it

Magazzino

Roberto Scotti
magazzino@altreconomia.it

Altreconomia, con parole tue

Altreconomia è un mensile d'informazione indipendente:

1. È di proprietà di una cooperativa composta da quasi 1.300 socie e soci
2. È un'impresa sociale senza scopo di lucro
3. Limita e seleziona con criteri etici le inserzioni pubblicitarie

Altreconomia ha ottenuto 110.936,73 euro di contributi per l'anno 2023 dal Dipartimento editoria spettanti ai sensi del d. lgs. 70/2017

Se lo acquisti su strada, 4,5 euro su 6 del prezzo di copertina vanno al rivenditore

Altreconomia aderisce alla coalizione "Stampa libera per il clima" promossa da Greenpeace Italia



Chiuso in redazione il 21 ottobre 2025

In copertina

INCHIESTA

Cinquantamila ombre segnano il fallimento del sistema di accoglienza
di Duccio Facchini
pag. 10

DIRITTI

Come stanno i rifugiati usciti dai circuiti dell'accoglienza istituzionale
di Luca Rondi
pag. 14

Primo tempo

REPORTAGE

La carenza d'acqua in Iraq costringe i ma'dan ad abbandonare le paludi
di Claudia Cavaliere
pag. 20

INCHIESTA

Nei pregiati vigneti delle Langhe lo sfruttamento è sistemico
di Luca Rondi
pag. 24

REPORTAGE

Le crepe del "modello Saluzzo" dove i braccianti non diventano cittadini
di Salvatore Lucente
pag. 28

REPORTAGE

Fino a quando scorrerà ancora libero il Tagliamento
di Sofia Turati e Michele Lapini
pag. 32

FOSSIL FREE

La fine indolore della fragile alleanza per la finanza sostenibile
di Daniela Finamore - ReCommon
pag. 38

Secondo tempo

DIRITTI

Mappe e opuscoli per superare gli ostacoli nell'accesso all'aborto
di Martina Ferlisi
pag. 44

REPORTAGE

"Prima di morire si deve campare". La lotta per l'emancipazione nello Zen
di Enrica Muraglie
pag. 48

REPORTAGE

Belfast oltre i muri. I giovani tentano di superare conflitti e divisioni
di Laura Carrer ed Elena Mistrello
pag. 52

ALTRE ECONOMIE

Le reti locali del cibo nei "deserti alimentari" del Regno Unito
di Chiara Spadaro
pag. 55

ALTRE ECONOMIE

Il ricamo tradizionale palestinese preserva un'identità calpestate
di Martina Ferlisi
pag. 58

Terzo Tempo

ARTE

Malak Mattar
A Gaza non tutti i colori sono perduti
di Stefano Nanni
pag. 62

STORIA

Gianni Palumbo
Memoria di un naufragio
di Luca Martinelli
pag. 66

Rubriche

IL DIRITTO DI MIGRARE

di Gianfranco Schiavone
pag. 17

LA SALUTE AL CALEIDOSCOPIO

di Nicoletta Dentico
pag. 27

SEMI IN VIAGGIO

di Riccardo Bocci
pag. 31

IL CLIMA È (GIÀ) CAMBIATO

di Stefano Caserini
pag. 37

DISTRATTI DALLA LIBERTÀ

di Lorenzo Guadagnucci
pag. 40

L'ALTRA FACCIA DELL'ENERGIA

di Giacomo Prennushi
pag. 41

IL DIZIONARIO ECONOMICO DELL'IGNOTO

di Alessandro Volpi
pag. 42

PIANO TERRA

di Paolo Pileri
pag. 47

POLITICHE PUBBLICHE, SOCIETÀ NUOVA

di Matteo Jessoula
pag. 51

AVVISO PUBBLICO

di Pierpaolo Romani
pag. 60

UN VOLTO CHE CI SOMIGLIA

di Tomaso Montanari
pag. 65

UNA FINESTRA SUL COMMERCIO EQUO

di Gaga Pignatelli
pag. 69

LA PAGINA DEI LIBRAI

a cura della Libreria Mille OOLP
pag. 70

IDEE ERETICHE

di Roberto Mancini
pag. 72

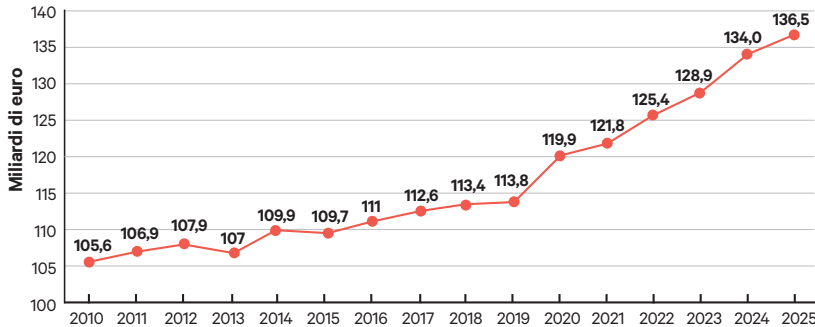
Tagli mascherati alla sanità

Foto di Marco Passaro / Fotogramma

Dal 2022 al 2025 il Fabbisogno sanitario nazionale (Fsn), ovvero le risorse finanziarie stanziare per la sanità tramite la legge di Bilancio, è cresciuto di 11,1 miliardi di euro in termini nominali ma è diminuito in relazione al Pil. Una riduzione che equivale a 13,1 miliardi di euro persi in tre anni in un Paese come l'Italia, dove la spesa sanitaria pubblica pro-capite è inferiore di 727 euro rispetto alla media degli Stati Ocse dell'Ue.

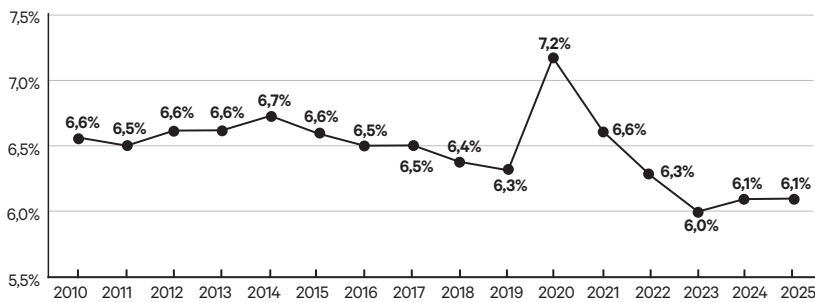
L'AUMENTO DEL BUDGET SANITARIO NAZIONALE DAL 2010 AL 2025

Tra il 2022 e il 2025 la crescita è stata pari a 11,1 miliardi di euro



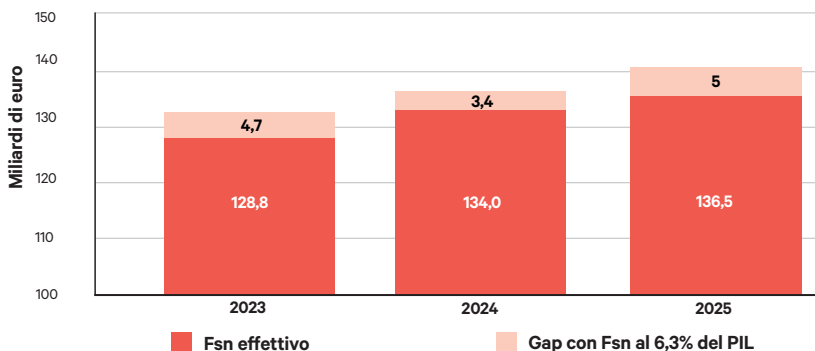
L'ANDAMENTO DELLA SPESA PER LA SANITÀ IN RAPPORTO AL PIL

Negli ultimi due anni l'incidenza del Fabbisogno sanitario nazionale si attesta al 6,1%



IL FABBISOGNO SANITARIO EFFETTIVO E QUELLO AL 6,3% DEL PIL

Con l'incidenza sul Pil del 2022 in tre anni sarebbero stati stanziati 13,1 miliardi in più



Fonte: Ottavo rapporto Gimbe sul Servizio sanitario nazionale, ottobre 2025



PRONTO SOCCORSO

La spesa sanitaria ovvero l'ammontare effettivo di denaro stanziato per la sanità per il 2024 è pari a circa 185 miliardi di euro. Di questi 137 rappresentano la quota pubblica (74,3% del totale) e 47 quella privata, di cui 41 miliardi sono *out-of-pocket* (22,3%) e sei miliardi (3,4%) la parte intermediata da fondi sanitari e assicurazioni. In totale l'86,7% della spesa privata è sostenuta direttamente dai cittadini, mentre solo il 13,3% è intermediata



Con Donald Trump sono aumentate le esecuzioni capitali

Nord America

Negli Stati Uniti nei primi nove mesi del 2025 le condanne a morte sono cresciute del 33% rispetto allo stesso periodo del 2024. Su un totale di 34 ben 13 sono state eseguite in Florida, governata dal repubblicano Ron De Santis, accanito sostenitore della pena capitale. Dato che tra novembre e dicembre sono previste altre nove esecuzioni, denuncia Amnesty International, il 2025 potrebbe diventare l'anno con il maggior numero di condanne a morte da oltre un decennio. Non è un caso. Già nel 2024 Donald Trump aveva invocato la pena di morte nei confronti degli autori di gravi crimini contro "cittadini americani" e attaccato i giudici che si opponevano alle esecuzioni. Non solo, l'8 marzo in South Carolina una condanna a morte è stata eseguita da un plotone e il dipartimento della Difesa (rinominato "della guerra") vuole tornare a questa modalità.



Polizze casa, un lusso per pochi nei Caraibi

America Latina

Negli ultimi due anni in alcune isole della regione caraibica i premi assicurativi sulle abitazioni sono cresciuti del 40%, a causa del cambiamento climatico che sta aumentando la frequenza e l'intensità degli uragani. Una spesa insostenibile, scrive la *Bbc*, per la maggior parte delle persone che vivono ad Antigua e Barbuda, Bahamas, Isole Vergini Britanniche e Repubblica Dominicana, tra i Paesi dei Caraibi settentrionali più colpiti dagli uragani atlantici. I dati sono eloquenti: la compagnia di assicurazioni Anjo, con sede nello Stato di Antigua e Barbuda, applica premi compresi tra l'1,3% e l'1,7%, una cifra che nel Regno Unito può essere inferiore allo 0,2%. Un salasso che spinge le persone a lasciare senza copertura l'abitazione. In Giamaica, ad esempio, solo il 20% delle case è protetta da una polizza mentre nelle Barbados circa la metà. Come in un circolo vizioso, meno persone sottoscrivono le polizze, più i costi crescono perché le compagnie assicurative non rinunciano ai propri guadagni e l'aumento della gravità e della frequenza degli eventi atmosferici fa crescere la classe di rischio.

**Osservatorio
sul mondo**

Shein annuncia l'apertura dei primi negozi in Francia

Europa

La piattaforma di abbigliamento e-commerce cinese Shein ha scelto la Francia per l'apertura dei suoi primi negozi permanenti. A inizio ottobre 2025 ha annunciato infatti l'accordo con il gruppo Société des grands magasins per inaugurare cinque nei grandi magazzini Galeries Lafayette di altrettante città e uno all'interno del centro commerciale Bhv a Parigi. Shein ha preso questa decisione nonostante la Francia da tempo cerchi di opporsi alle aziende che seguono questo modello di *business* definito *ultra-fast-fashion*. Negli ultimi anni la notizia dell'apertura dei suoi punti vendita temporanei in città come Tolosa, Montpellier e Marsiglia aveva infatti provocato l'opposizione "feroce" di numerosi francesi. Inoltre a giugno 2025 il Senato ha votato a favore di una legge che prende di mira i colossi della moda ultra veloce, proponendo una serie di misure come le eco-tasse, il divieto di pubblicità e le restrizioni alle collaborazioni con *influencer*. Il testo dovrà passare in Commissione congiunta e ricevere il via libera della Commissione europea prima di diventare legge. Da segnalare che i marchi europei della *fast fashion* tradizionale (come Zara o H&M) sono stati esplicitamente esclusi dall'applicazione di queste norme.



1,4 miliardi

I viaggiatori a cui non è richiesto il visto per entrare in Ue che da aprile 2026 verranno registrati nel nuovo sistema Ees

In Bangladesh ritorna la repressione contro gli oppositori politici

Asia

Il governo ad interim del Bangladesh guidato da Muhammad Yunus, premio Nobel per la pace nel 2006, sta usando sempre di più la legge antiterrorismo con il fine di arrestare gli oppositori politici. Yunus è entrato in carica ad agosto 2024 dopo che il governo della Lega Awami, dell'ex prima ministra Sheikh Hasina, è stato rovesciato in seguito a tre settimane di proteste in cui sono state uccise 1.400 persone. "Il governo ad interim non dovrebbe replicare lo stesso comportamento che i bangladesi hanno dovuto sopportare sotto la sceicca Hasina, sia che si tratti di riempire le prigioni di oppositori politici sia di zittire il dissenso pacifico, ma concentrarsi invece sulla creazione di condizioni per prossime elezioni sicure e partecipative", ha detto Meenakshi Ganguly, vicedirettore asiatico di Human rights watch. Le elezioni dovrebbero infatti tenersi a febbraio 2026 ma il clima è sempre più teso. Sono infatti migliaia le persone detenute, molte con dubbie accuse di omicidio e inoltre sono numerose le denunce di maltrattamenti durante la custodia e di impossibilità di accedere alle cure mediche. Le stesse accuse che venivano rivolte al governo guidato da Hasina salita in carica nel gennaio 2009: risale proprio a quell'anno la legge antiterrorismo che oggi viene utilizzata da Yunus. Ganguly di Hrw esorta l'ufficio per i diritti umani delle Nazioni Unite a sostenere la protezione dei diritti umani in Bangladesh e a monitorare gli sviluppi, intervenendo urgentemente per scoraggiare gli arresti motivati politicamente.



Il giornalista del *Guardian* Matthew Cassel ha visitato Tel Aviv per capire che cosa pensano i suoi abitanti del genocidio commesso dal loro governo. Il servizio è stato tradotto e pubblicato da [internazionale.it](https://www.internazionale.it)



I Talebani bloccano sempre più spesso l'accesso a internet

Medio Oriente

Da settembre 2025 in Afghanistan i Talebani interrompono con sempre più frequenza l'accesso a internet con il dichiarato intento di "prevenire l'immoralità". I *blackout* privano milioni di afgani del diritto all'istruzione, alla salute e all'informazione. A essere più colpite sono le donne che, già escluse dalle scuole a causa dei divieti imposti, perdono l'unico accesso rimasto allo studio e al lavoro *online*.

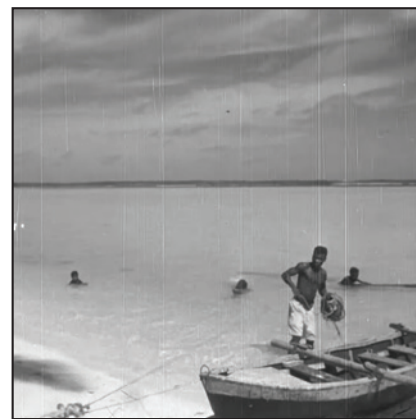


Dal primo dicembre 2025 le aziende straniere che esportano dalla Cina terre rare e tecnologie correlate dovranno sottostare a nuove stringenti regole. Secondo *Reuters*, la decisione di Pechino alimenterà le tensioni con gli Stati Uniti

I rischi del nuovo accordo sulle isole Chagos

Africa

A maggio 2025 il Regno Unito ha firmato un accordo che restituisce allo Stato delle Mauritius il controllo delle isole Chagos, arcipelago situato nell'Oceano Indiano e colonia britannica dal 1814. Mesi dopo la sigla di questa storica intesa, però, restano molti dubbi. Tra il 1965 e il 1973 più di 1.500 chagossiani sono stati costretti ad abbandonare le loro case e a migrare verso le Seychelles e Mauritius. Londra aveva infatti concesso agli Stati Uniti l'utilizzo dell'isola Diego Garcia, la più grande dell'arcipelago, per costruire l'omonima base militare americana, deportando forzatamente gli isolani e privandoli di ogni possibilità di ritorno. L'accordo firmato da Starmer arriva cinquant'anni più tardi, dopo che nel 2019 la Corte internazionale di giustizia ha giudicato illegale l'amministrazione britannica. Tuttavia l'isola Diego Garcia resta ancora oggi una base militare statunitense, inaccessibile ai locali. Attivisti ed esperti delle Nazioni Unite temono che il nuovo patto possa perpetuare ingiustizie storiche senza garantire il pieno diritto di ritorno ai chagossiani.



Cinquantamila ombre segnano il fallimento del sistema di accoglienza

A METÀ OTTOBRE DI QUEST'ANNO 140MILA PERSONE ERANO "OSPITATE" TRA CENTRI STRAORDINARI E SISTEMA SAI

Le prefetture italiane hanno messo fuori dai centri più di 53mila persone solo nell'ultimo anno e mezzo. Inchiesta su un meccanismo distorto che spinge alla precarietà chi invece dovrebbe proteggere. Una riforma radicale è necessaria

di **Duccio Facchini, Alessia Cesana e Teresa Grgurić**

8

Le prefetture che non ci hanno comunicato i dati delle revoche dell'accoglienza o lo hanno fatto in maniera incompleta. Tra queste spicca Milano, che si è rifiutata di trasmettere in toto i dati sostenendo di non avere abbastanza unità di personale per elaborare le informazioni richieste. Evidentemente le altre prefetture hanno gli esercizi delle scrivanie

Nell'ultimo anno e mezzo le prefetture italiane hanno revocato le misure di accoglienza a oltre 50mila persone, abbandonandole alla strada.

Un dato abnorme che mostra lo svuotamento quantitativo e qualitativo di quello che sulla carta ormai ingiallita del decreto legislativo 142 del 2015 sarebbe dovuto diventare un sistema organico di accoglienza e integrazione, finalizzato a supportare migliaia di persone straniere in condizioni di vulnerabilità, e che dieci anni dopo si ritrova invece a forma di un gigantesco parcheggio attraversato da un via vai di ombre. I numeri relativi al periodo 2024-primo semestre 2025 sono stati ottenuti da *Altreconomia* attraverso istanze di accesso civico generalizzato inviate agli oltre 100 uffici territoriali del governo, aggiornando un'inchiesta che portiamo avanti dal 2018. Questa volta hanno risposto in 98, restituendo un'inedita e rappresentativa panoramica nazionale, al netto della fisiologica incapacità (o indisponibilità) di enti pur omologhi di comunicare in maniera chiara e coerente. Basta una proporzione a comprendere la portata del fenomeno: al 15 ottobre di quest'anno le persone inserite in accoglienza in Italia -tra centri straordinari sotto l'egida prefettizia e Sistema di accoglienza e integrazione (Sai, erede del fu Sprar)- erano poco più di 140mila. Significa che il nostro Paese mette fuori dalle strutture e condanna alla ricattabilità oltre un terzo degli accolti, a ritmi vertiginosi e con una uniformità territoriale allarmante: revocano tutti e tanto, da Bari a Bologna, da Vibo Valentia a Como, dalle grandi aree urbane ai

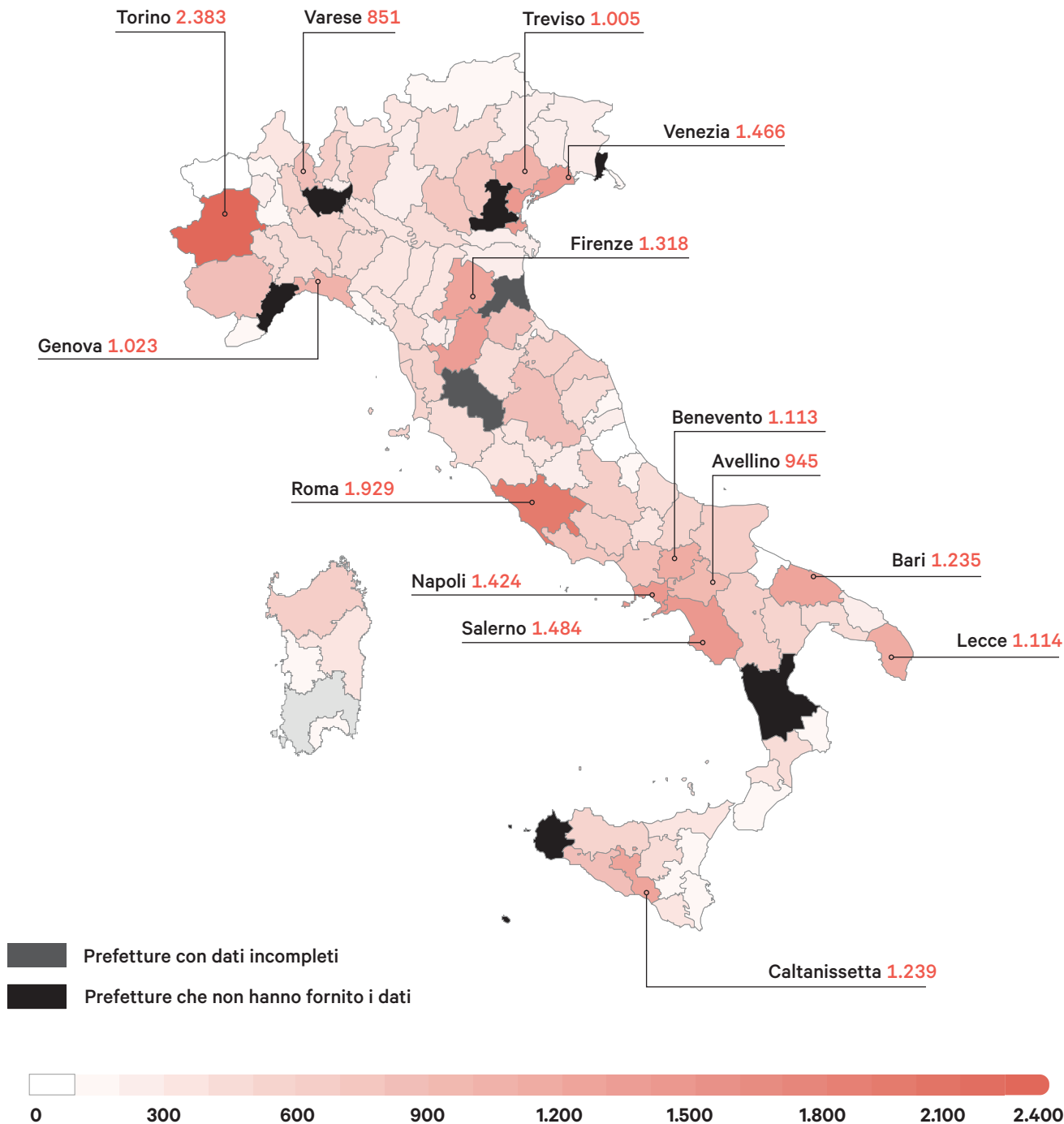
territori di provincia, dai luoghi di ingresso o sbarco fino ai contesti più remoti, dalle Isole al Nord, con la tipica disinvoltura di chi vuole liberarsi di una zavorra (o di un "carico residuale", per citare il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi). Ancora una volta e nonostante i pronunciamenti della Corte di giustizia dell'Unione europea è dimostrato che lo strumento eccezionale della revoca dell'accoglienza previsto dalla direttiva europea 2013/33 è diventato per noi una "pratica costitutiva", come fa notare Michele Rossi, direttore del Centro immigrazione asilo e cooperazione internazionale di Parma e provincia, storico ente di tutela, accoglienza e integrazione della popolazione migrante e rifugiata, nonché coordinatore nazionale della rete Europasilo. Per Rossi la revoca dell'accoglienza su chi è senza diritti e non ha nessun "altrove" ha sì un effetto pratico ma anche una portata simbolica, ovvero, citando Franco Basaglia, "adattare gli individui ad accettare la loro condizione di 'oggetti della violenza', dando per scontato, inteso e condiviso che l'essere oggetto della violenza istituzionale sia l'unica realtà loro concessa". Le prime cinque prefetture per numero di revoche sono Torino (2.383), Roma (1.929), Salerno (1.484), Venezia (1.466) e Napoli (1.424). Da sole assorbono quasi il 20% dei 53.465 provvedimenti documentati negli ultimi 18 mesi. Il capoluogo piemontese esclude dall'accoglienza oltre il 50% degli accolti nei Cas a fine 2024 (come detto 2.383 su 4.051), Roma un terzo (1.929 su 5.567), Salerno più di nove su dieci (1.484 revoche a fronte di 1.613 "accolti" nei centri prefettizi alla fine dello scorso anno), Venezia fa più che

“turnover”, escludendo quasi il doppio delle persone effettivamente presenti a fine 2024 (1.466 revocche contro 820 persone nei Cas), per arrivare poi al 75% di Napoli. Mentre le revocche a livello nazionale sono altissime (e assenti i “ripristinati”, che non arrivano allo straccio di 350), le pur previste misure di riduzione dell’accoglienza, pensate come passaggio graduale, sono ridotte al minimo. Le stesse prefetture, infatti, ce ne hanno comunicate appena 5.600: per un provvedimento di riduzione ce ne sono dieci di revoca. Se a prevalere fosse un principio di proporzionalità, come più volte indicato dalla giurisprudenza interna e comunitaria, dovrebbe essere il contrario. La stragrande maggioranza delle revocche viene disposta formalmente per la mancata presentazione presso la struttura di accoglienza oppure per l’abbandono del centro da parte del richiedente asilo. Si tratta di due circostanze in sé molto diverse (non mi presento, me ne vado) che però il legislatore ha velenosamente tenuto insieme, permettendo a tante prefetture poco collaborative di non distinguere l’una dall’altra. Sta di fatto, però, che nei casi in cui questa specifica è stata effettuata, a dominare è sempre stato l’abbandono del centro. “Dove vanno le persone che decidono di non usufruire più del loro diritto all’accoglienza fornita dallo Stato e perché lo fanno? -si chiede Gianfranco Schiavone, giurista ed esperto di migrazioni, presidente del Consorzio italiano di solidarietà di Trieste-. Quanto incide su queste scelte il fatto che l’accoglienza è erogata spesso in strutture isolate e degradate nelle quali non si va molto oltre a disporre di un tetto e di un rancio?”. Per provare a rispondere, Schiavone ricorda che “l’Italia resta in prevalenza un Paese di transito”. È quindi ragionevole ipotizzare che “dopo le operazioni di soccorso connesse agli sbarchi i richiedenti asilo che vengono redistribuiti dal ministero dell’Interno in tutto il territorio nazionale in parte si allontanano presto dai centri per proseguire il viaggio verso altri Paesi europei”. Un fenomeno così ampio e generalizzato di abbandono tradisce però quella che per Schiavone è una “volontà degli stranieri di rendersi autonomi ed entrare al più presto nel mondo del lavoro”. Non però purtroppo quello regolare, “esito di un percorso pianificato e progressivo di inserimento sociale avviato dopo avere appreso la lingua italiana (che neppure viene più insegnata nei Cas) o dopo aver fatto un corso di formazione o di studio, quanto per la ricerca di un’occupazione qualsiasi, subito, che alla fine si trova soprattutto nel mercato del lavoro nero. Poco importa che ciò significhi finire in situazioni di grave sfruttamento →



LE REVOCHE DELL'ACCOGLIENZA DISPOSTE DALLE PREFETTURE NEL PERIODO 2024-PRIMO SEMESTRE 2025

I dati sono stati raccolti da *Altreconomia* attraverso istanze di accesso civico generalizzato. Hanno risposto 98 uffici territoriali del governo sui 106 interpellati. Sul nostro sito è disponibile la mappa navigabile con i dati specifici prefettura per prefettura

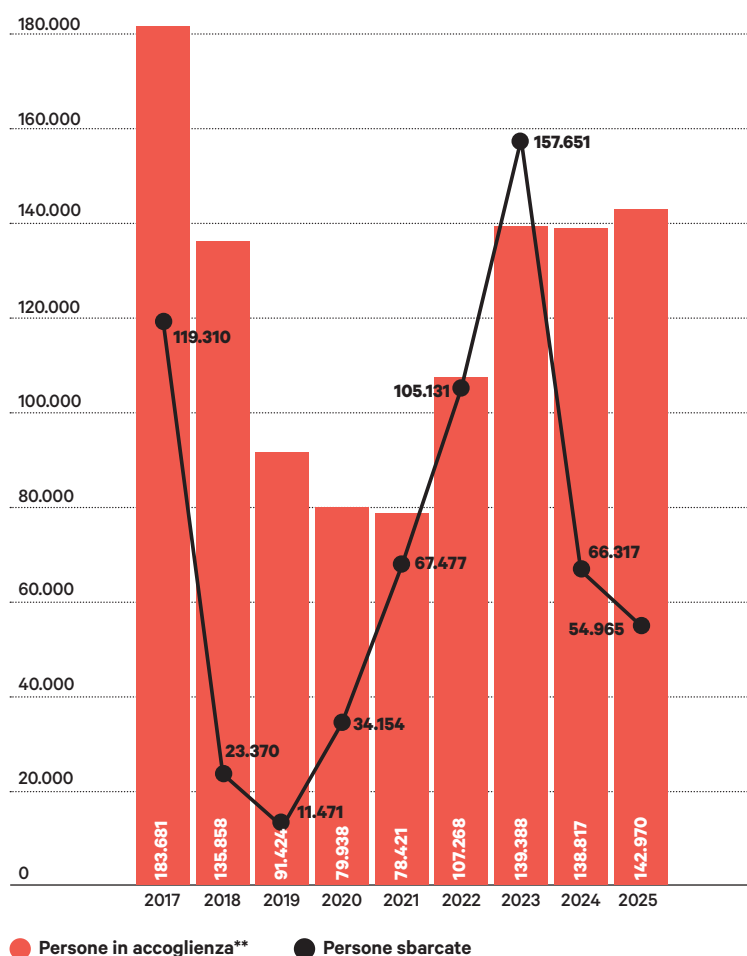


Fonte: elaborazione a cura di *Altreconomia* su dati del ministero dell'Interno, 2025

→ e di mancanza di alloggio se non in contesti di estremo degrado e precarietà. Il sistema di accoglienza, svuotato di ogni finalità sociale e dove non esistono più nemmeno i servizi legali, sociali o psicologici per gli ospiti, non intercetta più il bisogno dei richiedenti asilo e, se anche lo facesse, non avrebbe comunque strumenti per intervenire”. Le persone non avrebbero scelta, pena il “marciare senza prospettive”. A supporto della lettura di Schiavone ci sono proprio i riscontri prefettizi ad esempio in tema di obbligo di rientro serale nel centro (da Agrigento ad Aosta, da Bolzano a Reggio Calabria), prassi dalla “dubbia legittimità” che ostacola la possibilità di lavorare nell’assistenza o nella ristorazione. Fino alla revoca quasi automatica per motivi di reddito. Un conto è levare il posto a chi si è garantito ormai “mezzi sufficienti” al proprio “sostenamento”, un altro è sbattere fuori chi magari per un breve periodo ha guadagnato un salario di poco superiore alla soglia fissata dell’assegno sociale (538,69 euro al mese nel 2025). Cosa che è accaduta 5.600 volte negli ultimi 18 mesi, specie a Torino (464), Treviso (399), Forlì-Cesena (345), Modena (304) e Genova (231). L’effetto di questa ossessione di spingere gli “ospiti” fuori dalle strutture è brutale. Nella sua recente ricerca “Le voci silenziate dell’accoglienza” (Fondazione Migrantes), Michele Rossi ha raccolto la testimonianza di un richiedente asilo originario del Bangladesh: “Avevo trovato un lavoro a contratto. Viene l’operatore (del centro di accoglienza, ndr) e mi dice che devo uscire dal centro perché lavoravo. Ok dico, aspetta, mi hanno licenziato proprio oggi. Non era vero. Sono andato subito dal padrone del lavoro e gli ho detto: prendimi senza contratto che se no perdo la casa. Lui è stato gentile e mi ha detto, certo, è meglio anche per me, pensavo ti servisse a te il contratto. Ok gli ho detto a me non serve più, se no perdo la casa”. La materia va trattata con i guanti perché si ha prova di presunti “abbandoni” che in realtà erano tutt’altro. Lo sa l’avvocata Giulia Vicini dello studio legale Bacab di Milano, che sta difendendo un cittadino pakistano richiedente asilo “punito” quest’estate con la revoca per abbandono da una prefettura del Nord Italia -cosa che comporta il fatale ritiro implicito della domanda di protezione- per aver in realtà rifiutato il trasferimento in un altro centro. Caso che per Vicini svela una prassi basata sull’eccesso di potere, difetto di istruttoria e di motivazione, nonché in aperta contraddizione del già citato principio di proporzionalità. Ritrovarsi fuori dall’accoglienza, infatti, vuol dire perdere l’appuntamento presso la commissione territoriale chiamata a valutare la domanda di

LE PERSONE IN “ACCOGLIENZA” IN ITALIA E QUELLE GIUNTE VIA MARE TRA IL 2017 E L’OTTOBRE 2025

Il sistema prefettizio dei Cas ritenuto “straordinario” assorbe ancora oggi il 70% degli accolti



* al 15 ottobre 2025

** Il dato include le persone “accolte” nei centri di accoglienza straordinaria (Cas), negli attuali centri Sai (fu Sprar, poi Siproimi) e negli hotspots

Fonte: elab. a cura di *Altreconomia* su dati del ministero dell’Interno, 2025

asilo. In un contesto di cattivismo normativo che rende non contestabili in giudizio i citati trasferimenti e che dal “decreto flussi” di fine 2024 ha non solo riservato “prioritariamente” l’accoglienza ai giunti via mare (con buona pace di chi arriva dalla cosiddetta “rotta balcanica”) ma anche escluso dai posti il richiedente che fa domanda 90 giorni dopo il suo arrivo “irregolare”. Il quadro è “spaventoso”, conclude Schiavone, ma di una riforma radicale del sistema non si vede nemmeno l’ombra. ➔

Come stanno i rifugiati usciti dai circuiti dell'accoglienza istituzionale

DUE SU TRE VIVONO CON UN REDDITO DI 1.163 EURO. IL 26% SI TROVA IN UNA CONDIZIONE DI GRAVE DEPRIVAZIONE

Da un'indagine commissionata dall'Unhcr emerge che il rischio di povertà per chi ha la massima protezione è il doppio rispetto agli altri cittadini stranieri. I continui tagli hanno azzoppato il sistema. Dai Cas fino all'ex Sprar

di Luca Rondi



In

Italia quasi due rifugiati su tre sopravvivono con un reddito mensile netto individuale di 1.163 euro, il 43% si trova in una condizione di povertà assoluta e il 26% è costretto a rinunciare ad almeno sette dei 13 beni e servizi usati come indicatore convenzionale di benessere elementare, come ad esempio due paia di scarpe all'anno. È quanto emerge dalla prima indagine campionaria mai realizzata in Italia sulla condizione di vita dei titolari di protezione internazionale dopo l'uscita dai circuiti dell'accoglienza istituzionale. "Uno scandalo ignorato frutto di un sistema che evidentemente non raggiunge gli obiettivi prefissati", sottolinea Ferruccio Pastore, direttore del Forum internazionale ed europeo di ricerche sull'immigrazione (Fieri, fieri.it) che in collaborazione con Lattanzio Kibs (lattanziokibs.com) ha realizzato la ricerca per l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr, unhcr.it).

I risultati pubblicati a giugno 2025 derivano da interviste e *focus group*, nonché da un questionario somministrato a 1.231 tra rifugiati, beneficiari di protezione sussidiaria e cittadini ucraini titolari di protezione temporanea. Quasi tutte le persone hanno già terminato il percorso nel sistema nazionale di accoglienza, cioè in un Centro di accoglienza straordinaria (Cas) o in una struttura del Sistema di accoglienza e integrazione (Sai). "I rifugiati hanno maggiori garanzie formali rispetto ai 'normali' immigrati, e questo fa ancor più riflettere se si guarda agli esiti della ricerca, che invece ce li mostra in una condizione di

svantaggio ben maggiore rispetto ai cosiddetti "migranti economici", evidenzia Pastore.

La precarietà riguarda diversi aspetti fondamentali della vita quotidiana a partire dalla lingua, che resta uno scoglio importante. Il 18% degli intervistati dichiara una conoscenza scarsa dell'italiano e appena il 22% che pensa di averne buona padronanza. Tra le cause individuate dagli intervistati c'è anche l'insufficiente formazione durante l'accoglienza. Molto problematico poi l'aspetto abitativo con il 10% del campione che vive in un alloggio precario o in un edificio occupato abusivamente e più di un quarto che dichiara di aver "affrontato difficoltà" nell'ultimo anno su questo aspetto. Ostacoli che non diminuiscono all'aumentare del tempo passato in Italia: una "spia" allarmante delle discriminazioni che subiscono le persone rifugiate nel mercato della casa (e non solo).

Quasi metà del campione, infatti, dichiara di averne patite a causa della nazionalità o del colore della pelle ma ben l'83% racconta di non aver denunciato gli abusi subiti. Perché? Secondo i ricercatori a causa di un "preoccupante mix di mancanza di consapevolezza dei propri diritti, accettazione passiva e assenza di fiducia nelle autorità".

A questo si aggiungono problemi di lingua, precarietà abitativa e razzismo sistemico ma soprattutto difficoltà nel trovare un lavoro stabile e regolare. Solo uno su cinque ha un impiego *full-time* mentre il 17% è occupato in maniera almeno parzialmente irregolare: lo stipendio medio individuale è pari ad appena 1.163 euro al mese che sale a 1.254 in caso di nucleo familiare, con importanti differenze geografiche e di genere. Le donne guadagnano infatti il 17% in meno degli uomini, così come chi è residente al Sud ha mediamente salari più bassi del 16%. "C'è poi una bassa intensità di occupazione nelle famiglie dei rifugiati -riprende Pastore- con quasi quattro intervistati su dieci che vivono in nuclei con reddito complessivo inferiore ai mille euro".

Il paradosso di questi dati è che l'84% di chi ha partecipato all'indagine ha avuto un'attività remunerata dal suo arrivo in Italia e il 70% ha lavorato almeno un'ora retribuita nella settimana precedente all'intervista: una percentuale più alta delle persone italiane e degli altri stranieri presenti sul territorio, per cui il tasso di occupazione si ferma intorno al 62%. Insomma il problema non sembra essere "l'impegno". "Le persone raccontano di un sistematico scoraggiamento delle ambizioni personali da parte degli attori che intervengono nel percorso di accoglienza, sia all'interno sia

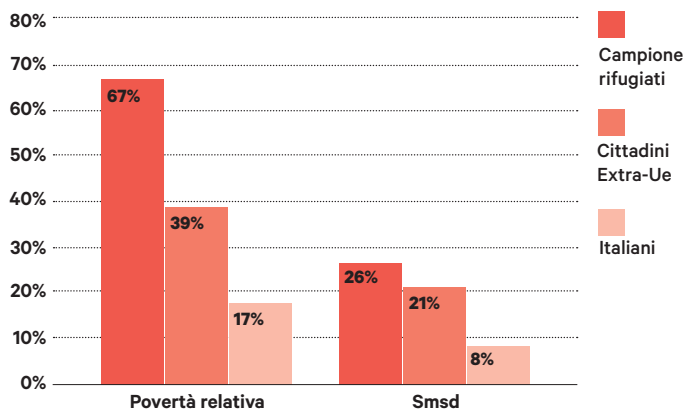
PER QUALI RIFUGIATI IL RISCHIO DI POVERTÀ È PIÙ ELEVATO

Le donne hanno una probabilità maggiore del 9% rispetto agli uomini

LIVELLO DI EDUCAZIONE		PAESE D'ORIGINE	
Primaria	76%	Ucraina	84%
Secondaria	62%	Eritrea	74%
Terziaria	69%	Iraq	72%
		Afghanistan	70%
GENERE		Siria	66%
Donne	71%	Somalia	65%
Uomini	63%	Nigeria	63%
ANNI DALL'ARRIVO IN ITALIA		Venezuela	59%
0-1	80%	El Salvador	59%
2-5	74%	Pakistan	56%
6-9	60%	Sudan	54%
10+	50%	Mali	53%

L'INCIDENZA DELLA POVERTÀ PER GRUPPO DI APPARTENENZA

Il rischio di povertà per i rifugiati è quattro volte quello degli italiani



I dati sono del 2023 per quanto riguarda la povertà relativa e del 2022 per quanto riguarda il tasso di deprivazione materiale e sociale grave (Smsd). Con "cittadini Extra-Ue" si intende coloro che non hanno lo status di rifugiato, la protezione sussidiaria o quella temporanea.

Fonte: rapporto "Integration between challenges and opportunities a study on socio-economic conditions of refugees in Italy", Unhcr, 2025

all'esterno di questo -riprende Pastore-. La priorità sembra così essere trovare un lavoro a tutti i costi, non importa quanto precario e sotto-inquadrato sia rispetto alle capacità". Oltre un terzo del campione ha un'occupazione cosiddetta "elementare", come ad esempio gli addetti alle pulizie o i lavoratori agricoli non qualificati con percentuali significative che si collocano anche nel settore dei servizi (ad esempio camerieri) e nelle costruzioni (muratori). Il mix di questi fattori porta a un tasso pari al 43,5% di rifugiati che vivono in povertà assoluta, ovvero che non hanno un reddito →



“Integration between challenges and opportunities. A study on socio-economic conditions of refugees in Italy” è il titolo dell’indagine commissionata dall’Alto commissariato delle Nazioni Unite (Unhcr) al Forum internazionale ed europeo di ricerche sull’immigrazione (Fieri, fieri.it) e a Lattanzio Kibs (lattanziokibs.com). Il rapporto, pubblicato a giugno 2025, è gratuitamente consultabile su unhcr.org/it/media/rapporto-socio-economico-rifugiati

16%

La quota delle persone rifugiate che ha risposto “nessuno” alla domanda su quante persone sentissero “così vicine” da poter contare su di loro “in caso di gravi problemi personali”

Solo una minoranza si rivolge ai servizi pubblici: il 73% del campione non ha mai ottenuto alcun pagamento o altre forme di sostegno materiale

→ sufficiente per soddisfare i bisogni primari. Questa condizione è prevalente tra chi ha un basso grado di scolarizzazione e per le donne, solo in parte a causa della presenza di minori (che comunque rappresenta sempre un fattore di svantaggio aggiuntivo). Circa un quarto del campione (25,8%) si trova invece in una situazione di “grave privazione materiale e sociale” (Smsd) che misura l’incapacità di permettersi beni di base come brevi vacanze annuali, un pasto adeguato ogni due giorni e attività ricreative regolari. È infine “a rischio di povertà” il 67% del campione. Questa quota, che si ferma al 17% per i cittadini italiani, per i rifugiati è addirittura il doppio rispetto agli altri cittadini extracomunitari residenti nel nostro Paese. “Un livello estremamente preoccupante, anche se potrebbe in parte essere controbilanciato dal sostegno in natura spesso fornito dai connazionali o dalle organizzazioni della società civile”, osserva Pastore.

L’aspetto dell’esistenza o meno di una rete di sostegno è decisiva. Secondo i ricercatori infatti “la scarsità di capitale sociale ‘produttivo’ è certamente un fattore importante dello svantaggio dei rifugiati rispetto ad altri migranti e ai nativi”. Alla richiesta su quante persone sentissero “così vicine” da poter contare su di loro “in caso di gravi problemi personali”, una solida maggioranza del campione ha risposto meno di tre (il 49% ha risposto una o due, nessuno per il 16% degli intervistati). In parte, invece, si spiegherebbe così il tasso di povertà assoluta così alto per le persone ucraine (il doppio rispetto agli altri rifugiati a parità di anzianità migratoria) che potrebbe non tenere conto del sostegno fondamentale di una

“Questi dati non possono che portare a una profonda riflessione su un sistema che dal 2018 in avanti ha subito profondi tagli a tutti i suoi livelli” - Ferruccio Pastore

comunità forte e stanziale da anni sul territorio italiano. Quando si trovano ad affrontare periodi di difficoltà economica, le persone rifugiate prioritariamente chiedono prestiti (38%) oltre che ridurre il consumo di diversi beni e servizi: cibo (26%), alloggio (il 25% si trasferisce in un’abitazione di qualità inferiore) e spese sanitarie, educative e igieniche (15%). Solo una minoranza invece si rivolge ai servizi pubblici: ben il 73% del campione infatti non ha mai ottenuto alcun pagamento o altre forme di sostegno materiale da fonti pubbliche. “La narrazione per cui c’è una forte dipendenza dei rifugiati dall’assistenza sociale viene smentita -osserva Pastore-. Un po’ per le barriere strutturali nell’accesso alle prestazioni di cui le persone avrebbero diritto ma anche perché, a differenza di altri Paesi europei, i rifugiati in Italia una volta terminata l’accoglienza non hanno più alcuna forma di sostegno specifica”.

Questi risultati, per quanto non rappresentativi dal punto di vista strettamente statistico, sono tuttavia del tutto inediti e fortemente significativi perché rivelano i limiti del sistema d’accoglienza. “Dipende ovviamente da che tipologia di realtà incontri nel tuo percorso -conclude Pastore-. Ce ne sono inevitabilmente di positivi con realtà che svolgono un lavoro eccellente. Questi dati, però, non possono che portare a una profonda riflessione su un sistema che dal 2018 in avanti (l’anno dei cosiddetti ‘Decreti sicurezza’ voluti dall’allora ministro dell’Interno Matteo Salvini, ndr) ha subito profondi tagli a tutti i suoi livelli, dai Centri di accoglienza straordinaria al fu Sprar, poi Siproimi e oggi Sai, che hanno profondamente intaccato la capacità di generare inclusione con conseguenze drammaticamente evidenti”. ➔

Il diritto di migrare

Sull'immigrazione il re è nudo e tutti lo vedranno

La gestione degli ingressi per lavoro è avvolta da una cappa ideologica. L'invecchiamento demografico presto presenterà il suo conto. E ci toccherà aprire gli occhi

di **Gianfranco Schiavone** - Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione

Nel comunicato stampa di Palazzo Chigi del 4 settembre 2025 sull'approvazione di un nuovo decreto legge relativo ai flussi di ingresso per lavoro si leggeva che "si pongono stabilmente al di fuori del meccanismo delle quote l'ingresso e il soggiorno di lavoratori da impiegare nel settore dell'assistenza familiare o sociosanitaria, per l'assistenza di persone con disabilità o grandi anziane (*over 80*)". Il testo del provvedimento prevedeva, attraverso una modifica dell'articolo 27 del Testo unico sull'immigrazione (quello relativo agli ingressi fuori quota), che per i lavori sopra indicati la logora programmazione degli ingressi per lavoro sarebbe finalmente giunta al capolinea: niente più tetti numerici e *click-day*, bensì assunzioni sulla base del bisogno reale del mercato del lavoro. Per contrasti interni al governo, precisamente con la Lega, il testo votato, con buona pace delle dichiarazioni ufficiali, è stato sostituito un mese dopo dal decreto legge 146 del 3 ottobre 2025. In questo la sopraindicata modifica normativa è stata stralciata per essere rimpiazzata dalla più semplice previsione di porre fuori quota diecimila assunzioni all'anno nel settore lavorativo dell'assistenza familiare e sociosanitaria per gli anni dal 2026 al 2028.

Questa piccola storia merita attenzione non certo per i suoi aspetti da commedia di terz'ordine, bensì perché permette di leggere la manifesta incapacità dell'attuale classe politica a prendere atto della realtà dei cambiamenti sociali ed economici. La generale contrazione demografica della popolazione (secondo le stime Eurostat in solo tre anni, tra l'inizio del 2026 e l'inizio del 2029, la popolazione residente dovrebbe ridursi di oltre 910mila persone) e il veloce invecchiamento della popolazione italiana rende già da tempo molto critica la ricerca di manodopera nel settore medico-sanitario e dell'assistenza. Nel documento "Ageing report" sull'invecchiamento della popolazione europea curato dalla Commissione europea nel 2024 si prevede che nel 2070 la quota di *over 65* in Italia si attesterà attorno al 34% mentre quella attiva (fascia 20-65 anni) al 51%: una previsione drammatica che solo parzialmente potrebbe essere modificata da una ripresa della natalità di cui però non si vedono segnali. La mancata piccola riforma normativa del decreto

34%

La quota di *over 65* in Italia nel 2070 secondo le stime dello studio "Ageing report" curato dalla Commissione europea.

flussi non avrebbe rappresentato un reale cambio di paradigma in quanto sarebbe rimasto inalterato il vizio di fondo, ovvero la penosa finzione di chiamare dall'estero un lavoratore straniero che è in realtà già in Italia, ha già sulle proprie spalle periodi più o meno lunghi di irregolarità di soggiorno nonché di lavoro nero e di sfruttamento spesso con il medesimo datore di lavoro che infine lo regolarizza tramite proprio il decreto flussi. Nonostante ciò almeno per un settore lavorativo cruciale, e poi progressivamente per gli altri, un primo passo verso una nuova normativa meno iniqua e irrazionale avrebbe avuto inizio. Così non è stato e la gestione italiana degli ingressi per lavoro rimane ancora tenacemente avvolta da una cappa ideologica che impedisce ogni evoluzione. Non credo che passerà molto tempo prima che la realtà arrivi a presentarci il suo salato conto sui tragici errori di decenni di paralisi politica sull'immigrazione e forse quel giorno, come nella nota fiaba di Andersen "I vestiti nuovi dell'imperatore", un bambino (o un'altra persona comune) urlerà che in realtà il re è nudo e tutti lo vedranno. Solo allora saremo costretti a riconsiderare di colpo il nostro ottuso atteggiamento e dovremo rapidamente emanare una normativa che consenta finalmente ai cittadini stranieri che intendono venire in Italia per cercare un'occupazione di accedere a effettivi canali di ingresso regolari per ricerca di lavoro, evitando di affidare la loro vita (e spesso la loro morte) a organizzazioni internazionali di trafficanti della cui prosperità siamo de facto i principali azionisti.

Gianfranco Schiavone è studioso di migrazioni. Già componente del direttivo dell'Asgi, è presidente del Consorzio italiano di solidarietà-Ufficio rifugiati onlus di Trieste

NATALE E CAPODANNO



Viaggia responsabile!

Inquadra il QR code per scegliere il tour più adatto a te

Primo tempo

19—42

Tagliamento

“È fondamentale considerare l’impatto sulle comunità e l’ambiente. Sarebbe meglio distribuire gli ingenti volumi d’acqua da deviare da Latisana su tutto il corso con interventi con minor impatto. Non ha senso puntare tutto su una grande opera”

Marco Petti

pag. 32



La carenza d'acqua in Iraq costringe i *ma'dan* ad abbandonare le paludi

IL GOVERNO DI BAGHDAD È SOTTO ACCUSA PER NON AVER AFFRONTATO IL PROBLEMA. L'11 NOVEMBRE SI VOTA

Il prosciugarsi dei millenari ecosistemi di Chibayish e Hawiza condanna centinaia di persone a migrare in città. Un esodo che è la punta dell'*iceberg* di una crisi strutturale. Nel Paese lo stoccaggio idrico è ai minimi storici. Il nostro *reportage*

Testo e foto di Claudia Cavaliere

“Q uando una delle mie bufale più care è crollata nell’acqua con la schiuma alla bocca per l’elevata salinità, ho capito che avrei dovuto lasciare le paludi irachene. Quella bufala faceva parte della mia famiglia, nutriva i miei figli”, racconta Abu Ahmed, che nel 2022 ha percorso circa 160 chilometri verso Sud, dalle paludi fino a Bassora dove oggi vive con la moglie, cinque figli e otto nipoti. “Andarmene è stata la cosa più difficile che abbia mai fatto: io, mio padre, mio nonno, da quando dio ha creato la vita, abbiamo vissuto in questa terra. Mi sono letteralmente sradicato dalla mia patria”.

L’Iraq è la terra tra i due fiumi, la Mesopotamia: quella rigogliosa area considerata la culla della civiltà. È ancora vero ma quell’acqua che per millenni ha corso fino al mare, ora è sempre più lenta e scarsa, trattenuta a Nord dalle dighe costruite dalla Turchia e a Est da quelle iraniane. L’incapacità del governo centrale di Baghdad di difendere la propria porzione di fiume sta facendo prosciugare le millenarie paludi irachene di Chibayish e Hawiza, ecosistemi unici in cui uomini, vegetazione e animali hanno vissuto in stretta interconnessione e dipendenza.

Durante un viaggio tra i canali navigabili a bordo di un *mashouf*, la barca tradizionale simile a una canoa, il motore graffia il fondale poco profondo, facendo vibrare lo scafo e restituendo un suono sordo. L’acqua in quel tratto si è abbassata di almeno un metro in pochi anni e le pareti in cemento all’avvio del naviglio sono segnate da una fascia scura di incrostazioni secche. Quando l’acqua era alta vi si attaccavano organismi e sedimenti, ora restano come cicatrici che raccontano fin dove arrivava il fiume.

Quella dell’acqua in Iraq non è solo una crisi ma ormai è diventata un fatto strutturale che significa fine della vita, sradicamento e migrazione. Una questione talmente urgente da essere entrata con forza nell’agenda politica, fino a diventare uno dei temi dominanti delle elezioni parlamentari dell’11 novembre.

Nel villaggio di Sobat, nel cuore delle paludi, il letto di un canale prosciugato si attraversa ormai a piedi: la terra arida è stata spezzata dal sole cocente e dalla mancanza di acqua. Intorno non si sente altro se non i versi delle mucche e dei bufali che pascolano di fronte ai *mudhif*, tipiche abitazioni costruite con giunchi e canne intrecciate. Le paludi hanno iniziato a ritirarsi, stagione dopo stagione, fino a quando le canne sono diventate gialle, i bufali non hanno avuto più nulla da mangiare e gli uccelli colorati che venivano



dalla Cina e dal continente africano hanno smesso di arrivare. Senza acqua, le paludi si fanno deserto e la vita lenta e semplice basata sul pascolo, il canto e la tradizione diventa impossibile.

“Bassora è affollata e le persone ci vedono come stranieri anche se siamo iracheni come loro”, prosegue Abu, seduto a gambe incrociate su un largo materasso rosso nella stanza più grande della sua nuova casa. “Alcuni ci chiamano *ma’dan* -gente delle paludi- in un modo che sembra un insulto. I cittadini pensano che siamo arretrati perché vivevamo con bufali e barche ma non capiscono che era uno stile di vita, non ignoranza”. Si ritrovano nelle sue parole i commenti dei cittadini che dicono che chi viene dalla palude è fuori posto in città, che non conosce le regole e ha tradizioni che non si possono fondere con quelle del luogo che li ospita, nonostante le ragioni che li hanno spinti a partire. I figli di Abu hanno poco più di vent’anni e lavorano come operai edili, trasportando principalmente sacchi di cemento da cinquanta chili sulla schiena per almeno cinque o dieci piani. Iniziano alle sei del mattino e tornano a casa alle quattro del pomeriggio per 25mila *dinari* iracheni al giorno, circa venti dollari. Sono pagati così poco per via della loro provenienza. Intorno a Bassora negli anni si è sviluppata via via una cinta di baraccopoli che continua a crescere generando una pressione insostenibile sui servizi. Sono agglomerati di case abusive costruite con grigi mattoni di cemento ammassati uno sull’altro senza intonaco, tanto veloci da mettere su quanto veloci da smantellare. →

In apertura, una vista di un *mudhif*, tipica abitazione fatta di giunchi e canne intrecciate, nella millenaria palude irachena di Chibayish

L'inizio di uno dei canali navigabili di Chibayish, dove l'acqua si è abbassata di almeno un metro in pochi anni

→ Il confine tra la città e lo *slum* è segnato da una strada: da un lato le case ordinate degli abitanti, dall'altra quelle fatiscenti con i fili elettrici intrecciati come ragnatele e i carretti pieni di taniche per l'acqua. Una delle richieste principali della popolazione della città da 1,5 milioni di abitanti -nel tentativo di arginare un'emergenza sempre più complessa- era rimuoverle perché ne deturpavano il volto, mentre l'obiettivo della politica era fare spazio per avviare nuove costruzioni e grandi opere come ponti, edifici di lusso e arterie stradali.

Il caldo impregna l'aria di polvere e carburante, mentre voci, *clacson* e generatori si confondono con il richiamo del *muezzin*. Anche la storia recente non è stata clemente sulla questione dell'acqua. Quattro fiumi alimentavano Bassora: il Tigri, l'Eufrate, il Karun e il Karkha. Scorrevano come vene che irrigavano la città, nutrendo campi e palmeti per centinaia di chilometri. Poi, con la guerra tra Iran e Iraq, milioni di palme furono abbattute e i corsi d'acqua interrotti. È stato l'inizio di una prima ondata di migrazione verso le città più grandi. Quando Saddam Hussein all'inizio degli anni Novanta ha deciso di prosciugare le paludi per stanare gli sciiti, che lì si erano rifugiati dopo aver avviato una rivolta contro il suo

governo, le acque dell'Eufrate non arrivavano più a Bassora. La città, anche a causa delle sanzioni americane, non ha potuto recuperare le aziende agricole distrutte dalla precedente guerra. Nel frattempo negli ultimi trent'anni la popolazione è quintuplicata, portando a un aumento del consumo di acqua e a un incremento dell'inquinamento delle risorse idriche. Anche le aree verdi non sono più disponibili: tutti questi fattori hanno avuto effetti negativi sul clima, sull'ambiente e naturalmente anche sull'economia. "Esistono piani per sviluppare l'agricoltura in Iraq ma questa dovrebbe basarsi su metodi moderni che possano aiutarci a conservare la maggiore quantità possibile di acqua e non su quelli obsoleti che conosciamo -spiega nel suo ufficio Alaa al-Bodran, consigliere presso l'amministrazione locale di Bassora-. Gli episodi di migrazione sono certamente un problema perché chi arriva non ha i soldi per iniziare una nuova vita qui e di solito finisce nelle baraccopoli ai margini della città oppure nelle aree agricole. Questo significa che, in qualche modo, occupano terreni che potrebbero essere destinati all'agricoltura".

Oltre il 70% delle risorse idriche dell'Iraq proviene da fuori i suoi confini: oggi il Paese riceve meno della metà dell'acqua che gli spetterebbe,



“La zona dove siamo adesso era piena di campi per l’agricoltura, con ettari ed ettari di aziende agricole. Adesso tutti stanno costruendo case su quelle terre” - Salem Ali

con uno stoccaggio idrico al minimo storico. La mancanza di acqua non è un fatto che riguarda solo le paludi ma l’Iraq nel suo complesso e soprattutto la sua parte meridionale. Per evitare di usare quella scura e contaminata che esce dai rubinetti, gli abitanti sono ormai costretti ad acquistarla in bottiglia e usarla per ogni bisogno di base: bere, cucinare, lavarsi la faccia e purificarsi prima di pregare. Nelle famiglie numerose per fare la doccia vengono organizzati i turni a giorni alterni, perché l’acqua potabile viene erogata solo in alcuni orari.

L’azienda agricola di Salem Ali, dove ci sono palme che sono state colpite nel corso della guerra tra Iran e Iraq, è immersa nel silenzio di un luogo che ha smesso di produrre. Dall’ingresso colpisce subito il colore giallo dei rami secchi. Quelle piante da dattero sono state ereditate da suo padre e prima ancora da suo nonno, ma dice di temere di non avere più nulla da dare ai suoi figli per tramandare questo patrimonio di famiglia e che tutto finirà con lui. L’acqua della zona viene dallo Shatt al-Arab, il fiume che nasce dall’incontro tra il Tigri e l’Eufrate, ma non può essere usata perché è troppo salata, a causa del fatto che quella del mare sta risalendo gli argini contaminandola, non essendo più respinta dalla corrente dei fiumi. “La zona dove siamo adesso era piena di campi per l’agricoltura, con ettari ed ettari di aziende agricole. Adesso tutti stanno costruendo case su quelle terre: significa che abbiamo perso la speranza di poterle coltivare ancora -dice Salem, mentre si fa strada tra i rami delle sue palme, aprendosi un passaggio e ogni volta accarezzandole-. La colpa è della negligenza del governo che non ama il Paese, dev’essere così perché queste palme sono la sua identità. Ci dicono di fare i reclami ma che cosa posso recuperare se le mie palme muoiono? Questa è stata piantata nel 2007, l’ho curata ogni giorno fino ad ora e se dovesse morire nessun risarcimento sarà abbastanza. Quello che accade a chi viene dalle paludi li sta uccidendo. Conoscevano solo quel luogo, sapevano fare solo quello. A Bassora non volevano venire: ci sono arrivati perché non avevano altra scelta”.



Gli iracheni che abitavano le paludi seguivano i corsi d’acqua e valutavano ogni possibile alternativa prima di migrare in città: si spostavano ovunque la terra fosse florida. Ora il tentativo è quello di vendere il poco rimasto, comprare una casa o un negozio e provare a integrarsi. Forse le paludi si trasformeranno, continueranno a esistere in un altro modo perché è nella natura delle cose cambiare e adeguarsi: ciò che è destinato a perdersi sarà probabilmente la cultura delle persone che dipendevano dall’acqua dolce di quei fiumi. Con la sua scomparsa, spariscono anche i gesti che tenevano vive quelle tradizioni. Le giornate che cominciavano prima dell’alba con i bufali condotti al pascolo e i pescatori al largo, le donne che trasformavano il latte in formaggio e panna, i bambini che raccoglievano le canne e aiutavano i padri a mungere e vendere il latte nei villaggi vicini. Le serate fatte di silenzi interrotti dal canto delle rane e degli uccelli, del tè condiviso sotto le stelle, di amanti che facevano l’amore in quelle acque. “Le paludi sono la nostra casa, i nostri cuori sono ancora lì. La mia speranza è che i miei figli ricevano un’istruzione e trovino un lavoro. Ma il mio sogno è ancora quello di vederli remare su un *mashouf* tra i canneti verdi, invece di vagare smarriti per i vicoli di Bassora”. ●

Salem Ali nella sua tenuta raccoglie alcuni datteri prima di distribuirli. La zona dove si trova la sua azienda agricola soffre una mancanza d’acqua mai sperimentata

Nei pregiati vigneti delle Langhe lo sfruttamento è sistemico

GLI ISPETTORI DEL LAVORO SONO 18 PER UN TERRITORIO PIÙ ESTESO DELLA CITTÀ METROPOLITANA DI ROMA

Tra i filari dove si producono Barolo e Barbaresco mancherebbero tra 2,3 e 3,6 milioni di ore di lavoro in appena due annualità. Significa un sommerso che sfiora i 40 milioni di euro tra il 2023 e il 2024. La nostra inchiesta

di Luca Rondi



Sul nostro sito dai primi di novembre è disponibile il dossier in formato Pdf "Grappoli amari" che dà conto nel dettaglio dei dati e delle evidenze del lavoro di ricerca pubblicato in queste pagine. Per info: altreconomia.it/grappoli-amari



Tra i filari dei pregiati vigneti delle Langhe, a cavallo tra le province di Cuneo e Asti, lo sfruttamento lavorativo non è un fenomeno isolato. Confrontando le ore dei braccianti necessarie e l'ammontare di quelle relative ai contratti attivati dalle aziende emerge una differenza tra 2,3 e 3,6 milioni di ore in due anni. Convertendo il tempo "mancante" in denaro, si tratta di una forbice tra 26,3 e 39,8 milioni di euro in lavoro nero nel 2023 e 2024: una voragine per uno dei territori considerati eccellenza del *Made in Italy*. È quanto emerge da un'inchiesta svolta da *Altreconomia* e pubblicata nella sua versione integrale nel dossier "Grappoli amari" che stima per la prima volta il sommerso tra i vigneti da oltre dieci anni patrimonio dell'Unesco. "In Italia non ci sono luoghi esenti dal fenomeno del lavoro nero e del caporalato anche laddove, come in questo caso, lo sfruttamento non è legato a un mercato che obbliga a ridurre all'osso i costi ma volto esclusivamente ad accrescere il profitto", sottolinea Marco Omizzolo, docente di Sociopolitologia delle migrazioni all'Università La Sapienza di Roma. Da Barolo a Barbaresco, tra le splendide colline diventate note grazie agli omonimi vini rossi, si è cominciato a parlare apertamente di caporalato a fine marzo 2024, quando la notizia di un'indagine della Procura di Asti sulle condizioni di lavoro dei giovani stranieri impiegati nei vigneti è diventata di dominio pubblico. Da quel momento in poi

l'attenzione sul tema è cresciuta, tra chi tentava di minimizzare parlando di "casi isolati" -relativi soprattutto a cooperative e imprese individuali che fornivano la manodopera- e chi invece denunciava un fenomeno strutturale.

Così a partire dai dati ottenuti dalle Consigliere regionali del Piemonte Alice Ravinale e Giulia Marro di Alleanza verdi e sinistra (Avs), che hanno avuto accesso alle informazioni relative ai contratti di lavoro comunicati ai Centri per l'impiego (Cpi) dalle imprese attive in provincia di Cuneo, *Altreconomia* ha provato a stimare quanto il lavoro nero incide sul territorio. Dei 154mila contratti (attivati tra il 2022 e il 2024) sono stati selezionati quelli relativi alle aziende vitivinicole con sede in uno dei 73 Comuni che ricadono sotto la competenza del Cpi di Alba e riferiti ai lavoratori non specializzati, i cosiddetti braccianti. Per ogni rapporto di lavoro, poi, si è moltiplicato il monte ore previsto (*part-time* o *full-time*) per il numero totale delle settimane coperte dal contratto: si tratta di una stima indicativa perché in agricoltura le 39 o 25 ore settimanali sono esclusivamente un'indicazione, quello che conta è poi quanto viene realmente lavorato e pagato dal bracciante. A questo conteggio sono stati poi aggiunti anche i dati relativi ai contratti comunicati da cooperative e imprese individuali attive ad Asti perché molti lavoratori, una volta terminata lì la vendemmia che inizia prima, si spostano verso un'altra zona di produzione che ha conosciuto una vera esplosione negli ultimi anni, l'Alta Langa (vedi Ae 283).



2.345

I contratti in più attivati durante la vendemmia 2024 rispetto a quelli dell'anno precedente. Una crescita che potrebbe essere dovuta all'effetto deterrenza dell'indagine della Procura di Asti

Attraverso questo calcolo si arriva a stimare un totale di 4.887.950 ore nel 2023 (776.626 giornate) e 5.555.208 nel 2024 (941.750 giornate), un dato che può essere confrontato con le ore necessarie di lavoro per ognuno dei 15.284 ettari di vigneti esistenti nei Comuni presi in esame. Assieme a diversi agronomi che seguono aziende vitivinicole del territorio, abbiamo valutato che ogni ettaro avrebbe bisogno fra le 420 e 460 ore annuali di lavoro non specializzato. Pertanto nel 2023 mancano così tra 1,52 e 2,13 milioni di ore mentre nel 2024 questo dato scende a 857.238 e 1,46 milioni. Questa differenza, se rapportata all'importo orario minimo previsto dai contratti collettivi, significherebbe un sommerso compreso tra 16,1 e 22,7 milioni di euro nel 2023 e tra 9,6 e i 16,6 milioni di euro nel 2024. "Sono stime impressionanti che però non stupiscono perché lo sfruttamento nel nostro Paese è ormai pianificato e sistematizzato. Spesso non è più mediato dai caporali ma è il 'sistema impresa' che sfrutta direttamente in modo manageriale, sofisticato", osserva Omizzolo.

"Lo sfruttamento in Italia è ormai pianificato e sistematizzato. Spesso non è più mediato dai caporali ma è il 'sistema impresa' che sfrutta direttamente" - Marco Omizzolo

Per il Consorzio di tutela Barolo e Barbaresco queste stime invece si basano su "calcoli teorici e parziali" e con "conteggi effettuati poco trasparenti e difficilmente dimostrabili e portano a una stima distorta". Viene contestata l'assenza delle assunzioni da parte di aziende che hanno sede in altre Regioni, le assunzioni congiunte tra le imprese ("in forte aumento") e le ore garantite dai "coadiuvanti" nelle imprese familiari che dovrebbero secondo il Consorzio riequilibrare il conteggio. Nella nota inviata ad *Altreconomia* c'è però una contraddizione. Viene scritto che "il progressivo aumento della meccanizzazione agricola riduce il fabbisogno di ore uomo" ma questo concetto è contraddetto poche righe dopo. "L'aumento complessivo tra il 2023 e il 2024 di 12,8 milioni di euro nelle retribuzioni dichiarate dalle aziende -si legge- è dovuto non solo all'aumento contrattuale accordato a ottobre 2024 ma anche a un effettivo incremento delle ore lavorate". Insomma, il contrario della riduzione del fabbisogno.

Questa crescita nelle retribuzioni da parte delle aziende è un dato molto rilevante. Anche nella nostra rilevazione emerge che tra la vendemmia del 2023 e quella del 2024 si passa da 5.049 contratti attivi a ben 7.394. Se è vero che tra le due stagioni si registra un aumento delle piogge -che potrebbe aver richiesto maggior manodopera- questo non basta a spiegare una crescita così drastica registrata anche nelle retribuzioni di cui dà conto il Consorzio. L'indagine della Procura potrebbe quindi aver inciso: se questo fosse il →

44%

La quota di lavoratori assunti nel 2023 dalle cooperative/imprese individuali nonostante rappresentino appena l'8% del totale delle imprese che hanno comunicato l'attivazione dei contratti al Centro per l'impiego

Tredici funzionari di vigilanza più cinque carabinieri del Nucleo ispettorato del lavoro devono controllare una provincia da 6.895 chilometri quadrati, più del territorio della Città metropolitana di Roma. Quella di Cuneo, inoltre, è una provincia che oltre alla vite è nota per un comparto agricolo molto produttivo di ortaggi e frutta (soprattutto nel saluzzese)



→ caso, quei 2.345 braccianti “emersi” nel giro di dodici mesi nel 2023 erano completamente in nero. Le elaborazioni delle informazioni ottenute dal Centro per l’impiego descrivono poi la precarietà del lavoro nelle Langhe e il “peso” dei contoterzisti nel territorio. La crescita della produzione e la difficoltà nel trovare manodopera hanno fatto sì che le aziende vitivinicole si affidassero sempre di più a cooperative e imprese individuali a cui vengono appaltati soprattutto i lavoratori non specializzati. Dall’analisi dei dati emerge che nel 2023 sul totale dei contratti attivati ben il 41% riguardava persone assunte da cooperative o simili -che però sono appena l’8% del totale delle aziende coinvolte- una quota che scende al 33% l’anno successivo. In media le aziende hanno assunto 5,5 lavoratori contro i 40,7 delle cooperative. I titolari delle cooperative, poi, sono spesso originari dell’Est Europa e sono loro, ad esempio nel caso dell’inchiesta di marzo 2024, a finire sotto accusa per il trattamento riservato ai lavoratori. “Il fatto che chi era sfruttato diventi caporale non è un’anomalia ma una circolarità che si riscontra in tantissimi territori -riprende Omizzolo-. In alcuni casi è l’unica possibilità di emancipazione in un sistema fragile dal punto di vista del welfare. Chi ha vissuto lo sfruttamento annusa il business, conosce il sistema, i vuoti normativi e le contraddizioni del sistema dei controlli. Così è facile fare il salto dall’altra parte”. Anche i lavoratori, come è noto, sono soprattutto stranieri. Sempre con riferimento al 2023 solo il 31% sono italiani seguiti da bulgari (24%) macedoni (12%), romeni (10%) e

albanesi (5%) mentre il restante 19% copre tantissimi Paesi di provenienza tra cui spiccano soprattutto Senegal e Nigeria. Proprio le persone di origine nigeriana sono quelle con la durata media dei contratti più bassa: 59 giorni contro, ad esempio, i 154,5 degli italiani.

Nel 2025, intanto, i dati dell’Ispettorato del Lavoro (Inl) di Cuneo comunicati ad *Altreconomia* sono in linea con quelli del 2024. Sono state riscontrate irregolarità di diversa gravità in 69 aziende su 92 controllate tra Langhe e Roero, 51 i lavoratori in nero (di cui sei senza permesso di soggiorno) e 180 quelli irregolari (ad esempio con la mancata registrazione delle giornate di lavoro). Tre casi di caporalato sono stati segnalati alla Procura di Asti mentre sono stati adottati 13 provvedimenti di sospensione dell’attività lavorativa per aziende contoterziste. “Si va da chi aveva più del 10% di lavoratori irregolari a casi in cui non c’era il Documento di valutazione dei rischi -spiega Massimiliano Fiori, funzionario dell’ispettorato-. In generale questo dato è più alto rispetto a tutto il resto della provincia di Cuneo, nel saluzzese ad esempio siamo solo a tre provvedimenti sospensivi”. I rilievi riguardano solo una piccola porzione del totale delle aziende che insistono su 6.895 chilometri quadrati. In totale 18 funzionari dell’Inl devono quindi presidiare un territorio più esteso della Città metropolitana di Roma dove, oltre al vino, ci sono anche la frutta e gli ortaggi nel saluzzese. Per quanto efficace, l’effetto deterrenza è minato all’origine. ➔

Ha collaborato Davide Castelnuovo

75%

La quota delle aziende vitivinicole controllate dall’Ispettorato del lavoro di Cuneo nel 2025 nelle Langhe-Roero che presentava qualche irregolarità

La salute al caleidoscopio

I privati dettano l'agenda della salute globale

Le ingenti somme investite dalla fondazione Novo Nordisk rischiano di distorcere le politiche pubbliche future.

Reiterando la visione maschilista, bianca e suprematista

di Nicoletta Dentico

Mentre Donald Trump viene acclamato in Egitto come il presidente del “Consiglio della Pace”, il più opulento nucleo della storia -come lo ha definito lui stesso-, cuore pulsante di un comitato d'affari dove i ricchi in accordo con Israele dettano l'agenda ai poveri della Striscia di Gaza, altri comitati d'affari si fanno strada, a modo loro, e conquistano le sedi delle politiche internazionali in materia di salute. Potentissimi e sconosciuti ai più.

Siamo in Danimarca, sede della Novo Nordisk foundation (Nnf), la più grande fondazione privata in ambito sanitario su scala globale (156 miliardi di dollari di dotazione). La sua capacità di finanziamento è raddoppiata tra il 2018 e il 2023. Il miracolo si spiega con il fulmineo successo commerciale della Novo Nordisk A/S, l'azienda farmaceutica di riferimento che negli ultimi anni ha fatto il botto nel settore dei farmaci contro il diabete e soprattutto con la cura miracolosa contro l'obesità (*Altreconomia* se n'è occupata nel libro “La cura miracolosa” di Nicola Villa). Alla fine del 2023 l'azienda è stata accreditata come quella con il più alto valore di mercato in Europa con una capitalizzazione di 600 miliardi di dollari a marzo 2024, superiore all'intero Pil della Danimarca. Il Novo Group del resto incide per il 18% ai contributi di impresa alla fiscalità danese (2,3 miliardi di dollari) e per l'1,5% alla tassazione individuale diretta dei suoi impiegati.

Al contrario delle altre organizzazioni filantropiche la Nnf è una fondazione commerciale che detiene quote di maggioranza in numerose sussidiarie -147 società di *life sciences* e altre 200 sempre nel settore biomedico- che formano la sua base finanziaria e ne orientano il senso di marcia. Diversamente da altre fondazioni solo il 20% dei suoi *asset* sono destinati alla filantropia. Nel 2024 ha distribuito 1,4 miliardi di dollari per finanziare quasi 1.800 progetti e il suo intento è quello di espandere ulteriormente il portafoglio per coprire un orizzonte autenticamente globale: “Il nostro piano è quello di aumentare molto la capacità di finanziamento grazie al successo costante delle società del Gruppo Novo e della incredibile *performance* della Novo Holdings”, ha dichiarato Mads Krosgaard Thomsen, l'amministratore

156 miliardi

La dotazione nel 2023 in dollari della Novo Nordisk foundation (Nnf), la più grande fondazione privata in ambito sanitario su scala globale (fonte: United Nations University, 2025).

delegato della fondazione all'inizio del 2025. Il potere di influenza della Nnf in Danimarca è immenso anche attraverso il finanziamento di Università (112 milioni di dollari alla facoltà di Medicina nel 2023) e alle borse di studio: una su dieci posizioni all'Università di Copenhagen sono spese dalla fondazione. Ciò segna un precedente che non tranquillizza il dibattito interno sul ruolo dei privati negli affari pubblici. Intanto la questione si complica ulteriormente visto che la Nnf ha deciso di puntare più in alto con una strategia al 2030 indirizzata a salute, sostenibilità ed ecosistemi della scienza. L'intento è affermarsi come una “mega-fondazione globale -sempre secondo l'amministratore delegato- così che il muscolo finanziario che vediamo crescere in prospettiva sia usato sempre di più sul piano internazionale”. Da qui nasce ad esempio la Fondazione mondiale sul diabete (sua controllata) e la pletora di iniziative insieme alla Bill Gates foundation (dal 2022), compreso il primo progetto di sviluppo di un quantum computer pienamente funzionale, un'iniziativa di intelligenza artificiale per la “creazione di nuove medicine e di nuove capacità di osservazione su fondamentali questioni ambientali”. Il potere dei soldi, che sempre punta a nascondere qualche trappola politica, si manifesta dunque in tutta la sua muscolarità: nella capacità di intervenire su dinamiche e priorità della scienza, della formazione, della *governance* sanitaria globale, definendo orientamenti, politiche, rotte operative e indicatori di successo. Con la solita visione: maschilista, bianca, suprematista e occidentale.

Nicoletta Dentico è giornalista ed esperta di diritto alla salute. Già direttrice di Medici senza frontiere, dirige il programma di salute globale di Society for International Development

Le crepe del “modello Saluzzo” dove i braccianti non diventano cittadini

SONO 246 I POSTI DISPONIBILI A FRONTE DI CIRCA DIECIMILA LAVORATORI NEL RAGGIO DI 20 CHILOMETRI

Nella località cuneese l'intervento istituzionale ha fatto sì che venissero superati gli insediamenti informali. Il sistema di accoglienza è efficace per le aziende ma non per chi vuole restare sul territorio. E il Pnrr è un'occasione persa

Testo e foto di Salvatore Lucente



Sembra una domenica come le altre, passeggiando nel verde del parco Gullino di Saluzzo (CN). Dei bambini giocano su scivoli e giostrine, nella parte più riparata alcuni ragazzi fanno un piccolo mercato. Qualche minima mercanzia, esposta anche per fermarsi a chiacchierare in quello che è l'unico spazio comune a disposizione dei lavoratori stagionali della zona, il comparto agricolo della frutta del cuneese. A guardarsi intorno adesso viene difficile pensare che fino a inizio settembre su questo stesso prato c'erano un centinaio di persone a dormire su sacchi a pelo e giacigli improvvisati di cartone. Come Odeh e Mamadou, un signore di 65 anni tornato da tempo a lavorare nelle campagne dopo la chiusura delle fabbriche. I due quest'estate rischiavano di dormire per strada nonostante Saluzzo sia il Comune capofila di una rete di accoglienza diffusa piuttosto strutturata che coinvolge tra gli altri la prefettura di Cuneo, la Regione Piemonte e dodici Comuni, per un totale di 246 posti letto. "Non sono sufficienti perché la stagione è molto lunga. La diffusione della rete consente di non avere grandi assembramenti ma non di eliminarli completamente -commenta il sindaco di Saluzzo Franco Demaria-. Restano i lavoratori marginali che lavorano pochi giorni e solo nei picchi della raccolta".

Come dire: non è niente in confronto a situazioni che si verificano in altre zone o rispetto al passato, quando in paese sorgeva un accampamento informale fatto di tende, legno e lamiere con dentro oltre cinquecento persone. O quando nel 2018 il Comune aveva adibito una ex caserma a centro di accoglienza, ribattezzata ironicamente "Guantanamo" dai lavoratori migranti. È però qualcosa su cui riflettere quando si parla di "modello Saluzzo" perché nonostante gli sforzi portati avanti e le risorse investite non si arriva a coprire il fabbisogno di abitazioni dei tanti lavoratori che accorrono nella piana.

La stagione nel cosiddetto marchesato parte a maggio con i piccoli frutti, poi la pesca, il picco estivo con la raccolta della mela cuneese e si

"C'è un fortissimo disagio abitativo: le case mancano, il mercato è molto chiuso e discriminatorio. Abbiamo faticato tantissimo a trovare degli alloggi" - Giovanni D'Ambrosio



In apertura, l'accoglienza diffusa di Lagnasco, 39 posti letto in un'area container recintata posta tra il cimitero e l'ingresso di una nota azienda agricola. Qui sopra filari di mele tra Manta e Saluzzo, in provincia di Cuneo. La raccolta della mela cuneese inizia a metà luglio e si protrae fino agli inizi di ottobre, prima di lasciare spazio alle varietà invernali

spinge fino a novembre con le varietà di mela invernali. Stagione lunga, anche se intervallata, e con condizioni di lavoro sostanzialmente buone, con paghe che oscillano tra i sette e gli otto euro all'ora, al netto delle tante giornate non registrate in busta paga. Fattori che attirano sul territorio più di diecimila lavoratori stagionali, oltre tremila da Paesi dell'Africa subsahariana, con 12mila contratti registrati nel raggio di 20 chilometri. Il problema principale per tutti è la casa, non disponibile o offerta a prezzi fuori mercato. L'unica soluzione proposta sono le accoglienze diffuse, organizzate seguendo i "flussi di lavoro", vero punto di forza di questo modello per alcuni mentre nodo del problema secondo altri. Si accede durante i periodi di raccolta se si è già in possesso di un contratto di lavoro, ma senza poter prendere la residenza necessaria al rinnovo del permesso di soggiorno e utile per la nomina di un medico di base. Per i servizi socio-sanitari molti, oltre 300 solo quest'anno, si rivolgono all'ambulatorio della Caritas peraltro non riconosciuto dall'Asl regionale e non in grado di rilasciare prescrizioni. L'ottica è quella del *workfare*, impostato sul conteggio delle braccia utili in azienda a cui fornire un riparo, un sistema di intermediazione con le aziende e poco più. In cambio il lavoratore paga un contributo di 1,50 euro al giorno, l'azienda che lo recluta quattro. "Tanti soldi -racconta Omar, un lavoratore burkinabé che dorme nella 'diffusa' di Saluzzo- in stanza siamo in tre, se li conti sono cinquecento euro, si potrebbe prendere una casa vera". Non è una questione di comodo per uno che da otto anni ritorna a lavorare qui. →



→ “Certo che mi lamento: la cucina ha pochi fuochi, si aspetta per mangiare fino a mezzanotte e non si riposa abbastanza per andare nei campi alle quattro e mezzo del mattino. Ma non ci sono case altrimenti mi fermerei pure qui”. Lui è uno dei “fortunati”, perché i 40 posti forniti da Saluzzo sono all’interno dell’ex casa del custode del cimitero, in posizione periferica ma non troppo. Sessanta invece sono a Cuneo, lontani quaranta minuti in macchina e gli altri 88 in campi *container*, di cui 39 a Lagnasco, installati tra il cimitero e un’azienda. All’interno di vari edifici restano 46 posti sparsi tra altri tre Comuni, in zone lontane dagli abitati, di solito in corrispondenza di cimiteri o di caselli ferroviari. Lo si potrebbe chiamare “cinismo istituzionale”, considerando che in realtà l’accoglienza organizzata coinvolge almeno altri 984 lavoratori, ospitati direttamente all’interno delle aziende, solitamente le più grandi, in *container* noleggiati o cascine a uso agricolo che in deroga, una volta risistemate, possono ospitare i braccianti. “Dal nostro punto di vista una cosa ottima e ben fatta -commenta Davide Giraud della Flai Cgil di Saluzzo- perché sappiamo dove sono i lavoratori e come vengono trattati”. La realtà è che non ci sono strumenti per controllare le accoglienze fornite dai datori di lavoro, finanziate in parte anche con fondi pubblici e il cosiddetto modello Saluzzo si regge in pratica sull’ospitalità in azienda. Mentre gli esclusi dal sistema si arrangiano come possono, si sistemano al parco Gullino, oppure si rivolgono alla Caritas che mette a disposizione 24 posti in dormitorio e altri 18 in *container*. Si poteva agire diversamente

Un lavoratore anziano approfitta di una giornata di riposo davanti all’ostello creato da Mediterranean Hope presso Revello. L’intento è di fornire alloggi disponibili più a lungo ai migranti stagionali e spazi di incontro aperti anche al territorio.

Il viaggio di Salvatore Lucente tra gli insediamenti informali d’Italia continua. Siamo partiti a maggio da Cassibile, e poi nell’Agro Pontino, a Castel Volturno, a Torretta Antonacci, Borgo Mezzanone e nella Piana del Sele. Un lavoro di straordinaria importanza

con i circa 1,7 milioni di euro di fondi dedicati dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) alla fuoriuscita dagli insediamenti irregolari, di cui Saluzzo e i Comuni firmatari del protocollo sono tra i pochi fortunati beneficiari. Ma i soldi verranno utilizzati per aggiungere sei posti in più all’edificio attuale nella stessa Saluzzo, confermare i dieci posti attivati quest’anno in via sperimentale a Revello (CN) e aumentare di ulteriori 36 posti gli attuali campi *container*. L’impressione è che tutti vogliano i lavoratori ma nessuno i migranti. “C’è un fortissimo disagio abitativo, le case mancano, il mercato è molto chiuso e discriminatorio. Noi abbiamo faticato tantissimo a trovare degli alloggi, ci abbiamo messo un anno a trovare questo posto a Revello”, racconta Giovanni D’ambrosio, referente di Mediterranean Hope (mediterraneanhope.it). È uno dei motivi che ha spinto la Ong attiva anche nella piana di Rosarno ad aprire il suo ostello: “Vogliamo fornire una stabilità, anche se temporanea, a persone che spesso sono protagoniste di una migrazione circolare”. Ma l’incapacità dell’accoglienza istituzionale di coprire tutto il fabbisogno non è l’unico problema. “Le persone non sono legittimate a fermarsi sul territorio, anzi in qualche modo sono incentivate ad andarsene, il tipo di approccio pubblico è sempre quello dell’invisibilizzazione, del fatto che loro non possono immaginarsi di stare sul territorio perché una volta che finisce la stagione se ne devono andare”. Tra coloro che cercano di cambiare la situazione ci sono anche alcuni giovani che, attraverso l’associazione Makala, hanno adibito un’abitazione a luogo di ospitalità per sette persone finanziandola con piccoli corsi ed eventi aperti al territorio. “Chi si ferma da noi ha un anno di tempo per capire come restare qui”, raccontano. Anche se si tratta di una goccia nel mare il loro esempio è tanto più prezioso perché nato in maniera spontanea da persone che, guardandosi intorno, hanno colto meglio delle istituzioni qual è il problema principale del modello: il territorio resta impermeabile e chi arriva non ha il tempo di ambientarsi perché deve andar via. Il marchesato è così una terra di confine che si mantiene sulla linea tra ciò che è dovuto e ciò che è necessario a tutti per vivere. Non è una questione di cortesia: se ci si occupa davvero di fornire ai lavoratori luoghi dove andare a dormire non si può basare un modello di accoglienza sul calcolo della forza lavoro. Così si considerano i lavoratori migranti come pura componente essenziale al riprodursi dell’attività aziendale e non come persone depositarie di sogni, bisogni e aspirazioni che vanno al di là di una paga e un tetto sulla testa. ➊

Semi in viaggio

Lo stallo internazionale sull'accesso alle sementi di cui non parla nessuno. Il settore privato non ha mai pagato le compensazioni previste dal Trattato Fao. A Lima a fine novembre c'è una riunione chiave con 154 Paesi

di **Riccardo Bocci** - Rete Semi Rurali

Dal 24 al 29 novembre si terrà a Lima, in Perù, l'undicesima riunione dell'Organo di governo del Trattato Fao sulle risorse genetiche vegetali per l'agricoltura e l'alimentazione. L'incontro vedrà la partecipazione di 154 Paesi, riuniti per discutere del futuro della risorsa alla base dei nostri sistemi agricoli: la biodiversità che troviamo espressa nelle piante coltivate e nella migliaia di varietà di ogni singola specie. Il Trattato è stato approvato nel 2001 e dalla sua ratifica nel 2004 si occupa di gestire l'accesso alle risorse conservate nei frigoriferi delle banche pubbliche delle sementi con un approccio multilaterale e facilitato. Non bisogna negoziare o stabilire un compenso per avere accesso alle sementi ma semplicemente aderire al cosiddetto Accordo di trasferimento materiale (Atm), che è standard e uguale per tutti. Grazie a questo sistema specifico per la diversità agricola più di sette milioni di accessioni (campioni conservati nelle banche) sono disponibili e ogni anno vengono firmati più di centomila Atm. Inoltre, il Trattato si occupa di favorire politiche sui diritti degli agricoltori sulle sementi e sulla conservazione e l'uso sostenibile della diversità agricola. Purtroppo, però, uno degli obiettivi del Trattato in questi venti anni di funzionamento non si è realizzato. Si tratta della compensazione monetaria che dovrebbe arrivare dal settore privato per avere accesso alle sementi conservate e che dovrebbe finanziare il Fondo di ripartizione dei benefici gestito dal Trattato stesso. Una sorta di bilanciamento dei diritti di proprietà intellettuale sulle sementi, pensato anche come risarcimento per aver usato per decenni le varietà locali come materia prima per la ricerca senza nessuna compensazione. Fino ad oggi le risorse arrivate dal settore privato sono irrисorie e il Fondo è stato alimentato da contribuzioni volontarie degli Stati, in particolare Italia e Norvegia. I Paesi industrializzati hanno sostenuto molto poco questo strumento, non capendo il valore simbolico che avrebbe potuto avere, anche in un'ottica di risarcimento rispetto al nostro passato coloniale estrattivista. Come dire: finora abbiamo usato le risorse del Sud globale in maniera gratuita ma da oggi contribuiamo al Fondo per sostenere lo spirito multilaterale del Trattato e riconoscere il lavoro

7.000.000

I campioni conservati nelle banche delle sementi e accessibili grazie al Trattato Fao sulle risorse genetiche vegetali per l'agricoltura e l'alimentazione.

degli agricoltori nello sviluppo della diversità agricola nel corso della storia.

L'Europa avrebbe dovuto giocare ben altro ruolo, facendo proprie le aspettative dei Paesi del Sud e sostenendo finanziariamente sia il Fondo sia il Trattato con contribuzioni volontarie dei singoli Stati in assenza di quelle del settore sementiero privato. Si è invece limitata a difendere l'accesso facilitato in faticosi negoziati giocati sulle virgole, senza nessuna visione di lungo periodo. E senza capire che la posta in gioco è troppo alta per lasciare queste scelte in mano ad avvocati esperti di proprietà intellettuale che si preoccupano di difendere gli interessi consolidati dei singoli Paesi o dei loro operatori economici. Sarebbe bastato poco in termini economici ma avrebbe significato tanto in termini politici. Mettere risorse economiche sul Fondo, anche in maniera volontaria, avrebbe permesso di arrivare alla riunione di novembre con meno conflitti tra Paesi del Nord e del Sud del mondo e una visione condivisa sull'importanza del Trattato come strumento multilaterale di accesso alle sementi e ripartizione dei benefici. Al contrario: vedremo le due parti su posizioni sempre più polarizzate, il Nord in difesa dell'accesso alle sementi per la ricerca e il suo mondo sementiero privato e il Sud in difesa della sovranità nazionale sulle risorse genetiche e di una ripartizione economica derivante dal loro uso. Uno stallo da cui è difficile prevedere una via d'uscita.

Riccardo Bocci è agronomo. Dal 2014 è direttore tecnico della Rete Semi Rurali, rete di associazioni attive nella gestione dinamica della biodiversità agricola





Fino a quando scorrerà ancora libero il Tagliamento

A SETTEMBRE 2025 PRESENTATE DUE PETIZIONI A BRUXELLES

L'ultimo fiume selvaggio d'Europa è a un bivio. Comitati e associazioni si battono contro la grande opera sul medio-corso

Testo di Sofia Turati. Foto di Michele Lapini

II Tagliamento è custode di storie. C'è chi racconta della nonna che lavava i panni sulle rive ghiaiose al crepuscolo, l'unico momento libero dagli impegni di una famiglia numerosa, di un bisnonno che faceva il barcaiolo prima della costruzione del ponte di Dignano (UD), dei chilometri percorsi da ragazzo per fare il bagno e per giocare a calcio con gli amici.

“Per noi oggi il Tagliamento significa identità, è il simbolo della bellezza”, spiega Valentina Sovran. È una tra le cittadine e i cittadini di Dignano che a settembre 2025 si sono recati a Bruxelles per presentare due petizioni per la salvaguardia del Tagliamento, considerato l'ultimo fiume che conserva ancora le caratteristiche originali di molti corsi d'acqua alpini, quali l'ampio alveo dinamico a canali intrecciati. Sul suo corso sono previste delle opere per la prevenzione del rischio idrogeologico, in primis una traversa laminante con paratoie mobili adiacente al ponte che collega i Comuni di Dignano e Spilimbergo (PN), approvata con una delibera dalla Regione Friuli-Venezia Giulia ad aprile 2024 nell'ambito del Piano gestione rischio alluvioni. Secondo le petizioni cittadine e 800 scienziati internazionali che hanno firmato un appello per la tutela del Tagliamento, questa infrastruttura non sarebbe conforme a diverse direttive europee tra cui la “Nature restoration law” (Regolamento Ue 1991 del 2024), che prevede che siano rimossi sbarramenti non funzionali lasciando scorrere liberi almeno 25mila chilometri di corsi d'acqua entro il 2030 per il restauro degli ecosistemi naturali. →

Il Tagliamento scorre all'altezza del ponte ferroviario che si trova tra le località di Cimano nel Comune di San Daniele del Friuli e Cornino (Forgaria nel Friuli), entrambe le località sono in provincia di Udine. Il fiume che scorre per 178 chilometri dalle Alpi Carniche al Mare Adriatico è considerato l'ultimo a conservare ancora le caratteristiche originali di molti corsi d'acqua alpini, quali l'ampio alveo dinamico a canali intrecciati

Francesco Franz e Paola Imperatori sono due membri del Comitato Tagliamento Libero. Come molte altre associazioni e realtà locali questo comitato da più di un anno moltiplica iniziative di informazione e denuncia per la salvaguardia del corso d'acqua

→ Secondo Foivos Mouchlianitis, membro del movimento Dam removal Europe (damremoval.eu), in questo modo si migliora la connettività fluviale, si favorisce la popolazione ittica e si contribuisce ad aumentare la resistenza a siccità e alluvioni. Delle 1.659 barriere eliminate in Europa tra il 2023 e il 2024, solo cinque sono italiane e sono state rimosse dal fiume Giovenco in Abruzzo. In attesa del Piano nazionale di restauro, da presentare entro settembre 2026, in Italia si pensa soprattutto a costruire. Che cosa di preciso nel caso del Tagliamento non è ancora chiaro, sebbene il ministero all'Ambiente abbia già messo a disposizione 30 milioni di euro vincolandoli alla "traversa laminante" considerata strategica. A luglio 2024 inoltre è stata annunciata l'idea di combinare la mitigazione alle alluvioni con un altro progetto rimasto nei cassetti della Regione Friuli per oltre vent'anni: un nuovo ponte viario per il collegamento stradale tra Cimpello (PN) e Gemona (UD). Si tratterebbe di una prosecuzione della Superstrada Pedemontana Veneta, Regione dai conti in profondo rosso (il Veneto ha perso quasi 50 milioni di euro nei primi nove mesi del 2024, scrive Luca Martinelli su altreconomia.it). La proposta per il tracciato definitivo della Superstrada dovrebbe arrivare entro fine 2025, così come il

bando per il Documento di fattibilità delle alternative progettuali (Docfap) per la prevenzione idrogeologica sul Tagliamento. "Tutto dipende da come verrà scritto il bando -sottolinea Francesco Comiti, docente di Idraulica dell'Università di Padova-. Non sappiamo ancora se si atterrà alla proposta della delibera o se permetterà veramente di valutare delle alternative". Nel frattempo nella Bassa Friulana la messa in sicurezza idraulica del fiume è percepita come sempre più urgente per il ritorno della cosiddetta "piena centenaria". Il Comune di Latisana (UD) ha da poco celebrato con grande commozione il ricordo dell'alluvione del 2 settembre 1965, seguita da una ancora più disastrosa l'anno seguente che cambiò per sempre il volto della città. "Quello che non capiscono a monte è che l'alluvione è un dramma che porta via persone e animali. Abitazioni distrutte, economia al collasso, emigrazione", osserva Giorgio Mattassi, ex-direttore del dipartimento udinese dell'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente (Arpa), oggi in pensione. A differenza del medio-corso, a Latisana il Tagliamento è limitato da alti argini. La prima fila di abitazioni che si affacciavano sul fiume e l'antico porto non esistono più. "Abbiamo regimentato qui a valle ma ora c'è bisogno di laminare a monte -afferma l'assessore



all'Ambiente di Latisana Sandro Vignotto-. Non ci importa dove e quali siano le opere, semplicemente vogliamo che continui l'iter progettuale, siamo stanchi di essere presi in giro da sessant'anni". In effetti la prima proposta della Regione, uno sbarramento all'altezza di Pinzano (PN), più a Nord di Dignano, risale già agli anni Settanta. È proprio da allora che Alessandro Ciriani, residente di Pinzano e rappresentante di Legambiente, lotta per la difesa ecologica del territorio. Linea del fronte durante la Prima guerra mondiale e teatro di scontri tra nazifascisti e partigiani, la stretta di Pinzano è il punto in cui le sponde del Tagliamento sono più vicine. Tra i due speroni montuosi i rami del fiume, scomparendo e riaffiorando a tratti nel letto ghiaioso, si pennellano di mille tonalità di azzurro. "Con uno sbarramento, che sia a Pinzano o a Dignano, questa struttura unica a rami intrecciati sarebbe compromessa a causa dei sedimenti accumulati dopo le piene", commenta Ciriani. Il Laboratorio Tagliamento, conclave di esperti nominati dalla Regione, nel 2010 aveva proposto una serie di misure volte alla mitigazione del rischio idraulico. La più quotata era la traversa a Pinzano, approvata dalla Regione nel 2015 ma successivamente scartata a causa della "complessità gestionale e realizzativa degli organi di manovra", come si legge nelle risposte fornite dall'Autorità di bacino distrettuale Alpi orientali ai quesiti sottoposti da alcuni tecnici nominati dai Comuni e invitati a un confronto con l'Autorità. "Si è trattato di una procedura atipica -spiega Comiti, uno degli esperti invitati-. Abbiamo sollevato quesiti su un'opera che sembrava già decisa. Su molti aspetti critici ci è stato risposto che la valutazione era rimandata alla fase progettuale". Ad esempio, a quanto emerge, non sono stati ancora valutati l'impatto potenziale del cambiamento climatico sull'altezza delle maree, le possibili conseguenze sulla morfologia unica del Tagliamento né le problematiche legate al trasporto di sedimenti. "La mancanza di uno studio sul flusso subalveo è molto grave. Per un'opera così imponente bisognerebbe diaframmare 10-15 metri, con un grosso impatto sulle falde, dato che il Tagliamento scorre in grande parte sottoterra -dice Marco Petti, professore di Idraulica all'Università di Udine e membro del Laboratorio Tagliamento-. Da ingegnere non penso basti rinaturalizzare il fiume. Ma non è sufficiente neanche la correttezza tecnica del progetto su cui in questo caso ho dei dubbi. È fondamentale considerare l'impatto sulle comunità e l'ambiente. Sarebbe meglio distribuire gli ingenti volumi d'acqua da deviare da Latisana su tutto il corso con interventi



con minor impatto. Non ha senso puntare tutto su una grande opera". Secondo Ciriani, rappresentante di Legambiente di Pinzano, il Tagliamento sarebbe stato preservato dalla speculazione perché fino agli anni Novanta era l'ultimo fiume prima del blocco sovietico, una zona periferica che non serviva attraversare. "Adesso la nostra ricchezza è il patrimonio naturale". Francesco Franz del Comitato Tagliamento libero (tagliamentolibero.com) aggiunge: "Ci sono interessi economici che spingono grandi opere come questa". Come molte altre associazioni e realtà locali, questo comitato da più di un anno moltiplica iniziative di informazione e denuncia per la salvaguardia del corso d'acqua. "Siamo di fronte a un *do ut des* con la Regione Veneto che come il Friuli è a guida leghista: gli oneri della mitigazione delle piene ricadono sul Friuli mentre i progetti di speculazione edilizia nel basso corso spuntano come funghi". In ultimo un mega *resort* a Bibione Pineda, nel Comune di San Michele al Tagliamento (VE), sul lato veneto della foce: un villaggio turistico futuristico con cento camere che sorgerebbe in una Zona di protezione speciale (Zsp). Si troverebbe non lontano dal Cavrato, uno dei canali di sfogo del Tagliamento in caso di piena la cui portata sarebbe diminuita nel progetto approvato dalla Regione. "La messa in sicurezza non è mai assoluta, bisogna lavorare costantemente per ridurre la vulnerabilità con paratoie, argini e laminazioni e mitigare i danni potenziali, impermeabilizzare gli edifici, purtroppo anche delocalizzare se necessario -conclude Comiti-. E certamente non costruire di più in zone a rischio". ➔

L'oasi naturalistica Val Grande è un'area protetta situata nella località turistica di Bibione Pineda nel Comune di San Michele al Tagliamento (VE) sul lato veneto della foce del Tagliamento



Questo articolo è stato realizzato grazie al supporto del Journalismfund Europe (journalismfund.eu)

scopri i prodigi dell'**AFRICA** 
WWW.AFRICARIVISTA.IT

Guerre, miseria, malattie, crisi umanitarie.
Ma c'è molto altro da raccontare sul continente africano,
troppo spesso dipinto come un mondo inerte e senza speranza.

Abbonati alla rivista del Continente Vero

Attualità, società, solidarietà, cultura, natura...

L'Africa come non l'hai mai vista.

A casa tua, in formato cartaceo o digitale.

A partire da 30 euro all'anno.

**Abbonati online e scopri i nostri viaggi
organizzati con i migliori tour operator**

www.africarivista.it



Brian O'Brien

Il clima è (già) cambiato

Mentre Trump sbraita la Cina diventa un “elettro Stato”. Il negazionismo è rilanciato dal palco dell’Onu ma Pechino tira dritto. La “strategia” fossile degli Usa è destinata allo schianto

di Stefano Caserini, Climalteranti.it

Non ha suscitato molto scalpore il fatto che dal palco dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite il presidente degli Stati Uniti abbia ridicolizzato il problema del cambiamento climatico e insultato gli scienziati che se ne occupano. Nelle sue parole il fenomeno sarebbe “la più grande truffa mai perpetrata nel mondo”, le previsioni fatte dalle Nazioni Unite e da altri “erano sbagliate”, “sono state fatte da persone stupide” e “sono costate fortune ai loro Paesi”. L’impronta di carbonio, un indicatore regolarmente utilizzato in migliaia di pubblicazioni scientifiche per quantificare l’ammontare di CO₂ e altri gas serra legati a un’attività o una produzione, sarebbe una “bufala creata da persone con intenzioni maligne”.

È evidente che si tratta di un delirio di una persona con gravi problemi ma rimane il fatto che non è stato un discorso al bar, dopo il terzo gin tonic. Veniva dal palco che dovrebbe essere il più importante per un personaggio politico. Le accuse di frode e di malignità sono pesanti, riguardano il mondo scientifico e i decisori politici di tutte le nazioni del mondo che da decenni hanno scelto di impegnarsi sul tema del cambiamento climatico. In sostanza è come se dal pulpito Trump avesse detto ai suoi interlocutori: siete tutti degli stupidi.

Forse su questo passaggio sul clima non ci sono state reazioni dal mondo politico italiano o europeo perché era inserito in un discorso violento e tossico su tanti altri punti. Non c’è stata nessuna risposta da parte di Ursula von der Leyen, Emmanuel Macron, Mario Draghi o altri *leader* europei di primo piano. Nessuno ha provato a difendere le proprie decisioni, le azioni legislative portate avanti per due decenni e su cui sono state investite ingenti risorse economiche pur se ancora insufficienti.

La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, ha invece dichiarato di essere d’accordo con “alcuni punti del discorso di Trump relativi all’immigrazione e al Green Deal”, sostenendo che “certe versioni delle politiche ambientali hanno effettivamente penalizzato la competitività delle imprese italiane ed europee”. Mentre ha preso le distanze su quanto Trump ha detto sull’Ucraina. In sostanza Meloni non ha problemi a essere l’alleata silente di chi dice l’esatto contrario di quanto

256 GW

L’aumento della capacità fotovoltaica della Cina nel primo semestre del 2025. In sei mesi è stato installato più di quanto negli Stati Uniti in tutta la loro storia.

lei proclama quando sale sul palco alle COP (“siamo al momento decisivo della lotta ai cambiamenti climatici”, “vediamo gli effetti devastanti”, “ci impegniamo a rispettare l’Accordo di Parigi”, “non bisogna lasciare indietro nessuno”). Questa classe dirigente pavida e inetta sta facendo sì tanti danni ma non ha un futuro. Sarà travolta dalla realtà, da un mondo che non è quello che il bullo dal palco immagina, il mondo di mezzo secolo fa a cui si richiama negli *slogan*. Il mondo è cambiato e non solo per il clima. Ci sono ormai altri poteri e la transizione energetica prosegue. Certo è rallentata dalle intimidazioni che l’amministrazione Usa sta lanciando anche dai microfoni dell’Onu.

Non tutti però sono servitori supini. Ad esempio la Cina sta ormai diventando un “elettro Stato”, sempre più basato sulle energie rinnovabili ed è molto probabile che abbia già raggiunto il picco delle sue emissioni di CO₂. Ha ancora tanto da fare ma i segnali sono chiari: nel primo semestre del 2025 la Cina ha aumentato di 256 GW la sua capacità fotovoltaica, in sei mesi è stato installato più di quanto negli Stati Uniti in tutta la loro storia. Insomma sta andando in una direzione opposta a quella che vorrebbero le *lobby* fossili che hanno sostenuto la rielezione di Trump. La visione trumpiana su clima e energia non potrà che schiantarsi. L’unico dubbio è quanto male farà al resto del mondo prima e dopo lo schianto.

Stefano Caserini è docente all’Università di Parma. Il suo ultimo libro è “Sex and the Climate” (People, 2022)

La fine indolore della fragile alleanza per la finanza sostenibile

I MAGGIORI ISTITUTI DI CREDITO STATUNITENSI AVEVANO LASCIATO L'INIZIATIVA GIÀ A INIZIO ANNO

A ottobre la Nzba è stata sciolta dopo quattro anni di insuccessi. Una decisione che mette in luce tutti i suoi limiti, dagli obiettivi poco chiari alla mancanza di sanzioni per i non allineati. Un esempio da manuale di *greenwashing*

Testo di Daniela Finamore, ReCommon



Lo spazio "Fossil free" è curato dalla Ong ReCommon recommon.org. Un appuntamento ulteriore -oltre alle news su altreconomia.it- per approfondire i temi della mancata transizione ecologica e degli interessi in gioco

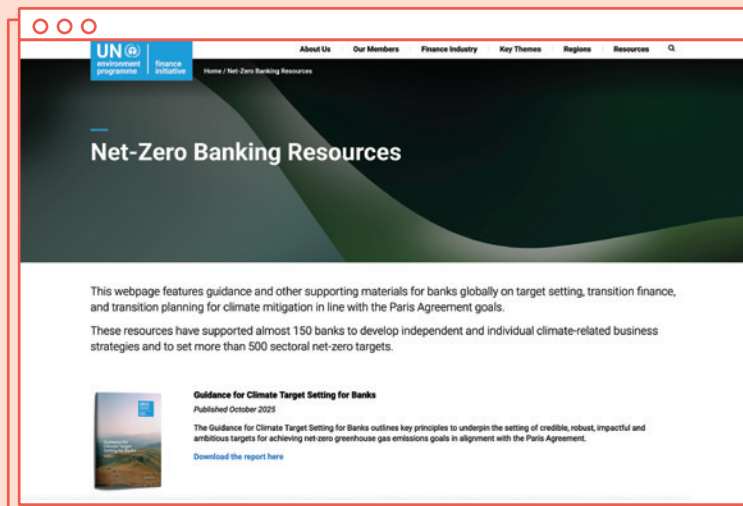
La Net zero banking alliance (Nzba) non esiste più. A inizio ottobre 2025 le banche rimaste hanno votato lo scioglimento dell'iniziativa lanciata appena quattro anni fa sotto l'egida dell'Onu per allineare la finanza globale agli ambiziosi obiettivi di Parigi, fissati alla Cop21. Il progetto, nato nel 2021 come cuore bancario della Glasgow financial alliance for net zero (Gfanz), puntava a portare il settore verso l'azzeramento delle emissioni nette entro il 2050, fissando *target* intermedi sui portafogli di prestiti e investimenti. Ambizione alta ma struttura fragile: pressioni politiche, contraddizioni interne e mancanza di vincoli veri hanno reso l'alleanza insostenibile. La Nzba era fondata su impegni volontari. Le banche promettevano di misurare e ridurre le emissioni "finanziate" -quelle prodotte dai clienti e dai progetti finanziati- ma senza sanzioni in caso di mancato rispetto. Ogni istituto definiva i propri obiettivi intermedi, spesso generici o lontani nel tempo. Non stupiscono allora le critiche alla rete da parte di diverse organizzazioni della società civile: *greenwashing* strutturale, tanta comunicazione Esg (*Environmental, social and corporate governance*) accompagnata da pochi cambiamenti concreti in prestiti, sottoscrizioni e investimenti. A complicare il quadro, una serie di difficoltà tecniche: calcolare le emissioni indirette richiede dati completi e metriche comparabili

ma i numeri erano spesso parziali e disomogenei. Senza indicatori solidi, monitoraggio e trasparenza, i progressi restavano opachi. Il colpo di grazia è arrivato dagli Stati Uniti. Nei mesi precedenti all'insediamento di Donald Trump, sei grandi banche statunitensi -tra cui JPMorgan, Citigroup, Bank of America- hanno abbandonato la coalizione. Trump ha rilanciato una retorica ostile all'Esg, sostenuta da minacce legali di Stati repubblicani contro chi penalizzava il fossile. Restare nella Nzba diventava un rischio reputazionale e legale, specie per gli istituti con forte presenza negli Stati Uniti. La fuga statunitense ha minato la credibilità globale dell'alleanza e innescato un effetto domino: senza i principali attori del credito internazionale, l'iniziativa perdeva massa critica. Anche colossi europei come Hsbc e Barclays si sono sfilati. Molti avevano previsto l'esito attuale. La Nzba non chiedeva alle banche di smettere davvero di finanziare nuovi progetti fossili: parlava di "transizione graduale" e lasciava ampio margine interpretativo. I *target* al 2050 erano lontani, quelli al 2030 spesso vaghi o limitati a pochi settori. Nel 2024 poi l'alleanza aveva già attenuato l'obbligo di allineamento all'obiettivo degli 1,5 gradi trasformandolo in una raccomandazione: segnale di un consenso sempre più fragile. Tra i firmatari figuravano diversi istituti italiani che avevano annunciato piani di riduzione dell'esposizione al carbone e

Quattro anni di impegni non vincolanti non hanno portato a una riduzione del finanziamento fossile ma sono serviti soprattutto come scudo reputazionale per le banche

impegni di “transition finance”, cioè finanziamenti per accompagnare i clienti più energivori verso tecnologie pulite. Ma guardando ai dati di anno in anno era evidente che petrolio e gas continuavano a essere destinatari di ingenti somme di denaro. Unicredit, Mediobanca, Banca Ifis, Bper Banca, Banco Bpm e non poteva mancare Intesa Sanpaolo, la prima banca italiana, che a partire dall'Accordo di Parigi ha alimentato il settore dei combustibili fossili con 21,8 miliardi di dollari e negli ultimi anni ha continuato a sostenere copiosamente l'industria del gas e del gas “naturale” liquefatto (Gnl). Crescente sostegno all'industria fossile, *policy* Esg lacunose e *reporting* insufficiente: il fatto che una banca con questo profilo fosse tra i portabandiera *net zero* era un segnale di quanto l'alleanza potesse diventare un contenitore ampio e poco selettivo.

Che cosa rimane della rete Nzba? Restano linee guida e strumenti metodologici che banche più serie potranno usare per fissare *target* autonomi. Alcuni istituti europei dichiarano di voler continuare su percorsi *net zero* interni, ma senza pressione collettiva e senza i giganti statunitensi la forza simbolica è persa. La lezione più importante però è sistemica: il volontarismo non basta. La transizione richiede regole chiare, dati comparabili, sanzioni in caso di inadempienza. La parabola della Nzba è un campanello d'allarme che va oltre il settore bancario. Quattro anni



di dichiarazioni e impegni non vincolanti non hanno portato a una reale riduzione del sostegno finanziario alle aziende fossili e sono serviti soprattutto come scudi reputazionali. Il rischio è che anche nella prossima Conferenza Onu sul clima, la Cop30 in Brasile questo novembre, si ripeta lo stesso copione: impegni *net zero* collettivi, tanta diplomazia climatica ma pochi strumenti reali per frenare l'espansione dell'industria fossile. Se la finanza vuole davvero contribuire alla transizione, servono *policy* vincolanti, dati comparabili, regole chiare su ciò che si può o non si può finanziare, meccanismi di vigilanza e sanzioni vere per chi disattende gli obiettivi climatici. Senza queste regole gli *slogan net zero* rischiano di rimanere un involucro vuoto, utile solo al *greenwashing* e incapaci di incidere sul contrasto globale alla crisi climatica. ➔

A partire dall'Accordo di Parigi sul clima Intesa Sanpaolo ha garantito 21,8 miliardi di dollari al settore fossile, in particolare per quanto riguarda gas e Gnl. Nonostante fosse parte della Nzba

Distratti dalla libertà

La “nuova Greta” che non piace ai potenti

L'attivista ha unito lotta per il clima, critiche all'economia di guerra e denuncia del genocidio a Gaza. Diventando così ancora più indigesta

di **Lorenzo Guadagnucci**

Il discorso pronunciato da Greta Thunberg il 6 ottobre scorso all'aeroporto di Atene, appena sbarcata da Tel Aviv dopo l'espulsione seguita all'arresto (illegale) durante la navigazione verso Gaza della Global Sumud Flotilla, sarà ricordato come una delle più ferme e vigorose testimonianze della forza che può avere la società civile nel mondo contemporaneo. La missione della Flotilla ha messo a nudo la collaborazione dei governi e la complicità di gran parte del ceto intellettuale con il genocidio attuato da Israele nella Striscia, il primo nella storia trasmesso in diretta e noto a tutti. Come ha detto Thunberg: “È una vergogna che questa missione sia dovuta esistere”.

Non è la prima volta che l'attivista svedese dice al mondo sgradevoli verità. Ha iniziato appena quindicenne con i suoi famosi scioperi del venerdì a Stoccolma e ha proseguito negli anni seguenti con innumerevoli interventi nei consessi internazionali, dove veniva invitata a parlare di lotta ai cambiamenti climatici a nome delle nuove generazioni. A quel tempo Thunberg evocava la necessità di applicare i consigli degli esperti: abbattere le emissioni nocive, ridurre l'estrazione di combustibili fossili o favorire il vegetarianesimo.

“Perché non lo fate?”, diceva ai potenti. Riceveva pacche sulle spalle dai politici, titoli e foto sui media di tutto il mondo ma anche attacchi sbeffeggianti dalle destre politiche e giornalistiche: nell'insieme era comunque un successo.

Poi qualcosa è cambiato e hanno smesso di invitarla ai *summit* internazionali: da “ragazzina dal brutto carattere” ma tutto sommato accettata, è diventata un'avversaria politica da temere (e detestare). Il punto di svolta può essere individuato nel discorso del “bla bla bla”, a Milano il 29 settembre 2021. Al Youth4Climate Thunberg si è rivolta ai “nostri presunti *leader*” con parole più sferzanti del solito: “Non abbiamo un Pianeta B. Ripartiamo con il Recovery bla bla bla... Economia *green* bla bla bla... Zero netto al 2050 bla bla bla... Impatto zero bla bla bla”. Mario Draghi, all'epoca presidente del Consiglio, il giorno dopo ha risposto goffamente -qualcosa come “i *leader* sono tutti convinti che sia necessario intervenire”- e da quel momento in poi Thunberg ha allargato il suo raggio d'azione e di pensiero. Ha capito di essere

44

Le nazionalità degli oltre 400 attivisti che erano a bordo delle imbarcazioni della Global Sumud Flotilla intercettate illegalmente all'inizio di ottobre in acque internazionali dalla Marina militare israeliana.

finita in una trappola: la facevano parlare ma non intendevano ascoltarla. È cominciata la sua seconda vita, fatta di lotte ecologiche ma anche sociali sul campo -con frequenti arresti- in mezza Europa, fino alla Flotilla.

Nella parabola di Thunberg alcuni vedono una radicalizzazione politica sbagliata e controproducente perché la lotta contro il surriscaldamento -dicono- non dovrebbe essere di parte, ma la “nuova Greta” è un'attivista politicamente più matura, più consapevole del fatto che non può esistere giustizia climatica senza quella sociale (“l'ecologismo senza lotta di classe è giardinaggio”, secondo il motto del sindacalista brasiliano Chico Mendes, fatto uccidere dall'industria del legname nel 1988) e che non si può lottare contro il surriscaldamento del Pianeta -con la *green economy* e altre soluzioni tecniche- se intanto si scommette sull'economia di guerra e si alimentano i conflitti armati (vero Unione europea?).

Forse è anche per questo che le piazze dei Fridays for future si sono svuotate ma intanto moltitudini giovanili hanno manifestato per il popolo palestinese. “Stiamo solo facendo il minimo indispensabile”, ha detto Greta Thunberg ad Atene. Probabilmente (e auspicabilmente) non sarà che l'inizio.

Lorenzo Guadagnucci è giornalista del “Quotidiano Nazionale”. Per *Altreesonomia* ha scritto, tra gli altri, i libri “Noi della Diaz”, “Parole sporche” e “Un'altra memoria”

L'altra faccia dell'energia

Più efficienza energetica per tutti, Onlus comprese

Si amplia la platea dei beneficiari del Conto termico, rinnovato per raggiungere obiettivi più ambiziosi.

Ottime notizie per il Terzo settore, equiparato alla Pa

di Giacomo Prennushi

Il Conto termico non è una novità assoluta: già con il “2.0” di febbraio 2016 lo Stato offriva contributi a fondo perduto per incentivare interventi volti a migliorare l'efficienza energetica negli immobili e negli impianti termici da fonti rinnovabili. Con il “3.0” il governo dà una nuova spinta estendendo le tecnologie e la platea dei destinatari e semplificando le procedure.

Il decreto che istituisce il Conto termico 3.0 è arrivato finalmente in Gazzetta Ufficiale il 26 settembre 2025 con l'entrata in vigore entro 90 giorni, seguiti da altri due mesi per l'emanazione delle regole attuative da parte del Gestore dei servizi energetici (Gse): la reale efficacia è quindi spostata al 2026.

Le novità di questa norma sono molte e riguardano beneficiari, interventi ammessi, percentuali e modalità. Le risorse stanziare ogni anno sono pari a 900 milioni di euro, di cui 400 per le Pubbliche amministrazioni e 500 per i privati.

I beneficiari sono adesso, oltre ai privati e alla Pa, gli edifici non residenziali, gli enti del Terzo settore, le comunità energetiche rinnovabili (Cer) e le configurazioni di autoconsumo collettivo. Agli interventi “classici” già previsti dal precedente 2.0 (isolamento, infissi, caldaie efficienti, solare termico, pompe di calore), il 3.0 aggiunge anche impianti fotovoltaici con sistemi di accumulo (se realizzati insieme alle pompe di calore), colonnine di ricarica per veicoli elettrici (in combinazione con progetti di riqualificazione energetica), pompe di calore “add on” e sistemi ibridi/bivalenti, allacciamento a reti di teleriscaldamento efficienti, micro cogenerazione da fonti rinnovabili, sistemi di *building automation* e gestione intelligente degli impianti e infine trasformazione degli “edifici a energia quasi zero” (*Nearly zero energy building*, Nzeb). La copertura è quindi molto vasta e interessante, inoltre la misura si presenta come pluriennale e senza scadenze temporali definite, salvo il consumo delle risorse disponibili.

L'incentivo, che viene erogato in rate annuali costanti per un periodo che va da due a cinque anni (oppure se non supera i 15mila euro per i privati è prevista l'erogazione in un'unica soluzione), è generalmente pari al 65% delle spese ammissibili. In alcune condizioni può essere maggiore (in edifici

900.000.000

Le risorse economiche annuali messe a disposizione dallo Stato per incentivare l'efficienza energetica.

pubblici o piccoli Comuni) e in casi combinati può scendere al 55% per interventi multifunzione. La richiesta va fatta tramite il Portaltermico del Gse, compilando la domanda entro 90 giorni dalla fine lavori. Gli enti pubblici e il Terzo settore possono “prenotare” l'incentivo e bloccare i fondi a loro destinati.

Le risorse sono ampie ma non illimitate per cui potrebbe presentarsi una congestione di progetti con un rischio di rallentamento dell'erogazione finanziaria (il Gse non brilla per i tempi di risposta) e contemporaneamente i massimali di spesa per tipologia di intervento potrebbero ridurre il respiro degli investimenti. Per cogliere al meglio questa opportunità è importante pianificare con precisione le opere, facendosi aiutare da un professionista esperto, perché sono numerose le verifiche di ammissibilità e l'importanza del rispetto delle condizioni di applicabilità.

In conclusione si tratta di un'ottima occasione per la realizzazione di interventi integrati che combinano più soluzioni efficienti tra loro anche in ammodernamento rispetto a impianti esistenti (è il caso delle pompe di calore che si possono affiancare a caldaie a condensazione esistenti in modalità ibrida). Ma la ciliegina sulla torta è l'equiparazione del Terzo settore alla Pubblica amministrazione, aprendo di fatto al mondo delle Onlus la possibilità concreta di fare efficienza energetica.

Giacomo Prennushi è un attento osservatore del mercato dell'energia, con una lunga esperienza nello sviluppo di nuove iniziative e nel *marketing*, maturata in alcune importanti realtà del mercato italiano, e una passione particolare per le energie rinnovabili e il digitale.

Il dizionario economico dell'ignoto

La finanza si arricchisce sulla nostra pelle

La speculazione pesa sul quotidiano: dall'indice Move al prezzo degli alimenti. A guadagnarci sono sempre le *Big Three*. Il caso esemplare del burro

di **Alessandro Volpi**

La finanza sembra che ormai consista solo in indici destinati a favorire le speculazioni. Ne esiste uno che dovrebbe misurare il grado di affidabilità dei titoli del debito americano. Si chiama Move e in questo momento segnala un rischio basso di volatilità: un debito di 37.500 miliardi di dollari che paga rendimenti superiori al 4,5% per interessi superiori ai mille miliardi annui e con la necessità di trovare quest'anno compratori del debito per la cifra monstre di diecimila miliardi di dollari. Ma allora come è possibile che l'indice Move lo consideri sostanzialmente stabile rispetto agli interessi e ai rendimenti? Per alcune ragioni "tecniche" e non solo. Le motivazioni tecniche sono date dal fatto che si tratta di un debito in larga misura a breve termine e dunque, secondo Move, più facilmente collocabile. Verrebbe da aggiungere a costi però decisamente alti e quindi con un ulteriore aumento degli interessi. A questa motivazione si affiancano i grandi acquisti che potrebbero fare le *stablecoin* (le criptovalute stabili) che hanno come sottostante il debito americano: anche in questo caso con il rischio di un totale depotenziamento della Federal reserve e della sua azione monetaria. Inoltre può rendere più facile l'acquisto del debito statunitense la deregolamentazione che l'amministrazione Trump ha varato a vantaggio delle banche acquirenti del debito. A tali banche è consentito di non dover avere troppe coperture per il loro patrimonio in titoli del debito pubblico, utilizzabili anzi come collaterale per infinite altre operazioni. In pratica in cambio dell'acquisto del debito si truccano le regole bancarie. Infine c'è una motivazione non tecnica. Di chi è l'indice Move? Appartiene dal 2019 a Intercontinental exchange, una società i cui principali azionisti sono BlackRock, Vanguard e State Street che, guarda caso, hanno in mano gran parte del debito federale e delle principali banche americane. Ma gli indici e le Borse hanno effetti anche molto più diretti. L'aumento dei prezzi dei generi alimentari è stato molto forte dal 2019 al 2025 arrivando a superare a livello europeo il 39%. In Italia sono cresciuti i prezzi di generi essenziali, come l'olio d'oliva che ha registrato un aumento del 53,3%, quello del riso del 52% e quello di molti altri prodotti alimentari. In particolare il prezzo del burro è salito

60%

L'aumento del prezzo del burro dal 2019 al 2025. Questo viene definito in una "Borsa privata", l'European energy exchange, attraverso operazioni speculative.

del 60%. Le cause di questo aumento sono diverse ma una pesa molto ed è davvero paradossale, ovvero l'essere definito a livello europeo in una "Borsa privata", l'European energy exchange, che ha sede a Lipsia in Germania ed è di proprietà di una società finanziaria, la Deutsche Börse Group. In questa Borsa, dove gran parte delle transazioni riguardano l'energia, vengono scambiati i *futures* sul burro, in pratica le scommesse sul suo prezzo generate da fondi finanziari che cercano di lucrare sulle previsioni: se ci sono rischi di conflitto naturalmente i prezzi tendono a salire. Gli stessi fondi poi creano veri e propri strumenti finanziari, in genere Exchange traded fund (Etf), che hanno come sottostante l'andamento della già citata European energy exchange: in pratica scommettono su una scommessa. In questo modo il costo del burro finisce per essere determinato, prima ancora che dalla domanda e dall'offerta reali, da queste operazioni speculative gestite da pochi grandi soggetti finanziari. Di chi è infatti Deutsche Börse Group? Sostanzialmente di tre fondi: Vanguard, Amundi e Massachusetts financial services company. Quest'ultimo è un fondo pensionistico americano, in buona misura legato a BlackRock. Naturalmente Vanguard e BlackRock producono molti degli Etf legati agli indici dell'European energy exchange. In estrema sintesi il costo della vita sale e la finanza ci fa una montagna di soldi.

Alessandro Volpi è docente di Storia contemporanea presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa. Si occupa di temi relativi ai processi di trasformazione culturale ed economica nell'Ottocento e nel Novecento. Il suo ultimo libro con noi è "Nelle mani dei fondi" (Altroeconomia, 2024)

Secondo tempo

43—60

Belfast

“I *murales* repubblicani parlano di lotta e resistenza, spesso collegandosi a cause internazionali come quella palestinese; quelli unionisti parlano di appartenenza e lealtà, attualizzandole nel sostegno a Israele”

Bill Rolston

pag. 52



Mappe e opuscoli per superare gli ostacoli nell'accesso all'aborto

IL VENETO È L'UNICA REGIONE ITALIANA CHE OGNI ANNO PUBBLICA I DATI AGGIORNATI

Una delle garanzie maggiormente disapplicata della legge 194 è l'accessibilità alle informazioni. Ad esempio sapere dove poter effettuare l'Ivg e i propri diritti. Associazioni e collettivi, in tutta Italia, colmano le lacune istituzionali

di **Martina Ferlisi**

“Ivg

senza ma. La tua scelta zero ostacoli” è una guida scaricabile in versione pdf e da settembre 2025 aggiornata e consultabile online dove è possibile trovare le

informazioni necessarie per superare gli ostacoli a cui una persona potrebbe andare incontro nel momento in cui decide di abortire.

È stata realizzata da un gruppo di ginecologhe, giuriste, antropologhe e attiviste che appartengono a diverse organizzazioni appartenenti alla rete Pro Choice in prima linea sul tema dell’Interruzione volontaria di gravidanza (Ivg), tra cui Obiezione respinta (obiezionerespinta.info), Libera associazione italiana ginecologi per applicazione legge 194 (laiga.laiga194.it), Se non ora quando? Torino (senonoraquando-torino.it), sotto il coordinamento dell’Associazione italiana donne per lo sviluppo (Aidos). Il loro punto di partenza sono state le centinaia di storie ascoltate quotidianamente nei gruppi di auto-aiuto e di accompagnamento, nelle piattaforme e nelle reti femministe e trans-femministe che operano sul territorio. “Il nostro obiettivo è quello di dare alle persone che hanno deciso di abortire la consapevolezza dei loro diritti e di come farli valere, spiegando che cosa si deve sapere e come si può reagire in diverse situazioni che ostacolano l’Ivg, rendendola un percorso faticoso e non sicuro e libero come dovrebbe essere e come la legge 194 del 1978 impone -dice Laura Onofri, coordinatrice legale del progetto e presidente di Se non ora quando? Torino-. Attraverso questo strumento possono sentirsi più sicure di fronte a questi impedimenti, a volte veri e propri soprusi, perché sanno di essere dalla parte della ragione”.

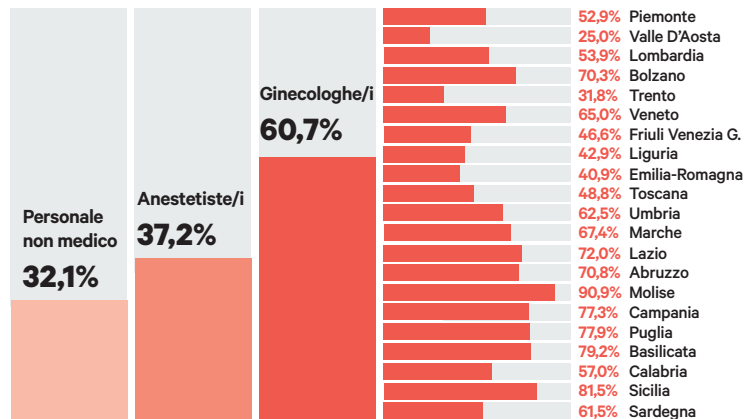
Oltre a essere dimostrato che le difficoltà e le barriere all’accesso all’aborto e la negazione di questo diritto fondamentale hanno importanti ripercussioni sulla salute mentale, l’Organizzazione mondiale della sanità (Oms) stima che ogni anno a livello globale siano oltre 39mila i decessi e più di sette milioni i ricoveri ospedalieri causati dalle complicazioni di aborti non sicuri.

La guida si articola pertanto in cinque parti: nella

“Il nostro obiettivo è quello di dare alle persone che hanno deciso di abortire la consapevolezza dei loro diritti e di come farli valere”
- Laura Onofri

L’INCIDENZA DEGLI OBIETTORI DIVISA PER REGIONE

Il Molise con il 90,9% ha la quota più alta. Trento quella più bassa (31,8%)



Fonte: “Aborto senza numeri”, Medici del mondo, settembre 2025

prima viene descritto come dovrebbe svilupparsi il percorso se avvenisse in modo pienamente conforme alla legislazione italiana in tutte le sue fasi, prima, durante e dopo l’Ivg. Il secondo capitolo è dedicato agli ostacoli che vengono incontrati più di frequente da chi ha scelto di abortire, analizzati sotto il profilo sia giuridico sia medico. In particolare per ciascun eventuale problema viene affrontato che cosa è necessario sapere e che cosa si può fare per superarlo o per difendersi.

“La questione più nota che costringe molto spesso a fare lunghi viaggi per accedere all’aborto è l’obiezione di coscienza (il 60,5% dei ginecologi nel 2022 si sono dichiarati obiettori, ndr). Tuttavia l’obiezione di coscienza del personale sanitario a volte si incontra non solo nel momento ‘delle attività specificatamente e necessariamente dirette a determinare l’Ivg’, così come prevede l’articolo 9 della legge 194 ma anche in procedure precedenti o successive e questo invece non è permesso -osserva Onofri-. Quindi, ad esempio, spieghiamo come affrontare il caso in cui una struttura non accetti il documento che attesta lo stato di gravidanza della persona e la sua volontà di abortire ottenuto online in telemedicina, nonostante sia valido in quanto previsto dall’accordo nell’ambito della conferenza Stato-Regioni. Oppure la circostanza in cui viene scoperto il seppellimento del prodotto abortivo senza alcuna autorizzazione da parte di chi ha abortito (entro la 20esima settimana il feto può essere seppellito solo su sua richiesta, ndr). O ancora come rifiutare l’imposizione dell’ascolto del ‘battito cardiaco’, pratica che non è prevista da nessuna legge”.

16

L’articolo della legge 194 del 1978 che prevede che entro il mese di febbraio il ministro della Salute presenti al Parlamento una relazione sull’attuazione della legge e sui suoi effetti in merito all’anno precedente. Dal 1999 ad oggi non è però mai successo che i tempi venissero rispettati e l’ultima relazione è stata pubblicata a dicembre 2024 con dati relativi al 2022



“Aborto senza numeri”, pubblicato a fine settembre 2025, è disponibile sul sito medicidelmondo.it



“La tua scelta zero ostacoli” è scaricabile gratuitamente dal sito ivgsenzama.it

→ Il gruppo di lavoro ha poi prodotto dei modelli di lettere, di esposti, di dichiarazioni formalmente ineccepibili a cui ricorrere in caso di pratiche ingiustificate o scorrette da entrambi i punti di vista, medico e legale, che sono state allegate alla guida. La quarta e la quinta parte infine sono dedicate ai diritti e alle specificità delle persone straniere e trans.

Il 26 settembre 2025 questa guida, oltre a essere stata aggiornata, è diventata anche un sito: “Abbiamo pensato che fosse più facile per le donne consultarlo e individuare ancora più rapidamente l’impedimento a cui stanno andando incontro -racconta Onofri-. La versione precedente, che era solamente scaricabile, ha totalizzato migliaia di download dal 2023. Questo ci ha fatto comprendere quanto ci sia ancora bisogno di questo tipo di informazioni a 47 anni dalla 194”.

Il problema del vuoto informativo è stato fotografato anche da “Aborto senza numeri”, l’ultimo report di Medici del mondo (medicidelmondo.it), organizzazione medico-umanitaria internazionale che lotta per difendere un sistema sanitario equo e universale. Pubblicato a fine settembre 2025, il documento si rivolge sia a chi studia e monitora lo stato di salute del diritto all’aborto sia all’utenza, soffermandosi anche sulle sue conseguenze.

Il sottotitolo del report è infatti “L’assenza di dati come politica di deterrenza e causa di disuguaglianza”. Come spiega la direttrice di Medici del mondo Italia Elisa Visconti “non rendere il dato disponibile è una politica di deterrenza, perché usiamo la parola dato ma in realtà parliamo di informazione. Fare chiarezza significa infatti

aiutare le persone ad accedere al servizio. Chi ha scelto di abortire molto spesso non sa da dove deve partire non solo per quanto riguarda le procedure -perché non esiste al momento un portale del ministero della Salute che informi su tutto quello che riguarda l’Ivg- ma anche in merito a informazioni aggiornate più basilari come, ad esempio, qual è l’ospedale più vicino dove c’è un reparto di Ivig, quale metodo viene praticato o dove ci sono meno obiettori”.

Queste informazioni secondo la 194 dovrebbero essere rese disponibili annualmente: l’articolo 16 prevede infatti che entro il mese di febbraio il ministro della Salute presenti al Parlamento una relazione sull’attuazione della legge e sui suoi effetti in merito all’anno precedente. Dal 1999 ad oggi non è però mai successo che i tempi venissero rispettati e l’ultima relazione è stata pubblicata a dicembre 2024 presentando i dati del 2022.

Un tentativo di migliorare la qualità e la raccolta dei dati e garantire maggiore trasparenza è stato intrapreso nel 2022 dall’Istituto superiore di sanità (Iss) con un progetto che si è concluso con un convegno ad aprile 2025. Tra i suoi risultati c’è stata anche la pubblicazione di una mappa con l’indicazione dei punti Ivig attivi sul territorio nazionale e con il tipo di metodo disponibile (farmacologico o chirurgico). “Questo lavoro è stato un segnale molto positivo tuttavia presenta dei limiti importanti -commenta Visconti-. In primo luogo i dati pubblicati fanno riferimento al 2023 mentre per essere utili devono sempre essere aggiornati perché negli ospedali c’è un turnover di medici molto veloce. Poi la mappa non è caricata né sul sito del ministero della Salute né su quello dell’Istituto superiore di sanità ma su uno molto specifico che si chiama Epicentro (epicentro.iss.it). Infine i dati che mette a disposizione non sono aperti e in un formato rielaborabile”. Eppure ogni volta che un presidio di sanità pubblica o di privato convenzionato eroga una prestazione sanitaria, questa viene registrata in tempo reale, il giorno delle dimissioni, per essere inviata alle Regioni che eroga i rimborsi. I dati aggiornati quindi ci sarebbero. A dimostrarlo è il caso del Veneto che sul suo portale fornisce quelli aggiornati all’anno precedente, permettendo alla rete Pro-choice Rica di creare una mappa interattiva e aggiornata con i luoghi in cui si può abortire nella Regione.

“C’è un tessuto associativo dal basso che fa un lavoro veramente importante e colma il vuoto dello Stato -conclude quindi Visconti-. Non si può però lasciare alla buona volontà delle attiviste quello che dovrebbe essere fatto dal pubblico”.

Il nostro ego cementizio non si placa proprio

Nel 2024 sono stati consumati mille ettari in più dell'anno prima. Il premio "Regione betoniera" va all'Emilia-Romagna. È ora di alzare di più la voce

di Paolo Pileri

Difficile parlare di consumo di suolo in Italia quando a Gaza l'esercito israeliano ha intenzionalmente distrutto il 98,5% dei suoli agricoli, gettando il popolo palestinese in uno stato di totale e futura dipendenza dal suo aggressore (Fao, 2025). Un vero e proprio ecocidio che ci vede corresponsabili, su cui non solo si tace ma ci tocca sentire un governo che si lancia nel *business* della ricostruzione, cosa che mi fa rabbrivire. Dobbiamo tuttavia mantenere la lucidità e continuare a parlare di consumo di suolo in Italia perché, tra una "guerra" e l'altra, il nostro ego cementizio non si è placato. Anzi ha fatto un irresponsabile balzo in avanti con altri 8.370 ettari di suoli asfaltati nel 2024. Più di mille ettari rispetto all'incremento del 2023.

Lo dice il rapporto del Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente (Snpa) dell'Ispra "Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici", presentato alla presidenza del Consiglio a fine ottobre 2025 (lo leggeranno?). Il "Guinness dei primati" spetta all'Emilia-Romagna con 1.013 ettari, divenendo così la prima "Regione betoniera" d'Italia alla faccia della sua legge sul consumo di suolo (legge regionale 24 del 2017) che i governanti locali continuano a ritenere la migliore del mondo. Per noi invece è un colabrodo da sempre e i dati continuano a darci ragione. A seguire la solita Lombardia con 834 ettari (sul podio da sempre), la Puglia con 818, la Sicilia con 799. Neppure le alluvioni del 2023 e 2024 hanno frenato il consumo di suolo in Emilia-Romagna e in Toscana. Anzi si è fatto l'opposto. Nella prima Regione l'83% del consumo di suolo netto è stato impermeabilizzato in aree a media pericolosità idraulica, nella seconda il 38%. Altro che città spugna, alle prossime alluvioni saranno di nuovo piscine con ancora più danni, più costi e forse pure più vittime. Irresponsabilità? Ci sono dubbi? Quelle percentuali dovrebbero essere tutte pari a zero altrimenti ci prendiamo in giro e prendiamo in giro i territori a causa di governi ciechi e incapaci di ribaltare le loro agende urbanistiche. Tutto quel che si è tentato di fare e dire -Green Deal europeo, transizione ecologica, Convenzione sulla biodiversità, Agenda2030, Regolamento europeo per il ripristino della natura, lotta alla crisi climatica- non ha

8.370

Gli ettari di suolo consumati nel 2024. Il rapporto 2025 del Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente (Snpa) dell'Ispra ritrae un Paese che non vuole cambiare, innamorato del proprio ego cementizio. Altro che transizione ecologica.

scalfito minimamente la foga cementizia nel nostro Paese. Dobbiamo quindi escogitare altro e occorre farlo presto. Non sarà però l'esempio del settore delle rinnovabili a darci lezioni di transizione ecologica sull'uso del suolo visto che ha pannellizzato a terra altri 1.702 ettari di terreni agricoli (di cui 132 "solo" di agrivoltaico). Vanno così le cose quando la politica rinuncia a una pianificazione energetica veramente rispettosa dei suoli e preferisce piegarsi alle pretese di massimo profitto e di speculazione degli investitori energetici, ovviamente privati. Se l'Italia proseguisse in questa assurda direzione, il rischio è quello di sottrarre nel futuro altri 43mila ettari di suoli all'agricoltura. Non possiamo permettercelo. Non dobbiamo permetterlo: ci sono tetti e superfici urbane in abbondanza e ben esposte al sole. Un ultimo dato negativo riguarda ancora il consumo di suolo per la logistica: nel 2024 altri 432 ettari sono stati cementificati per far posto a immensi capannoni. Che cosa fare? Iniziamo a non silenziare il rapporto Ispra-Snpa. Parliamo di suolo e raccontiamo questi dati a chiunque. Sventoliamoli davanti agli occhi di sindaci, consiglieri e urbanisti: vietato non conoscerli. Alla luce di questi dati dobbiamo alzare la voce e trovare nuove piazze e nuovi pubblici, nuove parole e nuove forme per parlare a chi ancora non vuol sentire.

Paolo Pileri è ordinario di Pianificazione territoriale e ambientale al Politecnico di Milano. Il suo ultimo libro è "Dalla parte del suolo" (Laterza, 2024)

“Prima di morire si deve campare”.

La lotta per l’emancipazione nello Zen

IL TASSO DI DISOCCUPAZIONE NELLA ZONA È PARI AL 51%. SALE AL 79% SE SI CONSIDERA SOLO QUELLO GIOVANILE

Nel quartiere popolare di Palermo considerato simbolo di povertà e criminalità minorile i diritti allo studio e alla casa devono continuamente essere rivendicati. Le voci di chi ogni giorno lavora dal basso contro l’esclusione sociale

Testo e foto di **Enrica Muraglie**

21

La posizione in cui si colloca l'intera provincia di Palermo su 106 per criminalità denunciata in Italia, risultando la prima in Sicilia e sopra la media nazionale secondo i dati del 2024 del ministero dell'Interno

“C” erano tutti questi palazzi, montagne di terra rossa, topi, ratti. Quelli ci sono ancora, si sono evoluti, pure loro”. Concetta ride, alludendo ai problemi cristallizzati dello Zen di Palermo. Vive in questo luogo dal 1970, ne conosce ogni arteria e persona. Nel discorso comune questo quartiere è simbolo di esclusione sociale, povertà, abbandono scolastico, criminalità organizzata e giovanile. Uno stigma che impedisce di immaginare e progettare qualsiasi altro livello di realtà. E che può diventare una “profezia che si autoavvera” perché tutto qui ha “un’amplificazione sui media e acquisisce come un altro sapore: la storia di Monreale ne è la prova”, spiega Mariangela Di Gangi, consigliera comunale di Palermo, ex presidente del Laboratorio Zen insieme (zeninsieme.it), associazione che, insieme ad altre, contrasta gli stereotipi sul quartiere costruendo delle alternative. Di Gangi si riferisce ai “fatti di Monreale”: l’uccisione di Andrea Miceli, Massimo Pirozzo e Salvo Turdo il 27 aprile 2025. Gli imputati: tre adolescenti originari dello Zen. “Abbiamo parlato di Monreale e abbiamo parlato del quartiere, non di Palermo”, continua Di Gangi. Il problema è però di tutta la città, di quei muri immaginari che separano il centro dalla

periferia e che incrinano le identità personali di chi vive ai margini. A Palermo sono in aumento gli atti di violenza e le ragioni sono molte: “La crescita della povertà, l’assenza di prospettive per il futuro, il crescente senso di impotenza che alimenta questo odio sociale da parte delle classi più in difficoltà, escluse da una società che sembra muoversi senza di loro -dice Lara Salomone dello Spazio donna Zen, gestito dall’associazione Handala (associazionehandala.org)-. Questo fenomeno aumenta nello Zen come nel resto della città e del Paese”. Acronimo di “Zona espansione Nord”, il quartiere di edilizia popolare è nato da un Piano regolatore attraverso due fasi di realizzazione: la prima negli anni Sessanta, lo Zen 1, e la seconda nei Settanta, lo Zen 2. Isolato dal resto della città da un anello di circonvallazione veloce, è stato oggetto di progetti politici e urbanistici, un classico caso di produzione di *enclave* sociale urbana. Da decenni viene raccontato come il paradigma della periferia italiana pericolosa e tuttavia non compare tra le aree di intervento del cosiddetto “Caivano bis”. Quel decreto “recante misure urgenti di contrasto al disagio giovanile, alla povertà educativa e alla criminalità minorile” attraverso “un piano straordinario di interventi infrastrutturali e di progetti di riqualificazione



sociale e ambientale”. Sulla carta sarebbe il candidato perfetto, eppure non c’è. Al suo posto, nel capoluogo siciliano, è toccato a Borgo Nuovo (quartiere nella zona Nord-occidentale della città). Dopo il terremoto del 1968 che ha devastato la Sicilia occidentale e in particolare la Valle del Belice, soprattutto le province di Palermo, Trapani e Agrigento, Concetta è risultata assegnataria di una casa allo Zen. Ha vissuto lì con la madre per 15 anni, poi si è spostata in un palazzo occupato insieme al marito dove abita ancora come moltissime persone del quartiere. Anche Sonia vive in una casa occupata dal 2009: “Avevo ventun anni e non possedevo nulla”. Ora un lavoro ce l’ha, insieme a due figlie piccole e uno adolescente. È preoccupata per il loro futuro: “Palermo è piena di armi”, racconta. L’intera Provincia si

Solo il 10% degli abitanti dello Zen ha un diploma di scuola secondaria superiore e il 34% degli under 30 non lavora, non studia e non frequenta corsi di formazione

colloca al ventunesimo posto su 106 per criminalità denunciata in Italia, risultando la prima in Sicilia e sopra la media nazionale secondo i dati del 2024 del ministero dell’Interno. Sonia e Concetta hanno sperimentato la difficoltà di un percorso di emancipazione in un luogo dipinto come privo di risorse. Per questo hanno deciso di fare lo stesso con le altre donne del quartiere: “Le aiutiamo a prendere la terza media”. Alle loro spalle su una parete dello Spazio donna è appeso il calendario con le date degli esami dello scorso anno e i nomi delle corsiste, una ventina. Solo il 10% degli abitanti dello Zen possiede infatti un diploma di scuola secondaria superiore e il 34% dei giovani appartiene alla categoria dei Neet (*under 30* che non sono impegnati né nello studio, né nel lavoro e né in percorsi di formazione). Chi frequenta lo Spazio donna spesso ha bisogno del titolo di studio per ottenere l’Assegno di inclusione, alcune sono giovani donne che hanno perso diversi anni di scuola, altre sono straniere e vogliono imparare l’italiano. “Mentre frequentano le classi non si accorgono che cominciano a interessarsi a cose mai sentite prima”, sottolinea Concetta. Tra una lezione e l’altra i temi sono tanti: violenza di genere, disuguaglianze, potere. Un ambiente che permette di sognare a chi è →

Lo Spazio donna Zen, gestito dall’associazione Handala, è un luogo di socializzazione, ricreativo, creativo e culturale per le donne residenti nel quartiere con l’obiettivo di favorire processi di autonomia, autodeterminazione e crescita personale



Concetta abita nel quartiere Zen dal 1970. Ha frequentato lo Spazio donna e adesso aiuta altre donne a studiare per conseguire la licenza media

→ fisicamente lontano dai licei della città, dai Centri provinciali per l'istruzione degli adulti (Cpia) e vede traballare persino il diritto all'abitare. "Qua siamo tutti abusivi", racconta Concetta. Quando lo Zen è stato occupato dalle persone senza alternative abitative, l'Istituto autonomo case popolari (Iacp) ha chiesto a coloro che si dichiaravano occupanti di pagare un bollettino per l'indennità di occupazione, lo stesso che ricevono gli assegnatari delle case popolari. Saldarlo però non mette nelle condizioni di regolarizzarsi: si rimane comunque "abusivi". Con il cosiddetto "piano casa Renzi-Lupi" del 2014 è stato poi stabilito che "chiunque occupa abusivamente un immobile senza titolo non può chiedere la residenza né l'allacciamento a pubblici servizi". "Non avere la residenza vuol dire non avere la cittadinanza -spiega Lara Salomone- e quindi non avere nessun diritto: il medico di base, tutte le forme di *welfare* e di sostegno per le famiglie in povertà". Un cane che si morde la coda: "Perché dovrei pagare ogni mese un bollettino che di fatto non mi garantisce nulla, neanche la residenza?", sottolinea Sonia. "È come se avessi una via tracciata, come se l'avesse decisa a priori e nessuno invece ti ha garantito la possibilità di avere altre strade aperte", commenta Maria Carmen Fasolo di Laboratorio Zen insieme che è anche un Punto luce di Save the children (spazio educativo gratuito per bambini e ragazzi nella aree svantaggiate). Una situazione che si riverbera su tutta la Sicilia. "Allo Zen fino a due anni fa avevamo lo strumento della regolarizzazione ex post del diritto all'abitare e si poteva legittimare la posizione abitativa nell'immobile

"Le eccezioni positive e l'eroismo fanno piacere ma ciascuno di noi meriterebbe di poter vivere bene, dal lato giusto, anche senza essere un eroe" - Mariangela Di Gangi

occupato -spiega Mariangela Di Gangi-. Con l'avvento del nuovo governo regionale tuttavia questa possibilità è stata stroncata". Chi aveva occupato un immobile prima del 31 dicembre 2017 poteva dimostrarlo e possedeva i requisiti per accedere all'alloggio popolare era nelle condizioni di regolarizzarsi. "Oggi anche se hai diritto alla casa popolare e hai occupato prima di quella data non puoi sanare la tua posizione, devi rifare la procedura da capo iscrivendoti alla lista per l'emergenza abitativa", continua. Un enorme passo indietro con una declinazione pratica importante perché parliamo di numeri alti, anche se non esistono dati pubblici aggiornati. "I percorsi personali sono bellissimi e hanno un valore ma devono diventare sociali -prosegue Di Gangi-. Se rendi più complicato andare al liceo per un ragazzino di periferia e invece molto facile e agile per chi ha gli strumenti e vive in una famiglia benestante, che cosa stai facendo se non di fatto cementificare quel divario?". Allo Zen il tasso di disoccupazione è del 51% ma sale a oltre il 79% se si guarda soltanto quello giovanile. Il 21% delle famiglie vive inoltre in condizione di disagio economico. "Le eccezioni positive e l'eroismo fanno piacere ma ciascuno di noi meriterebbe di poter vivere bene, dal lato giusto, anche senza essere un eroe", conclude Di Gangi. "E dal momento che prima di morire dobbiamo campare, questa è la storia -dice Concetta-. Quando incontriamo le donne più complicate da sostenere in un percorso di emancipazione, ci dobbiamo ricordare che è per quello che siamo qua, perché non siamo tutelati neanche da quelli che dovrebbero farlo per mestiere". ●

Politiche pubbliche, società nuova

Gaza e GenZ: una nuova stagione di mobilitazioni?

La partecipazione giovanile ai movimenti per la Palestina ha molti punti di contatto ma anche differenze con le proteste del 1968. Un potenziale da non disperdere

di Matteo Jessoula

Le recenti manifestazioni contro il genocidio a Gaza hanno rappresentato un momento di mobilitazione collettiva che ha coinvolto anche la GenZ -cioè i giovani nati tra fine anni Novanta e il 2012- già protagonista dei Fridays for future (Fff) dal 2019. Siamo di fronte all'inizio di una nuova fase di mobilitazione giovanile?

Che affinità ha questo movimento con quelli precedenti dal 1968 ai Fff? Nel caso italiano va detto che la mobilitazione "travolgente" dell'autunno 2025 è partita con drammatico ritardo: se è vero che le prime dimostrazioni sono state organizzate nel 2023, per circa due anni le "manifestazioni del sabato" a Milano sono state frequentate da mille-due-mila persone, diversamente da altri Paesi (Turchia, Francia, Germania e Regno Unito) nei quali si sono susseguiti cortei oceanici dal 7 ottobre. La mobilitazione per Gaza va perciò inserita in un quadro più ampio con elementi di minore vitalità. I Rapporti annuali Istat mostrano che la partecipazione è in diminuzione in tutte le fasce d'età e la GenZ ne è investita in pieno: tra i 20-24 anni la quota di "persone che svolgono attività di partecipazione sociale scende dal 19,6% della generazione del 1970-74, all'8,6% della generazione più recente (2000-04). Nel 2023 il 40,2% dei 16-24enni ha svolto almeno un'attività di partecipazione politica con una riduzione significativa rispetto al 54,5% del 2003". Insomma se la mobilitazione giovanile è un ingrediente importante di una democrazia ben funzionante, non possiamo essere ottimisti.

La mobilitazione recente ha comunque avuto il merito di richiamare le élite politiche alla responsabilità -e alla complicità- rispetto a una tragedia che non riguarda solo la condizione dei palestinesi ma chiama in causa valori fondanti della cultura occidentale: autodeterminazione, pace, diritti umani e diritto internazionale. Il 1968 ebbe analoga funzione di affermare e promuovere diritti fondamentali. Le affinità si fermano però qui. La radicalità del pensiero e delle pratiche che ha caratterizzato il 1968-1969 non ha riscontri nelle proteste attuali. Sui temi è vero che alcune questioni sono condivise, specialmente pace e diritti delle donne. Ma come racconta Mario Capanna nel libro "Formidabili quegli

anni" (Garzanti, 2017) le rivendicazioni del 1968 seguirono due direttrici: anti-autoritaria contro le relazioni d'autorità considerate ormai "illegittime" di una società (ancora) tradizionale, nella famiglia, nelle relazioni (è qui che nasce anche la lotta femminista), nella scuola, nelle fabbriche, etc.; materialista per la redistribuzione del surplus di risorse generato dall'industrializzazione e, nella sua componente più radicale, il superamento del modello capitalista.

Le due direttrici si innestavano su impianti ideologici articolati e consolidati, specialmente quello social-comunista. La mobilitazione della GenZ manca delle due dimensioni centrali per i "sessantottini", così come di un impianto ideologico (più o meno) coerente. Punta invece verso quella dimensione post-materialista identificata dal politologo statunitense Ronald Inglehart che inizia a emergere proprio nella fase terminale dei movimenti originati dal 1968: ambiente, diritti -civili prima ancora che politici e sociali- delle donne e delle minoranze, libertà di espressione del proprio io (Lgbtqia+). Questa differenza è macroscopica in Italia dove il "conflitto distributivo" è da trent'anni ai margini del dibattito politico per la debolezza delle forze di sinistra. Le manifestazioni pro-Gaza hanno però visto l'incontro di ragazzi e ragazze da contesti sociali, culturali ed etnici molto differenti e soprattutto la presenza di giovani di seconda generazione capaci di portare prospettive radicali ("decolonize") rispetto alla questione israelo-palestinese. Tale mobilitazione su un obiettivo concreto, più politicizzato rispetto ai Fridays for future e ad alta carica emotiva, è dunque un laboratorio, un crogiuolo di esperienze, con un potenziale politico superiore ai Fff per non disperderlo, bisogna saperlo organizzare.



www.eprahub.com

Matteo Jessoula è professore di Scienza politica presso l'Università degli Studi di Milano.

Belfast oltre i muri. I giovani tentano di superare conflitti e divisioni

CON CIRCA 28MILA STUDENTI MISTI SU 346MILA TOTALI, LE SCUOLE INTEGRATE SONO ANCORA UNA QUOTA MINIMA

A separare protestanti e cattolici in città non ci sono solo le recinzioni: le barriere tra le due comunità sono assimilate. L'associazione R-city favorisce invece il dialogo tra ragazzi e ragazze che altrimenti non si incontrerebbero mai

Testo di Laura Carrer. Disegni di Elena Mistrello

Donovan Galway fa parte dell'associazione R-City (rcitybelfast.com), fondata nel 2013 da Alan Waite e Thomas Turley, due attivisti provenienti da quartieri diversi di Belfast. In più di dieci anni è diventata un punto di riferimento per giovani e adulti grazie a un *team* stabile di operatori che favorisce il dialogo su temi come la salute mentale, il conflitto e l'istruzione. La sede si trova in un incrocio simbolico: Shankill Road, linea di confine tra comunità cattolica e protestante di Belfast. Nel 2021 uno studio del Trinity College di Dublino ha riconosciuto il ruolo positivo di R-City che con le sue attività rafforza nei ragazzi competenze come pensiero critico, comunicazione e fiducia in sé. Donovan Galway, *project officer* cresciuta nel centro, è tra le figure chiave dell'organizzazione. Ha iniziato a frequentarla da adolescente nascondendolo per settimane al padre, convinto protestante che non avrebbe accettato le sue nuove amicizie cattoliche. Oggi le cose sono cambiate: il padre, risposato e con un'altra figlia, dice alla sorellina di "seguire Donovan". Lei sorride raccontandolo, consapevole di aver trasformato un conflitto familiare in una piccola vittoria. In strada la salutano tutti, i ragazzi la considerano una guida. La quasi totale assenza di palazzi regala una

visuale ampia del cielo di Belfast, interrotta però da barriere, muri e recinzioni. Costruzioni che a volte delimitano la proprietà privata, altre separano. Senza conoscere la storia del conflitto nordirlandese è difficile distinguerle. Belfast è una città segnata da quello settario tra protestanti e cattolici -i Troubles, in inglese- che tra il 1969 e il 1998 ha causato 3.500 vittime. Ridurlo a uno scontro religioso però sarebbe fuorviante. Le radici affondano nelle discriminazioni operate dagli unionisti protestanti verso la minoranza cattolica già negli anni Venti, poi esplose negli anni Sessanta nella lotta per l'autodeterminazione del Nord. I cattolici chiedono un'Irlanda unita, i protestanti preferiscono restare con il Regno Unito. L'eredità di quella frattura pesa ancora oggi anche sulle generazioni nate dopo la firma degli Accordi del Venerdì santo del 1998, come i giovani che frequentano R-City. Seppur non ci siano più soldati armati per strada né attentati quotidiani, in città rimane una tensione sotterranea alimentata da simboli e confini ben visibili. La particolare autenticità che caratterizza Belfast per il suo trascorso esplosivo e il suo isolamento geografico dal resto dell'Europa, si mischia da qualche anno con un turismo che ancora non piega la città ai suoi ritmi. I visitatori sono attratti dal museo del Titanic e da un'offerta che mescola *pub*, parchi e



Sul sito si può trovare la versione estesa di questo reportage illustrato. Inquadra il QR code per leggerlo. È riservato ad abbonate e abbonati: altreconomia.it/belfast-oltre-muri



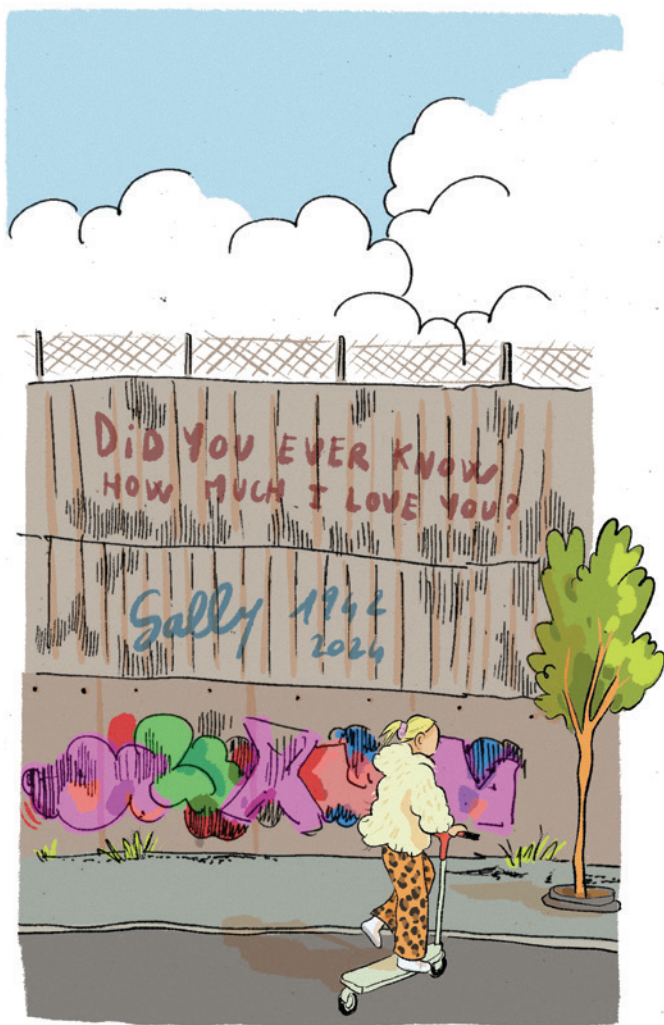
memorie del conflitto. Anch'esse sono diventate parte dell'attrazione: Shankill Road, roccaforte lealista, è descritta come "casa di una collezione di *murales*" che raccontano la storia politica dell'area. Ma i Peace wall, alti decine di metri, sono molto più di una tappa turistica e i giovani che crescono a Belfast lo sanno bene. Oggi i muri sono più numerosi di quanti fossero nel 1998, quando le armi furono deposte.

Negli spazi di R-City ragazze e ragazzi parlano delle loro vite e del peso delle appartenenze. Alcuni ricordano la riluttanza iniziale dei genitori a mandarli al centro per paura che potessero diventare bersaglio di attacchi. Seppur meno visibili rispetto al passato, le tensioni sono ancora radicate. Per molti adolescenti l'identità non è una scelta. Ci si nasce dentro, come un'etichetta ricevuta prima ancora di comprenderne il senso. "Non so perché sono protestante, so solo che sono cresciuto così", dice un ragazzo. La fede però è marginale: nessuno frequenta la chiesa, nessuno parla di religione. Secondo il censimento del 2022 i cattolici hanno superato numericamente i protestanti per la prima volta nella storia dell'Irlanda del Nord e cresce anche chi non si dichiara religioso. Le appartenenze sono soprattutto questioni di famiglia e simboli. Union Jack e Ulster Flag sono portati con orgoglio da chi si definisce

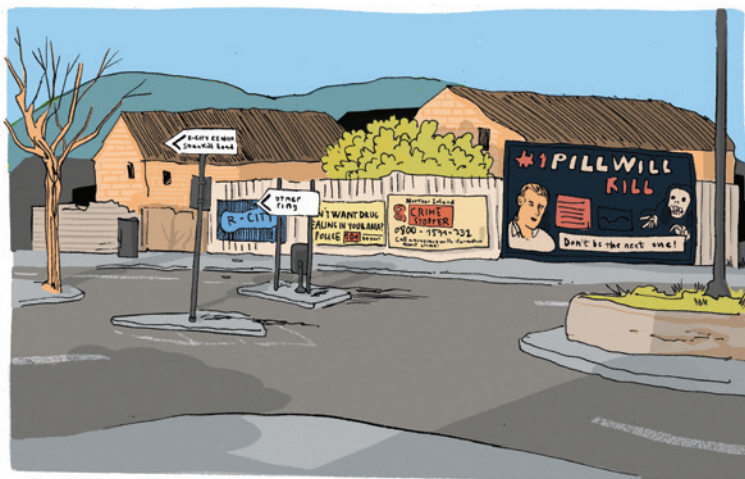
protestante. Darcy racconta che quella bandiera rappresenta la sua comunità perché "c'è sempre stata". Olivia, cattolica, porta invece la Fáinne Óir, una spilla da applicare al bavero della giacca che indica la conoscenza della lingua irlandese. Per lei è un legame profondo con la storia familiare e con una cultura che definisce "oppressa dagli inglesi". Tutti però condividono un pensiero: "Se fosse per noi, cambierebbe tutto. Ma per i grandi non è così". Il tema dell'educazione accende il dibattito. A Belfast la memoria dei Troubles si trasmette soprattutto in famiglia, mentre le scuole restano divise. Gli istituti cattolici sono a Nord e Ovest, quelli protestanti a Sud-Est. Le scuole integrate, frequentate da entrambe le comunità e da figli di migranti, sono ancora poche: da stime recenti sono poco più di 28mila gli studenti misti su 346mila totali. Tanto che incontrare chi appartiene all'altra comunità non è scontato. Poiché la divisione in quartieri è ancora presente, se le famiglie scelgono la scuola più vicina a casa facilmente questa sarà quella della propria comunità. Così il ciclo si ripete. La separazione è visibile innanzitutto nelle barriere fisiche: 30 chilometri di muri, recinzioni e cancelli, concentrati nei quartieri popolari di Nord, Ovest ed Est. "I Peace wall tengono lontani i Troubles", dice un ragazzo. Molti la pensano come lui, facendo pendere il →

La sede di R-City a Shankill Road, incrocio simbolico e linea di confine tra comunità cattolica e protestante. L'associazione, fondata nel 2013, è oggi un punto di riferimento per giovani e adulti grazie a un team stabile di operatori che favorisce il dialogo su temi come la salute mentale, il conflitto e l'istruzione.

A pagina 54, in alto, il muro di Cupar Way, il più lungo della città con oltre due chilometri e nove metri d'altezza. In basso, l'incrocio tra Twaddell Avenue, Crumlin Road, Woodvale Road



Cupar Way



Intersec. Tundell Ave., Crumlin Road, Woodvale Road

→ discorso a metà tra memoria storica e dispositivo di sicurezza. Un equilibrio fragile che si regge sulla distanza. Il muro di Cupar Way è il più lungo di Belfast: oltre due chilometri e nove metri d'altezza. Costruito nel 1969 per contenere gli scontri, oggi non accenna a sparire, anzi in alcuni tratti è stato rinforzato. Alla base cemento, sopra ferro verde, infine una recinzione di metallo. Sulle sue superfici strati di *murales* raccontano memorie sovrapposte, come un archivio verticale. Alcuni residenti hanno persino installato gabbie metalliche sopra cortili e finestre per proteggersi da eventuali lanci di oggetti. Per i giovani di R-City quei graffiti non devono essere cancellati, né i muri abbattuti. Il sociologo Bill Rolston li ha documentati per decenni, distinguendone i messaggi: "I *murales* repubblicani parlano di lotta e resistenza, spesso collegandosi a cause internazionali come quella palestinese; quelli unionisti parlano di appartenenza e lealtà, attualizzandole nel sostegno a Israele". Ad Ardoyne, quartiere cattolico, i *murales* invitano alla resistenza. Dall'altro lato, a Shankill, si espongono bandiere unioniste e israeliane, ci sono memoriali delle vittime dell'Irish republican army (Ira) e chiese protestanti.

A separare le due aree ci sono però anche confini invisibili. Uno di questi è Crumlin Road dove "a sinistra attraversano i cattolici e a destra i protestanti", spiega Donovan. Per raggiungere R-City i ragazzi cattolici evitano di passare per Shankill e fanno un giro più lungo. Abitando la sfaccettata dimensione della città e dei suoi quartieri, i giovani di R-City mantengono a fatica la loro individualità. Anche l'identità di genere è un tassello che si incastra nel tutto: attraversare il quartiere opposto può essere visto come una prova di virilità, soprattutto per i maschi. "I gruppi paramilitari usano i ragazzini come pupazzi", dicono. Non si tratta più dell'Ira o dell'Ulster volunteer force (Uvf) storici, ma di formazioni che oggi operano soprattutto nei quartieri protestanti e che i giovani definiscono senza esitazione criminalità organizzata. Seppur con un rischio meno immediato, anche per le ragazze la libertà di attraversare alcuni quartieri resta condizionata dallo sguardo altrui. Il corpo è un terreno di scontro attraverso il quale le diverse istanze continuano a perdurare. Per i fatti della Domenica di sangue del 1972 le famiglie degli attivisti uccisi hanno ottenuto giustizia solo nel 2010, quando l'allora *premier* britannico David Cameron ammise in Parlamento che "quello che è accaduto è stato ingiustificato e ingiustificabile". Quindici anni dopo, questa è Belfast. 📍

Le reti locali del cibo nei “deserti alimentari” del Regno Unito

DOPO LA FRANCIA E LA SPAGNA, LA TERZA TAPPA DEL NOSTRO GIRO PER L'EUROPA DEI SISTEMI AGROALIMENTARI

Il Paese è privo di una strategia nazionale per la transizione alimentare, così nelle singole città si sperimentano nuove alleanze per garantire cibo giusto e sano alle persone. Le soluzioni innovative, da Liverpool a Bristol

Testo e foto di Chiara Spadaro

Per sapere dove e a che ora è possibile fare la spesa dal bus di Queen of greens (queenofgreens.co.uk) si può seguire l'icona dell'anguria incoronata sulla mappa della città di Liverpool. Questo fruttivendolo mobile è un'impresa sociale che dal 2022, in collaborazione con Alchemic kitchen, Feeding Liverpool e Foodrise, fa tappa in una quarantina di comunità della contea del Merseyside, portando dove non si trovano frutta e verdura sfuse e di stagione a prezzi accessibili. Viaggia attraversando quelli che sono chiamati “deserti alimentari”: “Zone della città in cui è difficile persino acquistare una mela, mentre abbondano *fast food*, *minimarket* che vendono cibo industriale e *takeaway*”, dice Charlotte Hardman, professoressa di Psicologia del comportamento alimentare dell'Università di Liverpool. Secondo i dati di Feeding Liverpool (feedingliverpool.org) che coordina le diverse iniziative alimentari della città, connettendo 180 realtà attive, in questa zona si trovano tre dei dieci deserti alimentari più economicamente svantaggiati di tutta l'Inghilterra e almeno il 32% della popolazione locale vive nell'insicurezza alimentare. In una città come Liverpool dove nel 2024 sono stati distribuiti 2.400 pacchi alimentari a settimana tramite

le banche alimentari e le *pantries* -dispense comunitarie gestite per lo più da chiese e associazioni di beneficenza- “Queen of greens rappresenta un modello inclusivo e non stigmatizzante, attento anche agli impatti ambientali del cibo”, spiega Lucy Antal di Foodrise (foodrise.eu), sottolineando come Liverpool abbia perso negli ultimi cinquant'anni quasi tutta la produzione locale urbanizzando le terre agricole. Così oggi nel porto inglese sorto sulla riva Nord del fiume Mersey, città operaia che vanta comunque una storia di lotte per il diritto al cibo, il 72% della frutta e verdura consumata è importata e trovare prodotti freschi non è sempre facile. “Se sei affamata (*hungry*), sei arrabbiata (*angry*)”, dice Lucy, giocando con l'assonanza tra le due parole inglesi, per spiegare come la povertà alimentare spesso impedisca alle persone di agire su altri fronti per migliorare la propria condizione. Tuttavia in città diverse realtà stanno provando a reagire. Il Grapes community food garden, uno dei 30 orti comunitari locali, fa parte insieme ad altri produttori del Liverpool food growers network. Le attività in questo orto-giardino sorto in un ex parcheggio nel quartiere di Toxteth, a Sud della città, sono iniziate 15 anni fa attorno all'organizzazione comunitaria Squash (squashliverpool). →

72%

La quota di frutta e verdura che viene importata a Liverpool. Negli ultimi 50 anni la città ha perso quasi tutta la produzione locale urbanizzando le terre agricole

Il Grapes community food garden è uno dei 30 orti comunitari locali e fa parte insieme ad altri produttori del Liverpool food growers network. È sorto 15 anni fa in un ex parcheggio nel quartiere di Toxteth, a Sud della città, attorno all'organizzazione comunitaria Squash



Questo articolo è il terzo dei cinque reportage del progetto Making food democracy (fooddemocracyproject.com), delle Università di Trento e di Padova, che ci porta dietro le quinte delle città che in Europa stanno provando a costruire sistemi alimentari sostenibili

→ co.uk), fondata negli anni Novanta da due amiche artiste e operatrici sociali, Clare Owens e Becky Vipond, all'epoca attive nel centro artistico comunitario Black-E (theblack-e.org). Oggi al Grapes si coltivano in cassoni, in serre e dentro a una cupola solare, alberi da frutto, piante edibili e aromatiche, in parte da vendere e in parte da trasformare nella cucina dell'eco-caffè e negozio di Squash, progettato collettivamente nel 2018 proprio vicino al giardino. La comunità di Squash -parte del movimento "Right to grow" (diritto a coltivare), che preme sulle autorità locali per favorire la creazione di orti comunitari per la produzione alimentare e la tutela della natura su terreni pubblici- gestisce anche la Toxteth seed library con aiuole dedicate alla produzione di semi ed eventi annuali di scambio. "Squash nasce come iniziativa artistica e sociale, prima autofinanziata e poi riconosciuta dal servizio sanitario britannico, lavorando a campagne creative per la salute pubblica", racconta la direttrice artistica Clare Owens. Nel tempo si è saputa radicare creando spazi condivisi di incontro e apprendimento, diventando una comunità poliedrica che combina orticoltura, cucina, artigianato, attivismo e impresa sociale. Entrando da Squash puoi sempre trovare una "zuppa sospesa", un libro da leggere

e qualcuno con cui fare due parole, oltre a molti prodotti di artigiani locali, agricoli e non solo. Ma la maggior parte delle iniziative alimentari comunitarie di Liverpool è ancora poco incisiva a livello sistemico e per questo è nata la coalizione Good food Liverpool, che a settembre 2021 ha promosso il Good food plan. Il piano -copresieduto da Feeding Liverpool con il dipartimento di Sanità pubblica del Comune- affronta diversi aspetti del sistema locale del cibo, come l'insicurezza alimentare, l'accesso ad alimenti sani e nutrienti, la produzione e l'impatto del cibo sul Pianeta (ispirandosi al movimento nazionale "Incredible edible", incredibleedible.org.uk). È inoltre connesso al più ampio piano cittadino Liverpool's city plan e potrebbe svilupparsi in futuro in un Consiglio locale per la politica alimentare che ancora però non è stato istituito. La prima città del Regno Unito ad avere un Consiglio del cibo uno è stata Bristol, nell'Inghilterra del Sud, città pioniera in Europa sulla transizione alimentare urbana. La grandissima vivacità cittadina riguardo ai temi alimentari è difficile da restituire a parole: attraversando le strade della città lungo il fiume Avon si percepisce come il "cibo giusto" sia il connettore di molte pratiche locali dal campo al piatto. Un esempio è

il mutuo supporto tra la comunità urbana e quella rurale che si vive nelle diverse fattorie comunitarie, da Windmill hill a St Werburghs a The Community farm. Nella periferia Nord di Bristol si trova il progetto di Comunità a supporto dell'agricoltura (Csa) Sims hill shared harvest (simshill.co.uk), che oggi conta 170 soci. Ne mancano venti per raggiungere la sostenibilità economica del progetto, come spiega Joanna Poulton, co-responsabile della produzione. Chi aderisce sottoscrive una quota stagionale che corrisponde a una parte della produzione, raccolta direttamente in campo o distribuita in punti di ritiro autogestiti, basati sulla fiducia reciproca.

Questi spazi comunitari di produzione partecipano insieme ad altre 250 realtà locali ai gruppi di lavoro del Bristol good food 2030, il piano d'azione dinamico sul cibo, parte del One city plan dell'amministrazione locale le cui priorità sono riviste ogni due anni (le azioni 2025-2027 si trovano sul sito bristolgoodfood.org/action-plans). Il piano è coordinato dal Bristol food network (bristolfoodnetwork.org) ed è organizzato in otto gruppi di lavoro tematici -dall'educazione alimentare allo spreco, dalla produzione urbana all'economia locale- e in una struttura di *governance* sotto il Comitato per la salute e il benessere del Bristol city Council.

L'impegno del Consiglio comunale per fare di Bristol una città guida nella costruzione di sistemi alimentari sostenibili si è consolidato nel 2011, quando fu commissionato un *audit* alimentare urbano, poi pubblicato nel rapporto "Who feeds Bristol?" (Chi nutre Bristol?). Quel documento, che sosteneva un approccio di pianificazione dei sistemi alimentari, vedendo il cibo come un sistema integrato, ha portato all'istituzione del Consiglio per la politica alimentare: un organismo indipendente con rappresentanti del governo locale e una decina tra i principali attori del sistema alimentare, che si è messo al lavoro per approfondire il suo funzionamento e per capire come migliorarlo. Nel suo primo anno il Consiglio alimentare ha deciso di concentrarsi su tre priorità: l'approvvigionamento alimentare del settore pubblico, in particolare le scuole e gli ospedali; la coltivazione comunitaria e il sostegno ai piccoli commercianti indipendenti. Restava tuttavia un forum ristretto e poco conosciuto dalla cittadinanza e per questo nel 2019 il Consiglio alimentare ha cambiato nome ed è nata la rete Bristol good food partnership la cui *governance* si è riorganizzata intorno al concetto di One city, un approccio trasversale alla città che potesse coinvolgere più persone. Parallelamente al Bristol



good food 2030, un altro gruppo, Feeding Bristol (feedingbristol.org), segue il Food equality strategy and action plan, un piano triennale (2023-2026) dedicato all'uguaglianza e alla giustizia alimentare. "Seguiamo un approccio sistemico quindi non c'è una priorità unica. Lavoriamo insieme a diverse pratiche, quali l'accesso alla terra, i trasporti, l'abitare, l'educazione, gli aspetti culturali del cibo -spiega Ped Asgarian, direttore di Feeding Bristol-. Tra tanti attori attivi da decenni in città la chiave è mantenere una collaborazione di rete per non disperdere l'attenzione politica". Per farlo Feeding Bristol lavora molto sul piano culturale, organizzando laboratori e incontri pubblici per sensibilizzare la cittadinanza e anche le istituzioni. Tra questi la Food justice fortnight (due settimane di giustizia alimentare) da tre anni rappresenta uno spazio di confronto, attivazione e festa con eventi diffusi nei quartieri. Ogni anno viene proposto un tema ("Cibo e potere" nel 2025), si affrontano in modo critico temi scomodi e si cercano nuove connessioni tra chi è impegnato a cambiare in modo più giusto il sistema alimentare locale. Perché, come dice Heloise Balme del Bristol food network, "la democrazia alimentare è un percorso, più che una meta da raggiungere". ➔

Attraversando le strade di Bristol si percepisce la grandissima vivacità cittadina riguardo ai temi alimentari e come il "cibo giusto" sia il connettore di molte pratiche locali dal campo al piatto

Il ricamo tradizionale palestinese preserva un'identità calpestata

IL RICAIVATO DELLA VENDITA DEI PRODOTTI È DESTINATO ALLA COMUNITÀ PALESTINESE

Attraverso il *tatreez* Yasmine sit Aboha riscopre e valorizza le proprie origini. Non è infatti “solo” una forma di decoro ma un linguaggio dove ogni ornamento racconta una storia. E il collettivo Carbush aiuta a diffondere questo patrimonio

di **Martina Ferlisi**



Il collettivo Carbush nasce quando stare con le mani in mano non era più possibile. Non era più possibile per Yasmine sit Aboha, giovane italo-palestinese che vive a Milano, che le mani aveva bisogno di muoverle per scacciare un grande senso di impotenza, di farle lavorare per riscoprire le sue origini, di ricamare per cercare la complessità che si nasconde dietro anche al più semplice dei simboli: una X. È per questo che il 5 dicembre 2024 ha fondato Carbush, un progetto che mette al centro il ricamo tradizionale palestinese ovvero il *tatreez*. Questo termine letteralmente si traduce con “abbellimento” ma Yasmine ci tiene a precisare che questa parola, così come la intendiamo noi, non è abbastanza. Perché la pratica del *tatreez* non è nata solo per decorare gli abiti tradizionali per renderli più belli attraverso motivi ornamentali ma è un vero e proprio linguaggio dove ogni ricamo ha un suo significato e racconta una storia. E come ogni lingua ha delle origini antichissime che sono difficili da stabilire ma nel tempo si è evoluta e si è arricchita, diventando anche espressione della resistenza palestinese dall’occupazione israeliana.

Ne è un esempio “il vestito della Nakba”. Un abito che risale agli anni Trenta e dimostra come durante quella che i palestinesi hanno chiamato la “catastrofe”, ovvero l’espulsione di più di 700mila persone dalle proprie terre in seguito

alla proclamazione dello Stato di Israele nel 1948, il ricamo fosse diventato un modo per tramandare l'identità di un popolo esiliato. La storia di questo vestito racconta infatti due vite: quella vissuta in Palestina e quella segnata dall'esilio forzato. Fu donato dalla donna che lo aveva ricamato a un'altra cacciata dalla propria casa e in cammino verso la Cisgiordania. Rachel Dedman, curatrice e storica lo scrive nel suo libro "Stitching the Intifada: embroidery and resistance in Palestine" e Yasmine lo spiega sempre a chi partecipa ai suoi laboratori dove lo insegna a chiunque voglia apprenderlo, per far comprendere il valore politico che nella storia ha assunto il *tatreez*. "Una volta che impari a fare una X impari a fare tutto perché è veramente un gesto così semplice -dice Yasmine-. Poi quello che cerco di trasmettere sempre è che non è una pratica individuale ma è un momento per stare insieme, per creare comunità".

Il ricavato della quota di partecipazione a questi *workshop* (l'ultimo si è svolto durante la festa di *Altreconomia* lo scorso 18 ottobre) insieme a quello raccolto dalla vendita dei ricami di Yasmine su magliette, felpe, segnalibri etc. viene poi donato a supporto delle famiglie palestinesi che sono riuscite a raggiungere l'Italia. Ad aiutarla in questa piccola ma significativa impresa c'è sua sorella gemella Michelle.

"Yasmine ha iniziato a ricamare già molto tempo fa -racconta Michelle- e ho capito che ha creato Carbush per dare una risposta al suo senso di impotenza contribuendo a far conoscere la cultura palestinese che in questo momento è veramente importante. Poi però a livello personale è diventato qualcosa di più. Come spesso accade l'espressione artistica rappresenta un modo per scavare dentro sé stessi e per tentare di risolvere degli aspetti della propria vita. Mi riferisco al fatto che per noi è stato difficile 'capire di essere palestinesi' ed è qualcosa che è arrivato in età adulta. Sapevamo che c'era questo aspetto nella nostra vita ma è come se nella quotidianità non avesse alcun spazio, la nostra identità non veniva vista e non veniva capita perché la Palestina non si conosceva e nostro padre, palestinese originario della Cisgiordania, ce ne parlava poco".

Il *tatreez* è diventato quindi non solo un modo per agire e reagire ma anche per riscoprire le proprie origini e Carbush è il frutto dell'elaborazione che le due sorelle hanno fatto di quello che il padre ha tramandato loro anche involontariamente.

"Nostro padre non ci ha mai detto 'adesso vi racconto che cosa significa essere palestinese', eppure ci ha trasmesso la sua identità". Carbush in dialetto palestinese significa infatti "tendaccia". È



una parola che Yasmine e Michelle hanno sentito cantare proprio da lui.

"Da piccole ci divertivamo come tanti bambini a costruire una tenda nel nostro letto a castello -spiega Yasmine-. Quando facevamo questo gioco papà ci cantava un ritornello che diceva: 'Esci dal carbush, esci!'. Dopo molti anni abbiamo scoperto che questa era la canzone che cantava quando giocava a calcio con i suoi amici in un campo profughi. Poi nel tempo ho attribuito a questa parola altri significati più personali. La tenda come simbolo di casa, di amore, di protezione ma anche di luogo da cui uscire per non rimanerne chiusa dentro e rendersi conto che c'è un mondo fuori e di cercare di conoscerlo".

Da qui il terzo motivo per cui Carbush è nato. Le due sorelle spiegano infatti come uno degli obiettivi di questo progetto sia anche quello di spingere a interrogarsi sulla complessità che si nasconde dietro a quello che vediamo, di non fermarsi quindi alla superficie ma andare in profondità. "A me piace fare un paragone con l'ago che entra nella tela e va su e giù, su e giù. È un po' quello che cerchiamo di fare noi nel momento in cui spieghiamo che il *tatreez* è molto di più di un decoro, che gli abiti tradizionali sono molto di più di un semplice modo di vestirsi, che dietro l'anguria, che in tanti oggi indossano, c'è anche una storia di resistenza -conclude Yasmine-. Che oggi i fari sono puntati sulla Palestina ma che la sua storia non è iniziata due anni fa". ➔

In apertura, la fondatrice del collettivo Carbush Yasmine. Sopra, il collettivo in azione durante la festa di *Altreconomia* organizzata sabato 18 ottobre

Avviso Pubblico

Per l'azzardo si spende quasi come per il cibo

Il giro d'affari è cresciuto di 10 miliardi in un anno.

L'aumento riguarda soprattutto l'online, ormai il 60% del totale. Il "gioco" continua a essere letale

di Pierpaolo Romani

Di gioco d'azzardo si muore. L'ultimo episodio è accaduto a Sesto San Giovanni (MI), dove un 71enne ex custode in pensione che stava per essere sfrattato a seguito della morosità nel pagamento dell'affitto, si è lanciato dal balcone del suo appartamento. Secondo gli inquirenti una delle cause che ha spinto l'uomo a togliersi la vita potrebbe essere stata la perdita di denaro nel gioco d'azzardo. Facendo una ricerca su internet si scoprono altre situazioni nelle quali è provato che questo genera violenza e morte. A Vercelli nel 2018 un figlio ha assassinato la madre adottiva perché si era rifiutata di dare ulteriore denaro per appianare debiti che lui aveva contratto nelle sale slot e nei casinò online. Nel cremonese un imprenditore indebitato a causa del gioco ha assassinato il cognato che gli aveva chiesto la restituzione degli orologi e dei gioielli che gli erano stati sottratti. In Campania due gestori di un centro scommesse sono stati uccisi da un giovane giocatore a cui avevano chiesto di restituire i soldi delle puntate "scoperte", ossia di quelle giocate commissionate senza versare contestualmente il denaro.

In Italia il gioco d'azzardo si sta espandendo a macchia d'olio. Secondo i dati forniti dall'Agenzia delle dogane e dei monopoli nel 2024 il volume complessivo di raccolta di gioco, ovvero l'ammontare delle puntate effettuate da tutti i giocatori, è stato di 157,45 miliardi di euro con un incremento del 6,59% rispetto all'anno precedente. Una cifra quasi pari a quanto gli italiani spendono per il settore alimentare. Una parte significativa dei miliardi investiti per sfidare la fortuna è destinata al gioco d'azzardo online. Un settore facilmente accessibile da uno smartphone, da un tablet o da un computer. Nel 2024 il volume del gioco d'azzardo digitale, secondo le stime di Federconsumatori (federconsumatori.it), è stato pari a 92,1 miliardi, 10 miliardi di euro in più rispetto all'anno precedente. Ogni italiano, neonati compresi, ha speso mediamente 1.563 euro nei giochi di abilità (giochi di carte, casinò online), nelle scommesse sportive e nel Betting exchange (Borse delle scommesse). Le Regioni del Mezzogiorno sono quelle nelle quali si gioca maggiormente sul web: 2.346 euro pro-capite in Campania e 2.260 in Sicilia. Agli ultimi posti della graduatoria delle Regioni

157,45 miliardi

Il valore complessivo in euro, nel 2024, della raccolta di gioco d'azzardo, ovvero dell'ammontare complessivo delle puntate effettuate dalla collettività dei giocatori (Fonte: Agenzia delle dogane e dei monopoli).

italiane troviamo il Friuli-Venezia Giulia (951 euro pro-capite), il Trentino-Alto Adige (845) e il Veneto (829). La situazione risulta completamente rovesciata per quanto riguarda il gioco d'azzardo su rete fisica: sale slot, macchinette nei bar e sale gioco. Qui le Regioni del Nord primeggiano.

Un altro dato interessante sul quale riflettere è stato recentemente fornito dal rapporto "Non così piccoli" di Federconsumatori. L'associazione ha esaminato i dati dell'azzardo online di 3.142 Comuni con popolazione tra duemila e diecimila abitanti. Si tratta di circa il 40% dei Comuni italiani dove risiede il 25% della popolazione complessiva. In questi territori il gioco da remoto ha nettamente superato quello fisico, rappresentando il 61,4% della raccolta complessiva. Sono 116 i Comuni che Federconsumatori definisce in "crisi acuta da azzardo" dove il gioco online ha un valore più che doppio rispetto alla media nazionale (pari a 2.162,35 euro). Sono situati per l'82% nel Sud e nelle Isole e per il 18% al Centro-Nord. A fronte di un fenomeno come quello del gioco d'azzardo che ha ripercussioni negative e patologiche, che genera danni economici alle famiglie, che vede pesantemente coinvolte anche le mafie, a livello di politica centrale dopo aver sostanzialmente abolito il divieto di pubblicità, si sta discutendo di una norma che mira a redistribuire una parte degli incassi del gioco alle Regioni e agli enti locali. Il tema è che a conti fatti i danni provocati dal gioco d'azzardo sono superiori agli incassi dell'erario. Ne vale la pena?

Pierpaolo Romani è coordinatore nazionale di "Avviso Pubblico, enti locali e Regioni per la formazione civile contro le mafie", www.avvisopubblico.it

Terzo tempo

61—71

Naufragio

“Tra i motivi per cui ho portato avanti questa ricerca, senza fondi, senza un’Università alle spalle, è ridare un nome e un cognome a vittime senza nome. Perché una biografia puoi ricostruirla solo se hai nome e cognome”

Gianni Palumbo

pag. 66

Malak Mattar

A Gaza non tutti i colori sono perduti

“UNA COLOMBA NEL CIELO DI GAZA” È LA SUA AUTOBIOGRAFIA PER BAMBINI PUBBLICATA IN ITALIA DA PIEMME

La pittrice, a soli 25 anni, è considerata tra le artiste palestinesi più influenti. Dalla prima mostra nella Striscia alle prestigiose gallerie di tutto il mondo: un viaggio per onorare la sua terra, denunciando il genocidio culturale in corso



di Stefano Nanni

Il 6 ottobre 2023, dopo aver fatto le valigie nella sua casa di Gaza City, Malak Mattar ha abbracciato la madre e i fratelli senza sapere che non li avrebbe rivisti per molto. Laureata all'Università Aydin di Istanbul e vincitrice di una borsa di studio per un master in Belle arti al Central Saint Martin di Londra, è partita poche ore prima che la guerra devastasse di nuovo Gaza. “Allora pensavo solo a che tipo di artista sarei diventata, non al fatto che la mia terra sarebbe stata distrutta”, racconta.

Mattar, nata da rifugiati della Nakba del 1948 e cresciuta sotto occupazione militare israeliana, è oggi una delle più importanti artiste palestinesi contemporanee. Immersa sin da bambina nell'arte -suo zio Mohammed Musallam è un noto pittore ed ex-docente all'Università Al-Aqsa- ha iniziato presto a esibire le sue opere in ben dieci Paesi oltre alla Palestina.

Nel febbraio 2025 in Italia è stata pubblicata la traduzione della sua autobiografia per bambini “Una colomba nel cielo di Gaza” (edizioni Piemme) e la Relatrice speciale delle Nazioni Unite Francesca Albanese ha incluso nel libro pubblicato a maggio “Quando il mondo dorme” (edizioni Rizzoli) la storia di Mattar, che è



l'autrice della copertina di quel libro così come del nuovo lavoro della relatrice intitolato "A moon will rise from the darkness". A ridosso delle grandi manifestazioni italiane di sostegno per la Palestina del 3 ottobre 2025 l'abbiamo incontrata per un'intervista.

"Le immagini dall'Italia scaldano il cuore. Mi danno segnali di un mondo più consapevole ma al tempo stesso non riesco a smettere di pensare a casa mia, a Gaza". A proposito di solidarietà internazionale, a settembre, Mattar è stata anche la direttrice artistica di "Together for Palestine", un concerto svoltosi a Wembley e considerato il più grande evento di questo tipo mai svoltosi nel Regno Unito.

Mattar, perché è stato così importante quel concerto per la narrativa palestinese?

MM È stata trasformativa: mi ha fatto capire il potere e l'influenza degli artisti e che, se si vuole, si può fare molto per la Palestina, anche contro le politiche dei governi. Da direttrice artistica ho portato sul palco i dipinti che mi hanno formata da bambina. Presentare al pubblico mondiale opere di artisti come Laila Shawa o Suleiman Mansoor ha trasformato il concerto in un paesaggio palestinese, non solo visivo ma narrativo, con musicisti, scrittori e attori palestinesi e internazionali uniti nel raccontare la resistenza dal nostro punto di vista. Alla fine di ogni giornata, però, alla lettura del resoconto di altre centinaia di morti -di cui la metà bambini- tornava la consapevolezza che la strada per porre fine al genocidio sarebbe stata ancora lunga.

Tanto della sua arte nasce proprio durante la sua infanzia e adolescenza.

MM Sono cresciuta circondata da opere d'arte sia occidentali -come i quadri di Van Gogh, Leonardo da Vinci, Picasso, che mio zio materno riportava dai suoi viaggi- sia della tradizione araba. Ricordo l'odore della pittura ad olio che usava: l'ho sempre considerato un mago per la sua capacità di trasformare tele bianche in qualcosa di meraviglioso. Ma anche la guerra ha influenzato la mia formazione. Nel 2014, a 14 anni, i bombardamenti israeliani mi hanno fatto credere che sarebbe arrivata la morte anche per me, dopo aver visto morire il mio vicino di casa. Quindi l'arte è diventata sia una via di fuga sia un potente strumento di resistenza. Ancora oggi, la prima mostra a Gaza, a 15 anni, resta per me la più importante perché è stata un momento di affermazione ma anche di forte legame con la mia comunità. Per tutto ciò sono grata alla mia famiglia che mi ha sempre supportato, soprattutto quando a 17 anni ho lasciato Gaza per andare a studiare a Istanbul, fatto non scontato per le norme conservatrici della nostra società.

Il giorno dopo la sua partenza da Gaza è iniziato il genocidio, mentre a livello personale è cominciato un percorso che l'ha portata a essere chiamata la "Picasso palestinese". Come è stato vivere questi ultimi due anni?

MM Sono cresciuta in una famiglia in cui non si festeggiano i successi personali quando il resto della comunità soffre. Ad oggi l'80% del →

In apertura, un ritratto dell'artista palestinese Malak Mattar. In questa pagina la sua opera "No words"



"Una colomba nel cielo di Gaza" è il titolo dell'autobiografia di Malak Mattar. L'artista ha disegnato anche la copertina del libro di Francesca Albanese



Un'installazione di Mattar al Central Saint Martin di Londra ritrae l'irruzione di soldati israeliani in una casa palestinese



“Gaza resta” è un racconto giornalistico corale del genocidio nella Striscia e della situazione in Palestina. Tra chi resiste e chi è complice



→ patrimonio culturale di Gaza è stato completamente cancellato: siamo di fronte a un genocidio culturale delle e degli artisti che, come i giornalisti, vengono uccisi per il lavoro che fanno oltre che per il solo fatto di essere palestinesi. Tra queste voglio ricordare Mahasen Al Khatib, un'illustratrice digitale straordinaria, di soli vent'anni che ogni giorno ci aggiornava su come avrebbe caricato il suo iPad sotto i bombardamenti nel Nord di Gaza da cui si rifiutò di andare via, pagando poi con la sua vita. Con la mia arte ho la responsabilità di onorare lei e tutti gli altri e sento di doverlo fare mantenendo il pieno controllo del mio lavoro. Spesso alcuni dei miei disegni vengono criticati perché mancano di gioia e speranza ma questo è il momento più oscuro della nostra storia, dobbiamo rappresentarlo per ciò che è.

Il suo straordinario successo si è scontrato più volte con censura e discriminazioni. Come è riuscita a superarle?

MM È stato traumatico arrivare nel Regno Unito dove ho trovato così tanta esitazione nel condannare Israele e nel chiedere almeno un cessate il fuoco. Più volte ho sperimentato il razzismo di persone più preoccupate dei sentimenti degli oppressori rispetto alla vita degli oppressi. Ho dovuto lottare affinché la mia prima mostra al college, neanche pubblicizzata, durasse almeno per il weekend perché mi avevano concesso un solo giorno. Alla preside ho chiesto più volte di esprimersi sull'orrore di Gaza e invece mi è sempre stato detto che “come scuola non prendevano posizioni politiche”. L'apice è stato

“Siamo di fronte a un genocidio culturale delle e degli artisti che, come i giornalisti, vengono uccisi per il lavoro che fanno oltre che per il solo fatto di essere palestinesi”

quando alla mostra di fine anno, alla mia installazione in cui ritraggo un'irruzione dell'Idf in una casa palestinese, ho aggiunto un dipinto di quattro metri dal titolo “Fame” in cui dietro ho scritto a caratteri cubitali: “La mia famiglia è affamata da Israele”. L'avevo preparato pochi giorni prima furiosa dopo che mio padre da Gaza mi aveva detto che non avevano nulla da mangiare. Lo staff della scuola ha prima cercato di rimuovere la scritta, per poi affiggere di fianco al mio lavoro due avvisi di “scene esplicite di violenza”, raccomandando l'accompagnamento per i minorenni. La cosa assurda era che accanto al mio lavoro c'era un'opera con nudi e atteggiamenti sessuali espliciti e non hanno messo alcun avvertimento. Questa esperienza, seppur estenuante, mi ha resa un'artista più audace senza paura di affrontare l'ingiustizia e le discriminazioni. Ma voglio sottolineare anche il coraggio e la solidarietà di tanti studenti, anche più giovani di me, che hanno manifestato e fatto pressioni sul college. È questo ciò che mi dà speranza, c'è una nuova generazione nel mondo che ha fame di giustizia e cambiamento e che, ad esempio in Italia, si ispira a persone di grande spessore morale come Luisa Morgantini e Francesca Albanese.

Tra i suoi dipinti quale sceglierebbe per farne una mostra a Gaza in futuro?

MM Ce ne sarebbero tanti che mi vengono in mente ma credo che darei priorità a due cose. La prima: qualsiasi lavoro dovrà sicuramente omaggiare tutte le persone amate che abbiamo perso, con una dedica particolare a coloro che sono morti al servizio della nostra terra, soprattutto il personale di soccorso e della protezione civile che a fronte del numero di persone salvate penso non sia stato abbastanza onorato. Qualunque cosa si faccia poi dovrà essere un lavoro collettivo. C'è una nuova generazione di artisti palestinesi che sta emergendo dal genocidio, dimostrando che ci sono ancora colori che non sono andati perduti. ➔

Un volto che ci somiglia

La distruzione di Gaza sotto i nostri occhi

I padroni del mondo annunciano la pace ma il “cessate il fuoco” non equivale a “cessate il genocidio”. Non lasciamo spegnere i riflettori

di **Tomaso Montanari**

“Le città hanno una vita propria: hanno un loro proprio essere misterioso e profondo. Hanno un loro volto, hanno per così dire una loro anima e un loro destino. La cultura delle città, la loro metafisica è divenuta in qualche modo centro nuovo di orientazione dell’intera meditazione umana [...]. Questa epoca delle città nella quale siamo entrati coincide, per un misterioso paradosso della storia, proprio con l’epoca nella quale la contemporanea distruzione delle città essenziale può essere l’affare di pochi secondi! Hanno gli Stati il diritto di distruggere le città? Di uccidere queste “unità viventi”, veri microcosmi nei quali si concentrano valori essenziali della storia passata e veri centri di irradiazione di valori per la storia futura? Nessuno ha il diritto di distruggerle. Nessuno, senza commettere un crimine irreparabile contro l’intera famiglia umana, può condannare a morte una città”. Sono parole di un operatore di pace, di un padre costituente: Giorgio La Pira.

Ecco, noi abbiamo visto con i nostri occhi la distruzione di una città: Gaza, una città nostra, una città del Mediterraneo. La sua distruzione è stata attentamente pianificata e fa parte di un progetto di genocidio le cui radici affondano almeno fino al 1948. Lo Stato di Israele ha commesso un genocidio con la complicità dell’Occidente: anche del nostro governo italiano che ha tradito la Costituzione della Repubblica e le nostre coscienze, trascinandoci in un abisso morale. Oggi i padroni del mondo e della verità dicono che hanno fatto la pace. Sono i signori della guerra e il mondo occidentale li onora come operatori di pace.

Forse -lo speriamo con tutti noi stessi- ci sarà un vero “cessate il fuoco”. Ma certo non è un “cessate il genocidio”: perché i palestinesi restano subalterni, nemmeno degni di partecipare alle trattative che decidono il loro futuro. Subalterni e subumani: animali in “transumanza”, ancora carne da genocidio. Per questo ora che i media occidentali già rimuovono Gaza, come una pratica chiusa, è vitale che le opinioni pubbliche, le piazze del popolo della pace, le scuole, le università, i sindacati continuino la loro mobilitazione: perché Benjamin Netanyahu e Donald Trump aspettano solo che si spengano i riflettori per continuare, per finire “il lavoro”.



In migliaia si sono riuniti nelle piazze d’Italia a supporto della Palestina nelle manifestazioni del 22 settembre e del 4 ottobre 2025.

Questa mobilitazione deve chiedere con caparbia insistenza tre cose: la fine dell’occupazione israeliana e il rispetto del diritto internazionale e delle risoluzioni dell’Onu; l’autodeterminazione del popolo palestinese; un pieno e libero corso per la giustizia internazionale che dovrà accertare le colpe di Israele e quelle degli Stati che non hanno prevenuto il genocidio o ne sono stati complici, oltre alle responsabilità penali di chi ha deciso, di chi ha permesso e di chi ha eseguito il genocidio, a qualunque Paese appartenga e qualunque ruolo abbia ricoperto o ricopra. Anche in Occidente, anche in Italia. I processi saranno fondamentali per scolpire nella storia quello che è stato. Per aprire gli occhi, meditare, pentirsi: Israele deve rendersi conto di ciò che ha fatto. Perché alla fine possa esserci una riconciliazione fondata sulla giustizia. E mentre i media occidentali continuano a speculare sul presunto odio covato dai palestinesi presenti e futuri, è solo guardando in faccia ciò che è successo in Israele che ci potrà essere un futuro di pace. Dovrà farlo Israele: dovremo farlo noi, che ci riteniamo civili.

Tomaso Montanari è storico dell’arte e saggista. Dal 2021 è rettore presso l’Università per stranieri di Siena. Ha vinto il Premio Giorgio Bassani di Italia Nostra. Il suo ultimo libro è “Libera università” (Einaudi, 2025)

Gianni Palumbo

Memoria di un naufragio

NELLA TRAGEDIA PERSERO LA VITA QUASI 600 PERSONE PER LO PIÙ MIGRANTI DEL SUD ITALIA

La sera del 17 marzo 1891 il piroscafo Utopia colava a picco a Gibilterra. Il ricercatore lucano restituisce dignità alle vittime, ricostruendo cause e responsabilità. In un parallelo con gli eventi di oggi nel Mediterraneo



di Luca Martinelli

Sono passati dieci anni da quando Gianni Palumbo ha scoperto, a Pomarico, in provincia di Matera, un frammento della storia del naufragio dell'Utopia, un piroscafo della Compagnia di navigazione inglese Anchor Line che la sera del 17 marzo 1891 colò a picco nei pressi di Gibilterra causando la morte di quasi seicento uomini, donne e bambini. Quella vicenda non lo ha più abbandonato, tanto che dopo un lavoro meticoloso di ricerca negli archivi e di missioni di studio e conoscenza verso l'ultimo lembo d'Europa ha pubblicato "L'Utopia tra le nebbie della memoria" (Marotta&Cafiero, 2024). Un volume di 480 pagine ricco di documenti inediti che, ricostruendo una storia di emigrazione di fine Ottocento, dialoga con il tempo presente.

Palumbo, come è arrivato all'Utopia, alla scelta di raccontare questo naufragio?

GP Ho una piccola associazione che si occupa esclusivamente di beni culturali minori, come le biblioteche e gli archivi. Dieci anni fa durante il lavoro di recupero dell'archivio storico di Pomarico (MT), il mio Comune di residenza, involontariamente sono entrato in contatto con la

storia dell'Utopia. Le testimonianze erano nell'ex mattatoio, dove si trovavano letteralmente butta-
ti centinaia di migliaia di documenti, in un luogo
abbandonato con porte divelte. Insieme agli ami-
ci dell'associazione "Giuseppe Camillo Giordano"
(dedicata al botanico del XVII secolo, fondatore
della Società botanica italiana) ci siamo interro-
gati sul rischio di lasciar morire secoli di storia e
abbiamo chiesto al Comune di poter recuperare
quelle carte, ottenendo tre stanze idonee all'inter-
no di uno spazio pubblico, il Palazzo Marchesale.
È un lavoro che abbiamo realizzato dal basso, in-
tercettando piccoli finanziamenti, ricavando fon-
di grazie a un *crowdfunding*. Tra decine di miglia-
ia di documenti recuperati ne abbiamo trovato
uno, in particolare, che era inerente a un naufragio,
scritto dal parroco del protettorato inglese di
Gibilterra a quello di Pomarico e poi tradotto e
consegnato al Comune perché informava che al-
cuni concittadini, quattro per la precisione, erano
periti nel naufragio del piroscafo Utopia la sera
del 17 marzo 1891. La mia ricerca è nata così, in
modo casuale, dieci anni fa.

A Pomarico quel fatto era conosciuto come parte della memoria collettiva?

GP No e non solo nel mio paese lucano. Sul web sul naufragio dell'Utopia c'era poco o nulla e molte notizie erano poco accurate, talvolta errate. Nella mia ricerca sono entrato in contatto con le fonti originarie ed è lì che mi sono "perso", in senso buono, in questa vicenda che mi ha affascinato. Sono stato tante volte a Gibilterra, nei luoghi limitrofi al naufragio, perché lì invece il patrimonio di conoscenza di questa vicenda non è stato dimenticato. Ogni anno nel cimitero di San José a La Línea de la Concepción (Andalusia), una città di circa 70mila abitanti che confina con Gibilterra, viene portata una corona di fiori al mausoleo di Utopia. Anche nel cimitero di North Front a Gibilterra un piccolo omaggio floreale viene predisposto dal console onorario italiano, Patrick Canessa, che quasi si è commosso quando mi ha visto portare dei fiori alla fossa comune in cui sono sepolti ben 136 naufraghi, mentre in quello di San José sono 26 i corpi. "È la prima volta da quasi 140 anni -mi disse- che un italiano porta dei fiori". Era il marzo del 2017 ed è stato uno stimolo a proseguire la ricerca, senza fretta, perché c'era bisogno di un lavoro accurato per fare davvero memoria.

Nel libro ricostruisce le dinamiche delle migrazioni nel Paese di origine (che è l'Italia) e in quello di arrivo, il ruolo degli

intermediari e il tentativo di "normare" questa situazione. Che cosa possono insegnare queste dinamiche, lette con le lenti di oggi?

GP Chiamiamo scafisti coloro che, con sotterfugi, provano a mettersi in contatto con chi ha bisogno di migrare e si occupano del trasporto illegale, oggi dal continente africano e prima dall'Est Europa. All'epoca dei fatti di Utopia c'era invece una modalità legale, dei "venditori di fumo" chiamati "agenti dell'emigrazione", che andavano nei paesi la domenica all'uscita della chiesa raccontando quanto bello e importante fosse il sogno americano, vendendolo come una prospettiva possibile e straordinaria di emancipazione. Il Nord America, il viaggio negli Stati Uniti e nel Canada dove si andava per lavorare e per alcuni si trasformava nel "sogno americano", per pochi però tra milioni di emigranti che finivano per lo più a fare lavori durissimi. →

In apertura, l'illustrazione più nota del naufragio dell'Utopia pubblicata su una rivista dell'epoca. Sotto, Gianni Palumbo nei pressi del mausoleo sulla fossa comune (contenente i resti di 136 vittime del naufragio) nel cimitero di North Front a Gibilterra





“L’Utopia tra le nebbie della memoria” di Gianni Palumbo. Sotto, il recupero del relitto di Utopia, risalente ai primi di luglio 1891. Fu portato sul fiume Clyde, in Scozia e lasciata lì in attesa di un restauro, mai avvenuto. Utopia è stata definitivamente rottamata nel 1900

→ Nel libro cita passi di atti giudiziari in cui l’Utopia veniva descritta come inadatta alla navigazione. Un altro forte parallelo con ciò che si vive oggi nel Mediterraneo.

GP Predrag Matvejević, nel suo “Breviario mediterraneo”, descrive il Mar Mediterraneo come un archivio vastissimo e un sepolcro profondissimo. Lo fa per via dei naufragi, che non si sono mai fermati. La storia di Utopia ha dei paralleli eccezionali con il presente. La vicenda ha visto tre processi, due di natura penale a Gibilterra, uno civile in Italia, a partire da un anno e mezzo dopo i fatti e che è durato fino alla fine del secolo. Quelli di Gibilterra furono brevi e scagionarono da qualsiasi responsabilità la compagnia navale Anchor Line e gli armatori, Henderson Brothers, e indirettamente il capitano, accusato semplicemente di un’imperizia. Nessun dolo. Nessuno pagò. In Italia andò diversamente, anche se a difesa della compagnia di navigazione si schierò un pool di avvocati strepitoso, guidato da Francesco Crispi che era già stato presidente del Consiglio fino a pochi mesi prima e sarebbe tornato a occupare la carica in seguito, mentre in quel momento era deputato del Parlamento. A difendere le famiglie dei naufragi, 600 vittime povere, un altro degli elementi che porta a un parallelismo con quanto accade oggi, tutti viaggiatori di terza classe, c’era tra gli altri il lucano Emanuele Gianturco, di Avigliano, grande statista e professore di diritto. Solo a dicembre 1899, quando venne meno il potere di Crispi, venne finalmente individuata l’entità dei risarcimenti. Ci furono tre gradi di giudizio soltanto per l’ammissibilità del processo a Napoli. E la giustizia dilazionata non ha più lo stesso effetto.



“Dei poveri ci si dimentica subito. Ci ricordiamo del Titanic, anche se naufragato lontano dalle coste, perché la memoria dei ricchi è più facile da ricostruire”

Nel libro pubblica l’elenco completo dei nomi, divisi per genere, età e Regione o paese di provenienza. Perché è importante ricordare tutte una per una le vittime, fare memoria del disastro?

GP La realtà è che dei poveri ci si dimentica subito. Ci si ricorda del Titanic, nonostante sia naufragato lontano dalle coste e non a poche miglia da Gibilterra, quasi a vista, poco prima dell’ingresso del porto, perché la memoria dei ricchi è più facile da ricostruire. Nemmeno le famiglie ebbero l’opportunità di recuperare i corpi per portarli nei cimiteri di oltre 160 paesi del Mezzogiorno, da Frosinone in giù. Nessuno di quei parenti ebbe modo di portare un fiore. Tra i motivi per cui ho portato avanti questa ricerca, senza fondi, senza un’Università alle spalle, è ridare un nome e un cognome a vittime senza nome. Perché una biografia puoi ricostruirla solo se hai nome e cognome. E per questo nel libro elenco luogo di partenza, nome e cognome, età e anche destinazione. Mi sono convinto che questa sia un’operazione di restituzione di dignità, una volta in più a Cagliari, durante una delle oltre 50 presentazioni del libro. Ero stato invitato da una fondazione privata, era presente il personale di alcune botteghe del commercio equo, che ha portato una piccola installazione artistica, drammatica ma molto a effetto. È un frammento di legno, un residuo dell’imbarcazione che naufragò a Cutro (nella notte tra il 25 e il 26 febbraio 2023, ndr) che vide poi i corpi recuperati sulla battigia. Questo ha colpito molto l’opinione pubblica, più del naufragio che sentiamo per radio o per tv. Quelle vittime però sono rimaste solo dei codici, quelli di identificazione. È utile invece dare un nome a tutti. Per questo sono andato a scavare negli archivi anche a Gibilterra, convincendo, tra non poche fatiche, i sacerdoti. Per non lasciare che il Mediterraneo restasse un sepolcro troppo profondo per le vittime dell’Utopia. ➔

Una finestra sul commercio equo e solidale

La legge veneta per il commercio equo supera i confini regionali. L'impegno continuativo a favore del *fair trade* ha prodotto impatti positivi e strumenti da condividere con la rete nazionale

di **Gaga Pignatelli, Equo Garantito**

Grazie alla legge regionale 6 del 2010, da 15 anni la Regione Veneto promuove e riconosce il commercio equo e solidale, supportando in collaborazione con le realtà del territorio iniziative di sensibilizzazione, laboratori nelle scuole, percorsi di formazione e pubblicazione di materiali.

Alla Regione, per merito anche di questa legge, è stato conferito il titolo di "Territorio equosolidale" (territoriequosolidali.it) per l'impegno continuativo a sostegno del *fair trade* e per aver riconosciuto così concretamente il ruolo di promozione sociale che svolgono le organizzazioni equosolidali del territorio.

L'elenco di attività che si sono svolte in Veneto e le risorse educative e informative realizzati in questi anni è davvero lungo e ha un impatto positivo che dura nel tempo e travalica i confini locali.

"La legge regionale ha permesso di creare strumenti per promuovere il commercio equo e solidale anche oltre il suo territorio grazie alla condivisione con l'intera rete nazionale -sottolinea Marta Fracasso, presidente della cooperativa vicentina Unicomondo-. Tra gli altri: Panico alla Transischool, un gioco a squadre per le scuole, varie mostre, tracce audio sulle storie dei produttori. Sarebbe auspicabile, oltre a proseguire con la continuità del finanziamento, incrementare le risorse a disposizione del bando".

Monica Falezza, responsabile ufficio

advocacy di Fairtrade Italia (fairtrade.net), aggiunge: "Un risultato importante che dimostra come un impegno istituzionale costante possa generare reti solide, rafforzare la collaborazione, la condivisione di buone pratiche e la capacità del movimento di incidere positivamente sul territorio e contribuire alla diffusione di un'economia più giusta e responsabile. La legge ha infatti favorito la nascita di Veneto Equo, una rete territoriale che coinvolge le organizzazioni attive nelle diverse province".

Le realtà di commercio equo e solidale attive in Veneto e aderenti a Equo Garantito sono diffuse su tutto il territorio: Unicomondo (unicomondo.org) e Canaete (canaete.org) nel vicentino, Samarcanda (samarcandascs.it) a Belluno, Pace e sviluppo (pace-sviluppo.org) nel trevigiano, Angoli di mondo (angolidimondo.it) a Padova, Le Rondini (rondini.org) a Verona, El Fontego (elfontego.it), Acli San Gaetano (banderaflorida.it) e Aqua Altra (bottegaacquaaltra.tumblr.com) nel veneziano, a cui se ne aggiungono altre a Rovigo e in altri Comuni della Regione.

L'impatto positivo della normativa ha prodotto e produce i suoi effetti anche quest'anno: la mostra-installazione "Cosa ti sei messo?" sul tema del *fast fashion* e dell'alternativa della moda etica è stata visitata e apprezzata in tutta Italia ed è diventata una proposta educativa liberamente disponibile, previa registrazione

gratuita, sulla piattaforma di *e-learning* Fairshare di Equo Garantito (fairsharetraining.eu).

Dal 21 al 23 novembre si terrà a Treviso l'edizione 2025 di 4passi - Festival dell'economia solidale e sostenibile (4passi.org), evento organizzato dalla cooperativa Pace e sviluppo dove attraverso linguaggi differenti e numerosi ospiti si riflette sui temi cruciali che attraversano il *fair trade*. Infine il 28 novembre a Padova, in collaborazione con Anci Veneto, si terrà la seconda edizione della Tavola rotonda dei Territori equosolidali dal titolo "Politiche del cibo, acquisti pubblici sostenibili e ruolo degli enti locali" per aprire un confronto tra enti locali e società civile su esperienze e strumenti per orientare le scelte di acquisto verso pratiche responsabili.

EQUO
garantito
www.equogarantito.org

Equo Garantito

Assemblea Generale Italiana del Commercio Equo e Solidale è l'associazione di categoria delle organizzazioni di Commercio Equo e Solidale italiane (equogarantito.org)

La pagina dei librai

di Marco Loggia della Libreria Mille OOLP, via dei Mille 30/D, Torino

RACCOLTA DI RACCONTI

La possibilità della speranza

L'esordio letterario di Omer Friedlander è una raccolta di undici racconti, favole capovolte che disegnano una mappa dell'anima e geografica che passa per Jaffa, Tel Aviv, i monti della Galilea, un *checkpoint* e la Striscia di Gaza. Si tratta di un susseguirsi di luoghi imperfetti dove è sempre aperta la possibilità della speranza. Personaggi vivi e autentici, come un contadino ebreo, tre giovani soldati, un truffatore e sua figlia, popolano queste storie quasi oniriche e sospese nel tempo. Le contraddizioni sono l'ordinario. L'essere nel giusto non è contemplato: esistono desideri, ricordi e vissuti a cui tutti attingono e che indistintamente contribuiscono a creare situazioni che provocano la nostra razionalità facendo scivolare gli eventi nella follia, anche prodigiosa, che il quotidiano dona. Tutti i racconti lasciano uno stimolo a pensare per vedere nell'alterità uno spaccato di noi stessi.



L'uomo che vendeva l'aria in Terrasanta
di Omer Friedlander
NNE
240 pag., 18 €

SAGGISTICA

Animali contro la prepotenza umana



La vendetta delle orche e altre storie di resistenza animale
di R. Inchingolo
Codice
204 pag., 17 €

Noi umani ci consideriamo la specie dominante di questo Pianeta senza tenere conto che siamo creature della natura e in quanto tali siamo soggetti alle sue stesse regole. La presunzione di onnipotenza è una percezione falsata, frutto della banale ignoranza del mondo naturale: molte specie sopravvivono e prosperano facendo resistenza al nostro presunto dominio su di loro. Partendo da casi e notizie di cronaca della fauna che si vendica contro gli umani, si sviluppa il racconto di esemplari che, a modo loro, sfuggono alla nostra pretesa di controllo e riescono talvolta a prendersi qualche rivincita: fenicotteri che fuggono dalle gabbie degli zoo per dei lidi esotici; orche che distruggono barche moleste; collaborazione tra leoni e ippopotami per la difesa dei loro territori di caccia. Non un libro sull'attivismo animalista ma sulla resistenza animale alla prepotenza dell'uomo.

ALBO ILLUSTRATO

Qual è il senso di condividere?

C'era una volta una lepre che viveva nel bel mezzo di una selva oscura coltivando rape. Era solita stare tra sé e sé e non amava dividere le sue cose con gli altri. "Qual è il senso di spartire?", pensava. "Più do agli altri e meno rimane per me". Così inizia questo albo illustrato scritto e magnificamente disegnato da Steve Small. Una burbera lepre solitaria si trova ad avere una numerosa famiglia di conigli come vicini di tana. Il primo impatto non è dei migliori: questi animali sono espansivi e socievoli quasi fastidiosi nel loro atteggiamento. Ma quando un enorme cinghiale minaccia il loro campo di carote, la lepre dovrà scegliere se tenere per sé le sue adorate rape o sacrificarle per il bene di tutti. Così scopre che rinunciare a qualcosa può farti guadagnare qualcos'altro di molto più importante. Una lettura adatta -a partire dai quattro anni d'età-, a tutti coloro che forse necessitano di una spintarella per scoprire la gioia della condivisione.



La lepre che amava le rape
di Steve Small
Zoolibri
32 pag., 17 €

In breve, sette titoli da non perdere

①

Piccola flora del viandante
Marine Cressy
Ippocampo

②

Mondi di pane
Maria Bakhareva e
Anna Desnitskaya
Donzelli

③

Mia vita come la vostra
Jan Grue
Iperborea

④

Il progetto Lazarus
Aleksandar Hemon
Crocetti

⑤

Mare aperto
Luca Misculin
Einaudi

⑥

Mari la bugiarda
Antonio Ferrara
Edizioni San Paolo

⑦

Hanno ucciso habibi
Shrouq Aila
Wetlands

Mille OOLP nasce nel 2021 in piena pandemia. Una sfida voluta dai suoi fondatori: Elena, Giovanna e Marco che ricercano con cura ogni titolo che propongono.

INCHIESTA

Un anno di “gestione” Medihospes nei centri per migranti voluti dall'Italia in Albania

di Luca Rondi, Lorenzo Fighi e Kristina Millona

L'unica costante di dodici mesi di operatività è la cooperativa sociale. Il contratto con la prefettura di Roma però non è stato firmato e le promesse scritte restano sulla carta. Il colosso dell'accoglienza accantona oltre un milione di euro nel bilancio 2024 per un accertamento della Guardia di Finanza. ➔

INTERVISTA

“Il piano di Trump più che la strada giusta per la pace è il modo giusto per continuare la guerra”

di Anna Maria Selini

Lo storico israeliano Ilan Pappé fu tra i primi a parlare di pulizia etnica in Palestina. Nel suo ultimo libro pronostica la fine dello “Stato dell'apartheid” e la costituzione, lenta, di un unico Paese antirazzista, plurale e democratico. ➔



INTERNI

Il mercato italiano dei data center è a un bivio. Tra bolla speculativa e consumi fuori scala

di Michele Bertelli e Anna Toniolo

Anche nel nostro Paese il comparto è esploso con un numero di richieste di connessione alla rete elettrica che supera i 55 GW. Dietro a questa domanda si nasconde però la classica speculazione sui terreni oltreché la saturazione delle reti. La Lombardia è un'area strategica. ➔

DIRITTI

Immersi in una “biblioteca umana” permette di smontare i falsi miti sulla salute mentale

di Francesca Bellini

Per la Giornata mondiale della salute mentale, Fondazione Empatia Milano ha organizzato una “human library” con 14 “libri” -in realtà persone- che hanno conosciuto o stanno vivendo situazioni di disagio mentale. Un'esperienza formativa e sorprendente. ➔

ESTERI

La lotta di Sjarhei Nikitisin. Dalla Bielorussia alla Lituania, nel silenzio complice dell'Europa

di Alessio Giordano

Sjarhei Nikitisin è uno degli attivisti bielorussi costretti a fuggire dal regime di Aleksandr Lukashenko. La sua vicenda mette a nudo i limiti dell'Unione europea, dove la difesa dei diritti umani si rivela fragile. ➔

Inquadra il codice QR per iscriverti alla **newsletter** e ricevere ogni settimana gli aggiornamenti dalla redazione, le notizie, le novità dalla casa editrice e gli eventi.



Agenda degli eventi novembre 2025

1 novembre - 6 gennaio

Mercato di Garabombo

Anche quest'anno non può mancare a Milano il banco di Garabombo. Prodotti buoni, sani, giusti e provenienti da progetti del commercio equo e solidale per lo *shopping* natalizio e non solo. **Via Mario Pagano, Milano** giusteterre.it

10 - 16 novembre

BookCity Milano

L'iniziativa culturale sostenuta dal Comune di Milano ha l'obiettivo di promuovere il mondo della lettura con incontri, presentazioni di libri e altre attività a sostegno della letteratura. Partecipa anche *Altreconomia* con i suoi autori. **Milano** bookcitymilano.it

11 - 18 novembre

Fiera 4passi

La nuova edizione di “Mind the gap” è pensata per essere un momento di incontro e di confronto tra generazioni, dalla X alla Z, per costruire insieme nuovi modi di abitare il nostro Pianeta.

Treviso

4passi.org

14 novembre

La festa dei trent'anni di CAES

Il Consorzio assicurativo etico solidale festeggia l'importante anniversario con un convegno e una tavola rotonda dal titolo “30 anni di CAES: una storia etica che guarda avanti”. A seguire un pranzo condiviso. **Cascina Bellaria, Milano** consorziocaes.org

Idee eretiche

di Roberto Mancini

Lo svuotamento della cultura toglie respiro alle forze politiche che potrebbero offrire un'alternativa. Per superarlo sono indispensabili processi di rianimazione sociale

Addio all' homo sapiens? La perdita di coscienza nell'umanità contemporanea rende concreta questa ipotesi. Lo si coglie soprattutto constatando quanto sia rifiutata la via della nonviolenza, indicata da Gandhi come l'unica che abbiamo. Ignorarla significa perpetuare quella sequela di stragi, oppressioni e sofferenze che, come denunciava Elsa Morante, è lo scandalo della storia. La luce della coscienza umana è riemersa con le manifestazioni per la liberazione di Gaza e del popolo palestinese. Ma sarebbe un errore dare per prevalente tale volontà di pace. L'ostacolo al nostro riscatto sta in quello che si può chiamare il blocco. Intendo l'intreccio perverso di fattori come: il meccanismo del potere bellico e imperialista che domina sul Pianeta e quello della finanza globale che fa dell'economia un dispositivo che vampirizza persone, popoli e natura; l'epidemia di incoscienza che colpisce masse di individui decisi a non andare più a votare o pronti a sostenere i leader peggiori; il narcisismo maligno evidente nella personalità dei capi delle nazioni; la disperazione e l'aggressività diffuse che segnano lo spirito del tempo. È la sindrome che ci blocca il futuro. Fabrizio De André l'aveva rispecchiata nei versi della canzone "Smisurata preghiera": "La maggioranza sta / come una malattia / come una sfortuna / come un'anestesia / come un'abitudine". Nel tessuto della società si sono sfibrati lo strato democratico, quello politico-economico e quello culturale. L'economia è una macchina criminale a causa dell'avidità dell'1 % dell'umanità; siamo oltre la post-democrazia e anche oltre la condizione post-politica determinata dall'implosione dell'esercizio della cittadinanza. Ormai andiamo verso una società post-culturale in cui è compromessa la consistenza psichica, cognitiva e morale della coscienza collettiva. Le facoltà dell'attenzione e della concentrazione, del pensiero critico e della percezione della realtà, del discernimento del bene e del male, della conoscenza e del dialogo, della lettura e della scrittura, della memoria e dell'immaginazione, del rispetto e della creatività si sono rarefatte. Prevalgono le logiche meccaniche, le "narrazioni" che stravolgono la realtà, le interazioni nevrotiche con i dispositivi tecnologici e la delega di tutto all'"intelligenza" artificiale. Essa potrebbe pure esserci utile in una funzione ausiliaria alla coscienza umana ma diventa pericolosa nell'attuale povertà di pensiero. Lo svuotamento della cultura è propizio al blocco e toglie respiro alle forze sociali e politiche che potrebbero aprire un'alternativa. La diagnosi che parla di una "rifeudalizzazione" della società (come fa Massimo de Carolis nel volume omonimo pubblicato da Feltrinelli nel 2025) è involontariamente ancora ottimista, giacché la deriva della disumanizzazione è molto più radicale del ritorno a forme di potere premoderne. Ora sono a rischio le prerogative dell' homo sapiens. Per sgretolare il blocco globale è indispensabile l'azione di comunità e movimenti popolari. Essi devono non solo contrastare i poteri dominanti ma anche costruire processi di rianimazione sociale in grado di riaggregare le persone, rigenerando la fiducia nella democrazia vissuta come conflitto nonviolento per la giustizia, cittadinanza partecipativa e coltivazione della pace mediante mezzi di pace. Man mano che fanno esperienza di come dare risposte alle negazioni dei diritti di singoli e popoli, questi soggetti politici e sociali diventano anche soggetti culturali creativi. La visione della società futura scaturirà dalla confluenza di queste risposte. Perciò servono educatori profetici e intellettuali critici, scuole e università non conformiste, canali di dibattito, percorsi di ricerca e grandi appuntamenti collettivi che raccolgano in un progetto complessivo le idee più essenziali. Allora si potranno riconoscere una strada e un orizzonte per la speranza umana. La coscienza corale diverrà passione condivisa, la passione condivisa azione, l'azione processo di

liberazione.

Roberto Mancini insegna Filosofia teoretica all'Università di Macerata; il suo libro più recente è "L'intelligenza della speranza. Saggio sul pensiero di Ernst Bloch e il futuro delle nuove generazioni", Franco Angeli editore (2025)

A

2026

ALTRAGENDA



365 GIORNI IN VIAGGIO

CON L'ECO-AGENDA DI Altreconomia

SETTIMANALE • TASCABILE
RICICLATA



12€

L'agenda 2026 è arrivata! L'agenda di Altreconomia accompagna la vita quotidiana di molte persone, ormai da oltre un decennio. L'agenda 2026 è dedicata al tema del viaggio, inteso come turismo, responsabile, ma anche come migrazione e libertà di spostamento. 365 giorni di attenzione al nostro modo di essere. Ogni giorno è una scoperta di: numeri e notizie sul tema del viaggio, del turismo, e delle migrazioni, scelte sostenibili di viaggio e incontro, date storiche e ricorrenze, associazioni e realtà impegnate nella promozione della sostenibilità in ambito turistico, organizzazioni che si battono per l'aiuto e i diritti delle persone migranti, consigli di lettura e di viaggio, citazioni sul tema turisti e alle speranze di chi migra. Con la collaborazione di **SOS Mediterranee** e **Pax Christi**. **In vendita nelle botteghe del commercio equo e su altreconomia.it**



Altreconomia

altreconomia.it



A Natale regala Altreconomia



**Scegli tra le nostre proposte: per cambiare
il mondo una pagina alla volta**



L'abbonamento ad Altreconomia



Annuale o biennale cartaceo e digitale, o solo digitale. Anche

abbinato con altri periodici come Africa, Nigrizia, Gaia, Mosaico di Pace, Azione nonviolenta. Per non rinunciare, ogni mese, all'informazione indipendente.



I nostri libri: saggi, guide, manuali, storie



C'è un libro per tutti e ciascuno: un saggio per capire meglio

la realtà, una guida per sognare una vacanza responsabile, un manuale di nuovi saperi pratici. E la nuova collana "Le folaghe": albi illustrati per bambini.



L'AltrAgenda 2026 dedicata al viaggio



"A", AltrAgenda 2026, nel formato tascabile: cover in cuoio riciclato

in quattro colori e all'interno un consiglio al giorno, per vivere 365 giorni di attenzione al turismo responsabile e ai viaggi e ai desideri di chi migra. Un regalo che dura un anno intero.

**Vivi il Natale con Altreconomia!
Inquadra i QR e vai alla pagina del regalo che hai scelto
Ti aspettiamo su altreconomia.it/shop**

**Con 25 euro
di acquisti
le spese
di spedizione
te le regaliamo noi!**